

Universale Economica Feltrinelli

FRIEDRICH DÜRRENMATT IL SOSPETTO



Friedrich Dürrenmatt

Il sospetto

Feltrinelli

Titolo originale: Der Verdacht
Benziger Verlag, Einsiedeln-Zürich-Köln, 1953

Traduzione dal tedesco di

Enrico Filippini

Copyright by

©

Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Parte prima

In quello stesso novembre del 1948, Bärlach entrò all'ospedale di Salem, dalle finestre del quale si vede la vecchia Berna e il suo Rathaus. Un attacco cardiaco fece rimandare di due settimane l'urgente intervento chirurgico. L'operazione si svolse felicemente, ma confermò la presenza di quella inesorabile malattia che si era temuta. La situazione del commissario era grave. Per due volte la sua morte era sembrata imminente, ma poi erano tornate le speranze; infine, poco prima di Natale, il commissario cominciò a migliorare. Durante le feste dormì quasi ininterrottamente, ma il lunedì ventisette si riprese e si mostrò in forma. Passò tutta la giornata a guardare vecchi numeri di "Life," del quarantacinque.

"Belve, erano, Samuel," disse al dott. Hungertobel quando questi verso sera entrò nella camera in penombra per la visita quotidiana. "Belve," e gli porse la rivista. "Tu sei medico e sei in grado di rendertene conto. Guarda per esempio questa fotografia scattata nel campo di concentramento di Stutthof! Il chirurgo sta operando allo stomaco un prigioniero, senza narcosi."

Già, i nazisti avevano fatto cose del genere, disse il medico guardando la fotografia; poi, mentre già stava per riporre la rivista, impallidì.

"Ma cos'hai?" chiese stupito il commissario.

Hungertobel non rispose subito. Posò la rivista aperta sul letto di Bärlach, portò la mano alla tasca del camice, ne trasse gli occhiali, e — come notò subito il commissario — se li mise tremando leggermente; poi tornò a guardare l'immagine.

"Chissà perché è così nervoso," pensò il commissario.

"Sciocchezze," disse infine Hungertobel, e posò la rivista sul tavolo, tra le altre. "Su, dammi la mano che sentiamo il polso."

Per un minuto ci fu silenzio. Poi il medico lasciò cadere il braccio dell'ammalato e guardò la tabella sopra il letto.

"Andiamo meglio, Hans."

"Ancora un anno?" chiese Bärlach.

Hungertobel esitò. "Adesso non parliamone," disse. "Dovrai fare attenzione e farti vedere alle visite."

Lui faceva sempre attenzione, brontolò il Vecchio.

Tanto meglio, rispose Hungertobel congedandosi. "

Dammi il 'Life,' " chiese il Vecchio con apparente indifferenza. Hungertobel gli porse una delle riviste che stavano sul comodino.

"Non questa," disse il commissario e guardò il medico, leggermente ironico. "Voglio quella che ti ho fatto vedere prima. Un campo di concentramento non lo liquido così in fretta."

Hungertobel esitò un istante, vide che Bärlach lo fissava e arrossì, poi gli porse la rivista, e uscì in fretta, come a disagio. Comparve

l'infermiera. Il commissario le disse di portar via le altre riviste.

"E quella no?" chiese l'infermiera indicando il "Life" posato sulla coperta di Bärlach.

"No, questa no," disse il Vecchio.

Quando l'infermiera fu uscita, Bärlach tornò a guardare la fotografia. Il chirurgo che stava facendo il bestiale esperimento non gli dava pace. La maggior parte della faccia era nascosta dal bavaglio che proteggeva la bocca e il naso.

Il commissario ripose la rivista nel comodino e incrociò le braccia sotto la nuca. Teneva gli occhi spalancati e guardava la notte che saliva nella camera. Non aveva voglia di accendere la luce.

Più tardi entrò di nuovo l'infermiera con la cena. Ancora poca roba, dieta: pappa di fiocchi d'avena. Il tè di tiglio, che non gli piaceva, non lo toccò. Quando ebbe finito la minestra, spense la luce e tornò a fissare il buio, l'ombra sempre più fitta.

Gli piaceva veder morire le luci della città oltre la finestra.

Quando l'infermiera tornò per i preparativi notturni, Bärlach dormiva già.

Alle dieci del mattino venne Hungertobel.

Bärlach giaceva nel suo letto, con le mani incrociate sotto la nuca; sulla coperta stava la rivista, spalancata. Bärlach spiava attentamente il medico. Hungertobel vide subito che la rivista era aperta alla pagina in cui c'era la fotografia del campo di concentramento.

"Mi dici perché sei diventato bianco come un morto quando hai visto la foto del 'Life'? " chiese il commissario.

Hungertobel si avvicinò al letto, prese la tabella, la esaminò più attentamente del solito e poi la rimise al suo posto. "Un'impressione ridicola, Hans," disse. "Non vale la pena di parlarne."

"Tu conosci questo dottor Nehle?" La voce di Bärlach era stranamente eccitata.

"No," rispose Hungertobel. "Non lo conosco. Mi ha soltanto ricordato qualcuno."

Ci doveva essere una bella rassomiglianza, notò il Vecchio.

Sì, la rassomiglianza era notevole, ammise il medico, e guardò di nuovo la foto, di nuovo inquieto, notò Bärlach. Ma la foto mostrava soltanto mezza faccia. Tutti i medici si assomigliano quando operano, disse.

"E questa belva a chi assomiglia?" chiese il Vecchio ostinato.

"Ma sono sciocchezze!" rispose Hungertobel. "Te l'ho già detto, che è stata soltanto un'impressione momentanea."

"Eppure giureresti che è lui; non è vero, Samuel?"

Be', sì, rispose il medico. L'avrebbe giurato se non fosse stato sicuro che quel sospetto era infondato. Era meglio lasciar perdere. Non faceva bene, proprio dopo un'operazione in cui era stata in ballo la

pelle, stare a sfogliare un numero del "Life." Il medico della foto, aggiunse dopo un istante tornando a guardare come ipnotizzato l'immagine, non poteva essere quello che lui conosceva, perché durante la guerra quest'ultimo era nel Cile. Quindi erano sciocchezze, era chiaro.

"Nel Cile, nel Cile," disse Bärlach. "Ma quand'è che è tornato questo tipo, che di sicuro non può essere Nehle?"

"Nel quarantacinque."

"Nel Cile, nel Cile," ripeté Bärlach. "Perché non mi dici chi è?"

Hungertobel esitò a rispondere. Era evidentemente a disagio.

"Se ti dico il nome," disse infine, "tu comincerai a sospettare di lui."

"Sospetto già," rispose il commissario.

Hungertobel sospirò. "Vedi, Hans," disse, "era questo che temevo. Non voglio, capisci? Sono medico da un pezzo e non voglio aver fatto del male a nessuno. Il tuo sospetto è una pazzia. Non si può sospettare di un uomo soltanto per una fotografia, tanto più che la fotografia non mostra che una parte del suo viso. E poi era nel Cile, questo è un fatto."

Cosa faceva nel Cile, chiese il commissario.

Dirigeva una clinica a Santiago, disse Hungertobel. "Nel Cile, nel Cile," ripeté Bärlach per la terza volta. Uno strano posto; del resto era difficile andare a verificare se nel Cile c'era proprio stato. Samuel aveva ragione, un sospetto era una cosa spaventosa, era il demonio che lo suggeriva.

"Non c'è niente che possa far male a una persona quanto un sospetto," continuò, "lo so perfettamente, e infatti ho maledetto mille volte il mio mestiere. Non bisogna lasciarsi tentare. Tuttavia, adesso, un sospetto l'abbiamo tutti e due. Io te lo restituisco volentieri, vecchio mio, ma a patto che anche tu lo elimini, il tuo sospetto; perché sei proprio tu che non riesci a liberartene."

Hungertobel si sedette sul letto del Vecchio. Guardò scoraggiato il commissario. Il sole mandava raggi obliqui nella stanza. Fuori era bel tempo, un inverno mite.

"Non posso," disse infine il medico nel silenzio della camera. "Non posso. Dio mio, eppure non riesco a eliminarla, quest'impressione. Lo conosco troppo bene, ho studiato con lui, mi ha sostituito due volte. È lui, in questa fotografia. C'è anche la cicatrice sopra la tempia. La conosco bene, l'ho operato io, Emmenberger."

Hungertobel si tolse gli occhiali e li ripose nella tasca destra del camice. Poi si asciugò il sudore dalla fronte.

"Emmenberger?" chiese tranquillo il commissario dopo un istante. "Emmenberger, si chiama?"

"Adesso te l'ho detto," rispose inquieto Hungertobel. "Fritz Emmenberger."

"Un medico?"

"Un medico."

"E vive qui in Svizzera?"

"Ha la clinica Sonnenstein sullo Zürichberg," rispose Hungertobel. "Nel trentadue è andato in Germania e poi nel Cile. Nel quarantacinque è tornato e ha aperto la clinica. Una delle cliniche più belle di tutta la Svizzera," aggiunse sottovoce.

"Solo per ricchi?"

"Solo per miliardari."

"E come studioso, Samuel?" chiese il commissario.

Hungertobel esitò. Difficile rispondere a una domanda simile, disse. "Una volta era un eccellente studioso, ora non sappiamo bene se lo sia ancora o no. Lavora con metodi che per noi sono perlomeno sospetti. Sugli ormoni, in cui lui si è specializzato, sappiamo ancora ben poco, e come sempre, quando la scienza cerca di penetrare in un certo settore, se ne dicono di tutti i colori. Ci sono scienziati e ciarlatani, spesso in una persona sola. Che farci, Hans? Emmenberger è adorato dai suoi pazienti, credono in lui come in un dio. In fondo è l'essenziale per pazienti che sono ricchi a un punto tale che anche le malattie sono un lusso; senza una fiducia cieca non va, specialmente quando sono in ballo gli ormoni. Così appunto ha successo, è venerato e guadagna i suoi quattrini. Noi lo chiamiamo anche lo 'zio eredità'!"

Hungertobel interruppe all'improvviso il suo discorso, come se gli dispiacesse di aver toccato quell'argomento.

"Lo 'zio eredità'? E perché?" chiese Bärlach.

La clinica aveva ereditato il patrimonio di molti pazienti, rispose Hungertobel a malincuore. Era un po' la moda di Sonnenstein.

"E voi medici l'avete subito notato!" disse il commissario.

Tacquero ambedue. C'era, in quel silenzio, qualcosa di non detto, qualcosa che atterriva Hungertobel.

"Non devi pensare quello che stai pensando," esplose all'improvviso.

"Penso soltanto quello che pensi tu," rispose tranquillo il commissario. "Siamo chiari! Anche se quello che pensiamo è un crimine non dobbiamo aver paura di pensarlo. Dobbiamo ammetterlo in piena coscienza, dobbiamo andare a vedere, e se troviamo di aver torto, tanto meglio. E che cosa pensiamo, Samuel? Pensiamo: Emmenberger, con i metodi che ha sperimentato nei campi di concentramento, costringe i suoi pazienti a lasciargli il loro patrimonio, e poi li ammazza."

"No," gridò Hungertobel, con occhi accesi, febbrili: "No!" Fissò Bärlach atterrito, con gli occhi spalancati: "Non possiamo pensare questo! Non siamo bestie!" gridò alzandosi dal letto, e prese a far su e giù per la stanza, dalla parete alla finestra, dalla finestra alla parete.

"Dio mio!" gemette, "niente è più spaventoso di questo istante."

"Il sospetto," disse il Vecchio dal suo letto; e ripeté spietato: "Il sospetto."

Hungertobel si fermò accanto al letto: "Dimentichiamo questo colloquio, Hans," disse. "Ci siamo lasciati andare alle congetture, a giuocare con le possibilità. Ma non è giusto. Lasciamo stare Emmenberger. Quanto più guardo la fotografia e tanto meno ci vedo la sua fisionomia, davvero. Era nel Cile e non a Stutthof, il nostro sospetto è insensato."

"Nel Cile, nel Cile," disse Bärlach; i suoi occhi lampeggiavano, avidi di una nuova avventura. Il suo corpo si tese, poi tornò a rilassarsi; ora il commissario giaceva immobile, con le mani sotto la testa.

"Adesso devi andare dai tuoi pazienti, Samuel," disse dopo qualche minuto. "Ti aspettano. Non voglio trattenerti. Dimentichiamo questo discorso; sarà meglio, hai ragione."

Quando Hungertobel, dalla porta, si voltò ancora una volta diffidente a guardare il malato, Bärlach s'era già addormentato.

L'alibi

La mattina seguente, alle sette e mezzo, Hungertobel si stupì di trovare il Vecchio immerso nella lettura dello "Stadtanzeiger"; era più presto del solito, e gli altri giorni a quell'ora Bärlach dormiva oppure riposava con le mani sotto la nuca. Il medico aveva l'impressione che il commissario fosse più fresco del solito, e di sotto le palpebre sembrava lampeggiare l'antica vitalità.

Hungertobel gli chiese come si sentiva.

Annusava l'aria del mattino, rispose Bärlach ermetico.

"Stamattina è più presto del solito, ma non vengo propriamente per questioni di servizio," disse Hungertobel avvicinandosi al letto. "Ti porto soltanto una serie di riviste mediche : la 'Schweizerische Medizinische Wochenschrift,' un periodico francese e specialmente, visto che tu sai la lingua, diversi numeri del 'Lancet,' una celebre rivista inglese."

"È gentile da parte tua pensare che io mi interessi di queste cose," rispose Bärlach senza alzare gli occhi dal giornale, "ma non so se sia proprio una lettura adatta per me. Sai che non sono molto amico della medicina."

Hungertobel rise: E lo dice uno che noi abbiamo aiutato!"

Già, rispose Bärlach, ma questo fatto non cambiava nulla.

Che cosa leggeva nel giornale? chiese incuriosito Hungertobel.

"Offerte di francobolli," rispose il Vecchio.

Il chirurgo scosse il capo : "Eppure bisogna che tu guardi queste riviste, anche se la medicina non ti piace. Ci tengo molto a dimostrarti che il nostro discorso di ieri sera era una pazzia, Hans. Tu fai il detective, sei il tipo capace di far arrestare Emmenberger, lui e i suoi ormoni. Non capisco come ho fatto a dimenticare una cosa. La dimostrazione che Emmenberger era a Santiago è subito data. Da laggiù ha inviato parecchi articoli a diverse riviste scientifiche, anche inglesi e americane, specialmente su problemi inerenti alla secrezione interna, e così si è fatto un nome; già da studente scriveva bene, aveva un prosa viva e brillante. Lo vedi, uno studioso attivo, preparato. Proprio per questo è strano che abbia ceduto così alla moda; perché quello che fa adesso è veramente troppo a buon mercato, medicina da quattro soldi. L'ultimo articolo suo è apparso nel 'Lancet' ancora nel gennaio del quarantacinque, qualche mese prima che tornasse in Svizzera. Questo dimostra che il nostro sospetto era una pazzia. Ti giuro che non mi lascerò più tentare dalle congetture poliziesche. Il

medico della foto non può essere Emmenberger, oppure la fotografia è falsificata."

"Potrebbe essere un alibi," rispose Bärlach, e ripiegò il giornale. "Lasciami pure qui le riviste."

Quando, verso le dieci, Hungertobel tornò per la solita visita, il Vecchio era disteso sul letto, sprofondato nella lettura delle riviste.

Ma allora la medicina gli interessava, disse stupito il medico, e gli prese il polso.

Hungertobel aveva ragione, disse il commissario, gli articoli venivano dal Cile.

Il medico si sentì come alleggerito. "Vedi? E noi che vedevamo già in Emmenberger un criminale."

"La scienza medica ha fatto progressi stupefacenti," rispose secco Bärlach. "È il tempo, amico mio, il tempo! Le riviste inglesi non mi servono, ma quelle svizzere puoi lasciarmele qui."

"Ma gli articoli di Emmenberger nel 'Lancet' sono molto più importanti, Hans!" rispose Hungertobel, il quale s'era convinto che al Vecchio importasse veramente della medicina. "Sono quelli che devi leggere."

Già, ma nel settimanale svizzero Emmenberger scriveva in tedesco, rispose ironico Bärlach.

"E allora?" chiese il medico senza capire.

"A me interessa il suo stile, Samuel, lo stile di un medico che una volta aveva una penna brillante, e che adesso scrive piuttosto male," disse prudente il Vecchio.

"E allora?" chiese Hungertobel, sempre senza capire, occupato com'era a controllare la tabella sopra il letto.

"Non è così facile costruirsi un alibi," disse il commissario.

"Cosa vuoi dire?" esclamò il medico sbalordito. "Non ti sei ancora liberato dal tuo sospetto?"

Bärlach fissava pensieroso la faccia desolata dell'amico, quel vecchio nobile viso solcato dalle rughe, il viso di un medico che aveva dedicato tutta la vita ai suoi pazienti, e che tuttavia non sapeva nulla degli uomini; poi disse: "Fumi ancora i tuoi 'Little-Rose of Sumatra,' Samuel? Adesso saresti gentile se me ne offrissi uno. Dev'essere buono un sigaro dopo quella noiosa pappa di avena."

Pensionato

Prima di mezzogiorno, il Vecchio, che era ancora immerso nella lettura dell'articolo di Emmenberger sulle ghiandole dell'intestino, ricevette una visita, la prima da quando era stato operato. Era il "capo." Entrò verso le undici nella camera dell'ammalato e si sedette leggermente imbarazzato accanto al letto, senza togliersi il cappotto e col cappello in mano. Bärlach capì subito il significato di quella visita; il "capo" era già informato della salute del commissario.

"E allora, commissario," cominciò Lutz, "come va? Per qualche tempo abbiamo temuto il peggio."

"Adagio adagio si migliora," rispose Bärlach, e incrociò di nuovo le mani sotto la nuca.

"Ma che cosa sta leggendo?" chiese Lutz, il quale non sapeva come abordare il vero motivo della sua visita e che cercava un pretesto di discorso: O povero Bärlach, guarda un po', riviste mediche!"

Il Vecchio non si scompose. "Si leggono come romanzi gialli," disse. "Si allargano un poco i propri orizzonti, quando si è malati, si dà un'occhiata a cose di cui non ci si era mai occupati."

Lutz chiese per quanto tempo, secondo i medici, doveva ancora starsene a letto.

"Due mesi," rispose il commissario, "ancora due mesi di letto."

Ormai, che lo volesse o no, Lutz doveva dirlo. "Il limite di età," cominciò a fatica, "il limite di età, commissario, lei mi capisce, ormai tutti quanti ci arriviamo, voglio dire: nessuno gli sfugge."

"Capisco," rispose il malato impassibile.

"Ciò che dev'essere, dev'essere," disse Lutz. "Lei deve pensare alla sua salute, commissario. Questo è il fatto."

"E poi c'è la scienza criminologica moderna, che permette di andare a prendere il delinquente come un vaso di marmellata con tanto di etichetta," aggiunse il Vecchio, e chiese chi avrebbe preso il suo posto.

"Röthlisberger," rispose il "capo." "Ha già assunto le sue mansioni."

Bärlach assentì. "Röthlisberger. Con i cinque figli che ha sarà contento del nuovo stipendio," disse. "Dal primo dell'anno?"

"Dal primo dell'anno," confermò Lutz.

Dunque, concluse Bärlach, fino a venerdì, poi sarebbe stato un ex-commissario. Del resto era contento di abbandonare il servizio dello Stato, sia di quello turco, sia di quello bernese. Non soltanto perché adesso avrebbe avuto più tempo per leggere Molière e Balzac, che

pure era una bella cosa; il motivo principale era questo, che l'ordinamento borghese del mondo non gli sembrava più quello giusto. Ormai aveva capito come andavano le cose. Gli uomini erano sempre uguali, sia che alla domenica andassero alle funzioni nella Basilica di Santa Sofia o nel Duomo di Berna. I grossi mascalzoni facevano quello che volevano e i poveri cristi finivano in galera. C'era un sacco di delitti a cui non si badava, soltanto perché più delicati, più distinti di un assassinio, così antiestetico, e che, oltretutto, esce sui giornali; eppure gli uni valevano l'altro, bastava considerarli dal giusto punto di vista e con un po' di fantasia. La fantasia, ecco, la fantasia! Per pura mancanza di fantasia un bravo commerciante poteva combinare tra l'aperitivo e la colazione, con qualche affare spettacoloso, un vero e proprio delitto, e nessuno se ne accorgeva, tanto meno il commerciante stesso, perché nessuno aveva la fantasia sufficiente per accorgersene. La trascuratezza, la manica larga, ecco cosa rendeva il mondo insopportabile; per trascuratezza il mondo stava andando in malora. Questo era il pericolo, altro che Stalin e compagni! Per un vecchio segugio come lui il servizio dello stato non andava più. Troppa robetta, troppe balle; la vera selvaggina, i selvatici, quelli che andavano veramente cacciati, le vere belve, voleva dire, quelle venivano prese sotto la protezione dello stato, come al giardino zoologico.

Il dott. Lucius Lutz fece una smorfia sentendosi scodellare questo lungo discorso; si sentiva a disagio, e sentiva di dover protestare contro opinioni così ingiuste, ma in fin dei conti il Vecchio era malato, e, grazie a Dio, ormai era in pensione. Disse che gli dispiaceva, ma che doveva andarsene, alle undici e mezzo aveva ancora una seduta con la direzione dell'Assistenza Pubblica.

Già, in pratica l'Assistenza Pubblica aveva a che fare più con la polizia che non col Dipartimento delle Finanze, e ciò voleva dire che qualcosa non funzionava, osservò il commissario; Lutz si preparò a un'altra tirata, ma il Vecchio, per fortuna, aveva in mente un'altra cosa: "Lei potrebbe farmi un piacere, adesso che sono a letto e che non sono più buono a nulla."

"Ma volentieri," disse Lutz premuroso.

"Vede, dottore, si tratta di un'informazione. Personalmente sono piuttosto curioso, e qui, nel mio letto, mi diverto a combinare qualche giochetto poliziesco. Anche un vecchio gatto non se la sente di rinunciare ai topi. Trovo qui, in un numero di 'Life,' la fotografia di un chirurgo delle SS, che operava nel campo di concentramento di Stutthof; si chiama Nehle. Provi a chiedere se vive ancora in qualche prigione, o dove è andato a finire. C'è il Servizio internazionale che non ci costa niente, visto che le SS sono state dichiarate una organizzazione criminale."

Lutz prese nota di tutto.

Si sarebbe informato, promise, per quanto stupito di quel nuovo pallino del Vecchio. Poi si congedò.

"Stia bene, guarisca," disse stringendo la mano al commissario. "Stasera stessa le farò sapere qualcosa, poi può divertirsi fin che vuole con i suoi giochetti. C'è qui anche Blatter che vuol dirle buongiorno. Io aspetto fuori in macchina."

Lutz se ne andò, e sulla porta, grande e grosso, comparve Blatter.

"Salve, Blatter!" disse Bärlach a quel buon diavolo che spesso era stato il suo autista, "sono contento di vederti."

Era contento anche lui, disse Blatter. " Sentiamo la sua mancanza, signor commissario. In tutto sentiamo la sua mancanza."

"Be', Blatter, adesso al mio posto verrà Röthlisberger e con lui sarà un'altra musica, immagino," rispose il Vecchio.

"Peccato," disse il poliziotto, "ma va tutto bene, anche Röthlisberger, purché lei guarisca!"

Conosceva, gli chiese Bärlach, quell'antiquario che stava nella Matte, quel vecchio ebreo con la barba bianca di nome Feitelbach?

Blatter assenti : " Quello dei francobolli in vetrina, che sono sempre gli stessi."

"Allora fammi un piacere, passa oggi pomeriggio da Feitelbach e digli di mandarmi su i 'Viaggi di Gulliver.' È l'ultima volta che lavori per me."

"Quel libro di nani e di giganti?" chiese stupito il poliziotto.

Bärlach rise: "Vedi? È così, mi piacciono le favole!"

Nella risata di Bärlach c'era qualcosa di misterioso, ma il poliziotto non osò chiedere di più.

La cascina

Ancora quello stesso mercoledì, verso sera, Lutz gli fece telefonare. Hungertobel era seduto sull'orlo del letto dell'amico, e siccome di lì a poco doveva operare si era fatto portare una tazza di caffè. Voleva approfittare dell'occasione per godersi un po' la compagnia di Bärlach. Lo squillo del telefono interruppe la loro conversazione.

Bärlach staccò il ricevitore e ascoltò attentamente. Dopo pochi istanti disse: "Va bene, Favre, mi mandi ugualmente il materiale," e riappese. "Nehle è morto," disse.

"Grazie al cielo," esclamò Hungertobel, "dobbiamo festeggiare questa notizia," e si accese un Little-Rose of Sumatra. "Speriamo che l'infermiera non arrivi subito."

"Ha già protestato a mezzogiorno," disse Bärlach. "Io le ho detto che me l'avevi dato tu, e lei mi ha risposto che da te ci si può aspettare di tutto."

Il medico chiese quand'era morto Nehle.

Nel quarantacinque, il dieci agosto, rispose il commissario. Si era suicidato in un albergo di Amburgo, col veleno, così dicevano i documenti della polizia, rispose il commissario.

"Vedi?" disse il medico, "adesso anche quel poco che rimaneva del tuo sospetto è crollato."

Bärlach guardava le spirali di fumo del sigaro di Hungertobel. Era difficile affogare un sospetto, rispose infine, un sospetto riaffiora continuamente.

Hungertobel rise, ormai considerava liquidata la faccenda; disse che il commissario era proprio incorreggibile.

"È la prima virtù di un poliziotto," rispose il Vecchio. Poi chiese: "Samuel, tu sei stato amico di Emmenberger?"

"No," rispose Hungertobel, "questo no, e per quanto ne so nessuno di noi, di quelli, voglio dire, che hanno studiato con lui. Ho ripensato continuamente a questa faccenda della fotografia su 'Life,' Hans, e adesso so perché ho potuto confondere questo mostro di medico nazista con Emmenberger; ci avrai pensato anche tu. Nella fotografia non si vede un gran che, e la confusione deve derivare da qualcosa d'altro, non dalla rassomiglianza, che certo pure esiste. Era un pezzo che non pensavo più a questa storia, non soltanto perché ormai è molto lontana, ma specialmente perché è spaventosa; e di solito le storie spaventose si dimenticano. Io ero presente una volta che Emmenberger ha compiuto un intervento chirurgico senza narcosi,

una scena infernale se un inferno esiste."

"Esiste," rispose Bärlach tranquillo. "Dunque Emmenberger ha già fatto qualcosa del genere?"

"Vedi," disse il medico, "non c'era un'altra soluzione, e quel povero diavolo che dovette subire l'intervento vive ancora oggi. Se tu gli parli, ti giurerà su tutti i santi che Emmenberger è un demonio, e questo è ingiusto, perché senza Emmenberger lui sarebbe morto. Eppure, devo ammetterlo, lo capisco. È stato spaventoso."

"Racconta," disse Bärlach incuriosito.

Hungertobel inghiottì l'ultimo sorso di caffè e riaccese il suo Little-Rose. "Non è stato certo un miracolo di chirurgia. Come in tutte le altre professioni, neanche nella nostra succedono miracoli. Ci voleva soltanto un temperino e un po' di coraggio, oltre che, naturalmente, la conoscenza dell'anatomia. Ma chi, tra noi studenti, avrebbe avuto quella presenza di spirito?"

"Eravamo cinque o sei studenti di medicina; dalla Kiental eravamo saliti sul massiccio del Blümlisalp; dove volessimo andare non ricordo più, non sono mai stato un grande alpinista e come geografo valgo ancora meno. Dev'essere stato più o meno nel 1908, nel mese di luglio, quello che mi ricordo bene è che c'era un gran sole e che faceva caldo. Passammo la notte su un'alpe, in una cascina. È strano che mi sia rimasta in mente specialmente questa cascina. Ogni tanto la rivedo in sogno, e allora mi sveglio in un bagno di sudore, ma senza pensare direttamente a ciò che vi successe. Certo era una cascina come tutte le altre, una di quelle caschine delle Alpi che d'inverno sono disabitate; tutto quello che ha di spaventoso è un frutto della mia fantasia. Credo che sia proprio così perché la rivedo sempre coperta di muschio fradicio, e non mi pare che di solito le caschine siano così. Da bambini capita di leggere di capanne stregate. Bene, io, ogni volta che mi ritornano in mente quelle favole, penso a quella cascina. Era circondata di pinastri e non lontano dalla porta c'era una fontana. Dentro, le travi erano nere e marce, nelle fessure crescevano fungastri, ma anche questa può essere una mia fantasia; sono passati tanti anni che il sogno e la realtà si intrecciano ormai in un groviglio inestricabile. Ciò che ricordo chiaramente è la mia sensazione di terrore, un terrore inspiegabile. Mi aveva preso ancora prima, salendo su quell'alpe disseminata di ruderi di roccia e che quell'estate era disabitata. La cascina stava in mezzo a una conca. Sono convinto che tutti avevano paura, salvo forse Emmenberger. Smettemmo di parlare; tutti tacevano. La sera, che era caduta prima che raggiungessimo la cascina, era sinistra; per lunghe ore insopportabili, un bagliore rosso e profondo illuminò quel deserto di ghiaccio e di pietra; una luce funerea, non più terrena, che bagnava i nostri volti, le nostre mani, una luce come quella che deve avvolgere i pianeti più lontani dal sole.

Così, come inseguiti, ci precipitammo nella cascina. La porta non era chiusa. Già a Kiental ci avevano detto che avremmo potuto passarvi la notte. Dentro, la cascina era squallida, non c'era niente, salvo qualche pancaccio. Tuttavia, di sopra, sotto il tetto, c'era della paglia. Una scala nera portava di sopra, ancora sporca del letame e del sudiciume dell'anno prima. Emmenberger uscì a prendere acqua, con una strana fretta, come se avesse saputo ciò che stava per succedere. Ma questo è impossibile, naturalmente. Poi accendemmo il fuoco in una specie di camino. Nella cascina c'era anche un paiuolo. Fu allora, in quella strana situazione di terrore e di stanchezza che ci paralizzava, che uno di noi si ferì gravemente. Un grasso lucernese, figlio di un oste, che come noi studiava medicina, anche se nessuno capiva il perché, e che poi, l'anno dopo, smise gli studi per rilevare l'osteria. A questo ragazzone un po' goffo, mentre saliva di sopra per andare a prendere paglia, gli si spaccò la scala sotto i piedi, e lui venne giù di peso, andò a sbattere la gola contro pezzo di trave che sporgeva dal muro e rimase a terra gemente. Era stato un colpo durissimo. Dapprima pensammo che si fosse rotto qualcosa, tuttavia, dopo qualche secondo cominciò a cercare di respirare. Lo avevamo portato fuori e adagiato su una panca, e ora se ne stava lì, nel riverbero spaventoso del sole tramontato, nella luce rossa che grondava dai cumuli delle nubi. La ferita era paurosa. La gola, sanguinante, si era gonfiata, la laringe si muoveva affannosamente sotto la pelle; lui teneva la testa rovesciata indietro. Ci accorgemmo con orrore che la faccia gli si faceva bluastro, quasi nera in quell'infernale riflesso all'orizzonte, e i suoi occhi spalancati scintillavano in quel riverbero come due selci bianche e bagnate. Gli applicammo impacchi caldi sulla gola. Inutile. La gola si gonfiava sempre più, anche verso l'interno, e lui rischiava di soffocare. Prima era stato preso da una agitazione febbrile, adesso invece stava sprofondando in una specie di letargia. Respirava con un sibilo, parlare non poteva più. Sapevamo che la sua vita era in pericolo; ma non avevamo un'idea di che cosa si potesse fare. Ci mancavano l'esperienza e anche le nozioni necessarie. Sapevamo, sì, che era possibile una operazione in extremis ma nessuno di noi osava nemmeno pensarci. Soltanto Emmenberger capì ciò che occorreva fare, e non esitò un istante. Esaminò attentamente il ferito, disinfettò il suo temperino nell'acqua bollente, e poi praticò un taglio, che noi chiamiamo tracheotomia e che certe volte è necessario; è taglio trasversale che si pratica sopra la laringe, tra il pomo d'Adamo e la cartilagine tracheale, per permettere all'ammalato di respirare. Ma spaventoso non fu tanto questo taglio, Hans, non c'era altro da fare, bastava un temperino; spaventoso fu qualcosa d'altro, qualcosa che avvenne tra i due, qualcosa che passò sui loro visi. Certo il ferito era già intontito per la mancanza di ossigeno, ma i suoi occhi erano

ancora aperti, anzi spalancati, e perciò vide tutto ciò che accadeva, anche se come in sogno; e quando Emmenberger gli affondò il coltello nella gola, dio mio, Hans, anche lui spalancò gli occhi, e sembrò all'improvviso che da quegli occhi emanasse qualcosa di infernale, una specie di gioia frenetica di torturare, come dire? Provai paura, una paura profonda, anche se solo per qualche secondo, perché tutto ormai era già finito. Credo di essere stato il solo a provare questa paura, nessuno degli altri aveva osato guardare. In fondo credo che tutto ciò sia soltanto autosuggestione, l'incubo di quella cascina, di quella luce d'oltretomba; strano è soltanto che il lucernese a cui Emmenberger aveva salvato la vita col suo intervento lo ringraziò a malapena e non gli rivolse mai più la parola, e questo gli fu rimproverato da molti. Invece Emmenberger, d'allora in poi, tutti lo rispettarono, contava come un gran talento. La sua vita è stata curiosa. Tutti credevano che avrebbe fatto carriera, invece non gliene importava niente. Studiò molto e molte cose alla rinfusa, furiosamente. Fisica, matematica, nulla sembrava soddisfarlo; è stato visto anche a lezioni di filosofia e di teologia. I suoi esami furono brillantissimi, tuttavia non aprì mai uno studio proprio, lavorò spesso come sostituto, anche al mio posto, e devo ammettere che i pazienti erano entusiasti di lui, salvo alcuni che non potevano soffrirlo. Così condusse una vita inquieta e solitaria, finché infine emigrò; pubblicò alcuni strani trattati, per esempio uno scritto sulle ragioni dell'astrologia, ciò che di più sofisticato io abbia mai letto. Per quanto ne so, nessuno riusciva a frequentarlo, diventò una specie di tiranno, cinico, imprevedibile, sempre più intrattabile, tanto più che nessuno sapeva far fronte alle sue battute raggelanti. Ciò che ci stupì fu il suo improvviso cambiamento nel Cile, i meriti che si acquistò nel lavoro scientifico, che è un lavoro di estrema sobrietà; probabilmente dipende dal clima, o dall'ambiente. Ma poi, in Svizzera, tornò quello di una volta, quello che in fondo è, sempre stato."

Quando Hungertobel ebbe finito Bärlach gli chiese se avesse ancora il trattato sull'astrologia.

Sì, glielo poteva portare il mattino seguente, rispose il medico.

Dunque la storia era quella, disse pensieroso il commissario.

"Vedi bene," disse Hungertobel, "nella mia vita mi è capitato troppo spesso di sognare."

"I sogni non mentono," rispose Bärlach.

"Invece in generale i sogni mentono," disse Hungertobel. "Ma adesso devo andarmene, devo operare," e si alzò.

Bärlach gli tese la mano. "Spero che non sia una tracheotomia, o come diavolo si chiama."

Hungertobel rise. "Un'ernia, Hans; preferisco, anche se, devo ammetterlo, è più difficile. Ma adesso devi riposare. Assolutamente.

Niente ti può far bene come dodici ore di sonno."

Gulliver

Tuttavia già verso mezzanotte il Vecchio si svegliò. Dalla finestra veniva un leggero rumore e un filo di aria fredda penetrava nella stanza buia.

Il commissario non accese subito, cercò di capire che cosa stesse succedendo. Infine si accorse che la saracinesca stava lentamente alzandosi. L'oscurità si diradava, sulle tende si stampò un riquadro di luce biancastra, poi la saracinesca ridiscese lentamente. Di nuovo lo avvolse l'impenetrabile oscurità della mezzanotte, ma il Vecchio avvertì una sagoma scura che si staccava dalla finestra e avanzava verso il centro della stanza.

"Finalmente," pensò Bärlach. "Sei tu, Gulliver?" e accese la lampada sul comodino.

In mezzo alla stanza, infagottato in un vecchio caffetano lacero e sudicio, stava un gigantesco ebreo, enorme nella luce rossa.

Il Vecchio si riadagiò sui cuscini, le mani sotto la nuca. "Avevo una mezza idea che stanotte saresti venuto a trovarmi. Dovevo immaginare che sai anche arrampicarti sulle facciate," disse.

"Tu sei mio amico," disse l'ebreo, "per questo sono venuto." Aveva il cranio rapato e poderoso e mani nobili; ma sia le mani che la faccia erano solcate da orribili cicatrici che testimoniavano di trattamenti disumani; eppure nulla aveva potuto cancellare la maestà di quel viso, di tutta la sua figura. Il gigante se ne stava immobile in mezzo alla stanza, con le mani sui fianchi; la sua ombra si profilava come un fantasma sui muri e sulle tende; i suoi occhi senza ciglia, chiarissimi, come di diamante, guardavano il Vecchio.

"Come hai fatto a sapere che ero a Berna?" venne da quella bocca spaccata, quasi priva di labbra. Una voce impacciata, quasi esitante, come di uno che parlasse troppe lingue e che non si trovasse a suo agio, lì per lì, col tedesco; tuttavia la sua pronuncia era priva di accento. "Gulliver non lascia mai tracce dietro di sé," riprese dopo un attimo di silenzio. "Io lavoro invisibile."

"Tutti lasciano qualche traccia dietro di sé," rispose il commissario. "La tua la conosco, posso dirti qual è: quando tu sei a Berna, Feitlbach, che ti nasconde, fa pubblicare nell' 'Anzeiger' un'inserzione dove dice che ha libri e francobolli da vendere. Allora io penso: Feitlbach ha un po' di danaro."

L'ebreo scoppiò a ridere: "L'abilità del commissario Bärlach è questa, di scoprire le cose più semplici."

"Adesso sai qual è la tua traccia," disse il Vecchio. Non c'è niente di più stupido per un poliziotto che spiattellare i propri segreti.

"Per il commissario Bärlach io continuerò a lasciare la mia traccia. Feitelbach è un povero ebreo. Non sarà mai capace di combinare un affare."

Il gigantesco fantasma si sedette sul letto del malato. Frugò in una tasca del caffetano e tirò fuori una bottiglia e due bicchierini. "Vodka," disse. "Dobbiamo berne un goccio insieme, commissario. Abbiamo sempre bevuto insieme."

Bärlach accostò le narici al bicchierino; la vodka gli piaceva, ma aveva qualche scrupolo, immaginava la faccia di Hungertobel, se avesse visto quella scena: la grappa, l'ebreo, a mezzanotte, quando tutti dormivano da un pezzo. Un bel tipo di malato, avrebbe gridato Hungertobel, chissà che scenata, lo conosceva bene.

"Da dove viene questa vodka?" chiese dopo il primo sorso. "È buona, accidenti!"

"Dalla Russia," rise Gulliver. "Questa me l'hanno data i sovietici."

"Ma sei stato di nuovo in Russia?"

"Affari, commissario."

"E questo tuo straccio di caffetano non te lo sei tolto neanche nel paradiso sovietico?"

"Io sono un ebreo e quindi porto il mio caffetano. L'ho giurato. Io amo il costume nazionale del mio povero popolo," rispose Gulliver.

"Dammi ancora un goccio di vodka," disse Bärlach.

L'ebreo riempì i due bicchierini.

"Spero che non sia stato troppo difficile arrampicarti lungo la facciata," disse Bärlach guardando lo ebreo e inarcando le sopracciglia. "Anche questo è illegale!"

"Gulliver non deve esser visto," rispose pronto l'ebreo.

"Ma alle otto è scuro da un pezzo, e qui, a Salem, da me ti avrebbero lasciato venire di certo. Non sono mica piantonato dalla polizia."

"Posso arrampicarmi altrettanto bene sulle facciate," rispose il gigante, e rise. "Un giochetto da bambini, commissario. Un pluviale e poi un cornicione."

"Meno male che vado in pensione." E Bärlach scosse il capo. "Così un tipo come te non mi pesa più sulla coscienza. Avrei dovuto metterti sotto chiave tanto tempo fa, tutta l'Europa mi avrebbe ringraziato."

"Non lo fai, perché sai qual è la mia lotta," rispose impassibile l'ebreo.

"Ma potresti una volta tanto procurarti qualcosa come un passaporto," propose il Vecchio. "Non è che io ci tenga molto a queste cose, ma un po' di ordine ci vuole, in nome di dio."

"Io sono morto," disse l'ebreo. "I nazisti mi hanno ammazzato."

Bärlach tacque. Sapeva che cosa pensava il gigante. La luce della lampada chiudeva i due uomini in un cerchio rosso. Da qualche parte batté la mezzanotte. L'ebreo versò di nuovo della vodka. I suoi occhi scintillavano di una strana, remota allegria.

"Quando i nostri amici delle SS, in un bel giorno di maggio del quarantacinque, con un tempo meraviglioso — mi ricordo ancora bene di una piccola nuvola bianca nel cielo — mi lasciarono di proposito in quella maledetta cava di cemento, in mezzo ai cadaveri di cinquanta uomini che appartenevano al mio popolo, e quando alcune ore dopo, grondante di sangue, riuscii a strisciare fin sotto la pianta di lillà che fioriva lì vicino, e la pattuglia che aveva fatto quella bella prodezza non si accorse di me, ho giurato di condurre per sempre questa misera esistenza, l'esistenza di un povero cane randagio, poiché a Dio piace che in questo secolo siamo spesso ridotti a vivere come le bestie. Da quel momento non ho vissuto che nel buio dei sepolcri, nelle cantine e in altri posti del genere, solo la notte ha visto il mio volto, e solo le stelle e la luna hanno illuminato questo povero straccio di caffetano. È giusto che sia così. I tedeschi mi hanno ammazzato, e io ho visto da mia moglie — che era ariana, e che adesso è morta, ed è meglio che sia così per quella povera donna — il certificato della mia morte compilato dall'amministrazione del Reich, un certificato in piena regola, che faceva onore alle scuole in cui si educa questo popolo alla civiltà. La morte è la morte, per gli ebrei come per i cristiani, scusami la successione, commissario. Per un morto non c'è più nessun passaporto, devi ammetterlo, e non ci sono più frontiere; un morto ha diritto di andare in tutti i paesi, ovunque ci siano ancora ebrei perseguitati e martoriati. Salute, commissario, bevo alla vostra salute!"

I due uomini vuotarono i bicchierini; il gigante in caffetano tornò a riempirli e, stringendo gli occhi, fino a renderli due fessure luminose, disse: "Cosa vuoi da me, commissario Bärlach?"

"Ho bisogno di un'informazione," disse Bärlach.

"Un'informazione, bene," rise il gigante. "Una informazione sicura vale oro. Gulliver la sa più lunga della polizia."

"Vedremo. Tu sei stato in tutti i campi di concentramento. Me l'hai detto tu stesso una volta. Altrimenti non parli mai molto di te," disse Bärlach.

L'ebreo riempì i bicchierini. "Una volta si dava tanta importanza alla mia persona, che mi si trascinava da un inferno all'altro, e gli inferni sono più di quei nove che Dante ha cantato senza esserci stato. E ogni inferno ha aperto nuove ferite nella mia vita, che mi resteranno fino alla morte." Mostrò la mano sinistra. Era storpiata.

"Hai conosciuto per caso un medico delle SS di nome Nehle?" chiese, trepido, il Vecchio.

Per qualche istante l'ebreo scrutò il commissario. "Quello del

campo di Stutthof?"

"Quello," rispose Bärlach.

Il gigante fece una smorfia di sarcasmo. "Quello si è tolto la vita il dieci agosto del quarantacinque in un misero albergo di Amburgo," disse dopo un istante.

Bärlach si sentì deluso: "Gulliver la sa un corno più lunga della polizia," pensò. Poi disse: "Nel corso della tua vita, se così si può chiamare, ti è capitato di incontrare Nehle?"

L'ebreo tornò a guardare insospettito il commissario; la sua faccia martoriata si contrasse in una smorfia. "Perché mi chiedi di questa belva?" chiese.

Bärlach si chiese se doveva raccontare all'ebreo dei suoi sospetti verso Emmenberger, ma poi decise di tacere.

"Ho visto una sua fotografia," disse perciò, "e mi piacerebbe sapere che fine ha fatto. Sono vecchio e ammalato, Gulliver, dovrò starmene a letto ancora un pezzo, e sempre leggere Molière non va, così mi diverto a giocare con i miei pensieri. Mi piacerebbe sapere che tipo d'uomo è un criminale di questo tipo."

"Tutti gli uomini sono uguali. Nehle era un uomo. Dunque Nehle era come tutti gli uomini. È un sillogismo perfido, eppure nessuno può contraddirlo," rispose il gigante senza togliere un istante gli occhi da Bärlach. Nulla nel suo viso poderoso tradiva i suoi pensieri nascosti.

"Immagino che tu abbia visto la fotografia di Nehle su 'Life,' commissario," continuò l'ebreo. "È l'unica fotografia che esista di lui. Per quanto si sia cercato, in questo splendido mondo, non se n'è trovata un'altra. È una cosa deplorabile perché in quella che abbiamo non si vede un gran che di questo boia uscito dall'inferno."

"Dunque solo una fotografia esiste," disse Bärlach pensieroso. "Ma come è possibile?"

"Per gli eletti del suo regno, il demonio provvede meglio che non il cielo, e molte circostanze infernali hanno favorito Nehle," rispose sarcastico l'ebreo. "Nella lista delle SS che ora è custodita a Norimberga e che è a disposizione delle polizie, il nome di Nehle non c'è; non c'è neanche in altri documenti; probabilmente non faceva parte delle SS. I rapporti ufficiali del lager di Stutthof al Quartier generale delle SS non lo citano mai, e nemmeno lo citano le annesse tabelle sulla situazione del personale. C'è in questo personaggio, che ha sulla coscienza innumerevoli vittime, qualcosa di leggendario, di incredibile; è come se anche i nazisti si fossero vergognati di lui. Eppure Nehle viveva, e nessuno ha mai dubitato della sua esistenza, neanche i più scettici, perché tutti credono in un dio che è capace di infliggere le pene dell'inferno. Negli altri campi di concentramento, che certo non avevano nulla da invidiare a Stutthof, si parlava di lui, ma quasi come di un personaggio irreale, come se la sua esistenza

fosse una superstizione, piuttosto che come di uno degli angeli più perfidi e spietati in quel paradiso di giudici e di boia. E le cose non andarono meglio nemmeno quando la nebbia cominciò a diradarsi. Del lager non viveva più nessuno, nessuno a cui si potesse domandare. Stutthof era dalle parti di Danzica. Quei pochi prigionieri che erano sopravvissuti alle torture, furono ammazzati dalle SS quando arrivarono i russi, i quali fecero giustizia dei guardiani e li impiccarono: Nehle tuttavia non si trovava tra gli uccellacci che penzolavano ai patiboli. Doveva aver lasciato il lager già prima."

"Ma allora è stato ricercato," disse Bärlach.

L'ebreo rise: "E chi non è stato ricercato in quei giorni? Tutto il popolo tedesco era sospetto. E tuttavia di Nehle nessuno si sarebbe ricordato, i suoi delitti sarebbero rimasti impuniti, se alla fine della guerra non fosse uscita su 'Life' la fotografia che tu conosci, la fotografia di un'operazione condotta con grande abilità, anzi magistrale, ma col piccolo difetto che non era stata praticata la narcosi. Il mondo intiero si è indignato, e allora si è cominciato a cercare. Altrimenti Nehle avrebbe potuto ritirarsi tranquillamente a vita privata, avrebbe potuto trasformarsi in un innocuo medico di campagna oppure in un medico alla moda in qualche sanatorio di lusso."

"E 'Life' come ebbe questa fotografia?" chiese il Vecchio quasi a caso.

"Semplicissimo," rispose tranquillo il gigante. "Glìe l'ho data io!"

Bärlach scattò a sedere sul letto e fissò sbalordito negli occhi l'ebreo. Gulliver la sapeva veramente più lunga della polizia, pensò. La vita avventurosa di quel gigante stracciato, a cui innumerevoli ebrei dovevano la vita, si svolgeva in una sfera in cui le trame del delitto e dei vizi più turpi si intrecciavano. Era un giudice che ubbidiva a leggi proprie, quello che gli sedeva di fronte, che giudicava secondo il proprio arbitrio, che assolveva e condannava indipendentemente dai codici civili e penali di tutti i gloriosi paesi di questa terra.

"Beviamo una vodka," disse l'ebreo. "Un sorso di alcool fa sempre bene. Bisogna ricorrere alla grappa, altrimenti su questo pianeta maledetto da dio si rischia di perdere ogni dolce illusione."

Riempì i bicchierini e gridò: "Viva l'uomo!" Trangugiò la vodka e poi disse: "Ma come? Tante volte è così difficile!"

Il commissario lo zittì, gli disse di non gridare così forte che altrimenti sarebbe venuta l'infermiera di turno, che era un ospedale per bene, quello.

"La cristianità, la cristianità," disse l'ebreo. "Ha creato tante buone samaritane e altrettanti assassini."

Il Vecchio pensò che forse era meglio smetterla con la vodka, ma per finire bevve anche lui.

La stanza girò su se stessa. Gulliver gli apparve come un enorme pipistrello, poi la stanza si fermò, ma rimase leggermente obliqua. Non c'era niente da fare, doveva prevederlo.

"Tu hai conosciuto Nehle," disse Bärlach.

Il gigante rispose laconico che occasionalmente aveva avuto a che fare con lui, e tornò a occuparsi della sua vodka. Poi, improvvisamente, cominciò a raccontare, non più con la voce fredda e chiara di prima, ma in un tono stranamente modulato, che si accentuava quando alle parole si mescolava l'ironia e il sarcasmo, ma che a tratti si attenuava, diventava quasi impercettibile; allora Bärlach capiva che tutto, anche ciò che di brutale e di sarcastico c'era nelle sue parole, non era che l'espressione di un dolore infinito di fronte all'incomprensibile peccato di un mondo un tempo felice e creato da Dio. E ora se ne stava lì, quel gigantesco ebreo errante, a mezzanotte, seduto sul letto del commissario moribondo, colmo di dolore: un uomo che la storia del suo tempo aveva reso un lugubre, pauroso angelo della morte.

"Fu nel dicembre del quarantaquattro," disse Gulliver cantilenando; nuotava nella vodka ormai, e sul mare di vodka si allargava il suo dolore come una nera macchia d'olio. "Poi ancora nel gennaio dell'anno dopo, quando il sole glaciale della speranza cominciò a brillare lontano, all'orizzonte, sopra Stalingrado e nel cielo africano. Eppure erano mesi maledetti, commissario, e per la prima volta avrei giurato, su tutte le barbe grigie dei nostri venerandi talmudisti, che non ne avrei visto la fine. Invece sopravvissi, e per merito di Nehle, di cui tu sei così curioso di conoscere la vita. Posso dirti, di questo sacerdote della medicina, che mi ha salvato la vita, mi ha fatto sprofondare nell'inferno e poi mi ha tirato su per i capelli, un metodo che per quanto ne so uno solo ha sopportato, io solo, perché la maledizione mi perseguita, di dover tutto sopportare; e io, per tutta gratitudine, non ho esitato a tradirlo, l'ho fotografato. Nel mondo stravolto in cui viviamo, ci sono opere di bene che si possono compensare soltanto con il tradimento."

"Non capisco niente di tutto quello che vai raccontando," rispose il commissario, il quale temeva che fosse la vodka a dettare le parole del gigante.

Gulliver rise e tirò fuori una seconda bottiglia dal caffetano. "Scusami," disse, "faccio lunghe frasi, ma le mie pene sono state ancora più lunghe. È semplice, quello che voglio dire: Nehle mi ha operato. Senza narcosi. Ho avuto questo onore. Scusami una seconda volta, commissario, ma devo bere della vodka, come fosse acqua, quando ci ripenso, perché è stato spaventoso."

"Demonio," gridò Bärlach, e poi ancora, nel silenzio notturno dell'ospedale: "Demonio!" Si era messo a sedere sul letto e

meccanicamente tese il bicchierino vuoto al pipistrello che sedeva sul suo letto.

"Per sentire tutta la storia basta avere un po' di nervi; meno che per viverla," riprese l'ebreo rannicchiato nel suo caffetano sbrindellato, sempre cantilenando. "Certe cose bisogna pur dimenticarle, si dice, e non solo in Germania; sadici ce n'è dappertutto; ma io non dimenticherò nulla, e non soltanto perché sono un ebreo — sei milioni di uomini del mio popolo hanno ucciso i tedeschi, sei milioni! —; no, ma soltanto perché sono ancora un uomo, anche se vivo nelle cantine insieme ai topi! Io rifiuto di fare distinzioni tra i popoli e di parlare di nazioni buone e di nazioni cattive; ma una distinzione tra gli uomini sono costretto a farla, mi è stato insegnato a farla dalla violenza, a cominciare dal primo colpo inferto alla mia carne; esistono torturatori ed esistono torturati. E le atrocità dei torturatori negli altri paesi non le tolgo dal conto che ho aperto con i nazisti e che dovrà essere saldato, no, sommo anche queste. Mi prendo la libertà di non fare distinzione tra i torturatori. Hanno tutti gli stessi occhi. Se un dio esiste, commissario, e non c'è nulla che il mio cuore devastato desideri di più, di fronte a lui non esistono popoli, ma solo uomini, e dio li giudicherà per i loro delitti e li assolverà per la loro equità. Tu sei cristiano, ma ascolta ciò che ti dice un ebreo, il nostro popolo ha crocefisso il vostro salvatore e ora è stato messo in croce dai cristiani: io me ne stavo accucciato nella miseria della mia carne e del mio spirito, nel campo di concentramento di Stutthof, in un campo di sterminio, come si usa dire, nelle vicinanze della veneranda città di Danzica, in grazia della quale era scoppiata quella guerra atroce, e là a Stutthof sprofondavamo tutti nell'abisso. Jehova era lontano, occupato con gli altri pianeti, oppure stava studiando qualche problema di teologia che s'era impadronito del suo spirito sublime; in ogni modo gli uomini e le donne del suo popolo venivano trascinati allegramente nella morte, venivano soffocati dal gas e fucilati, secondo gli umori delle SS, e secondo il tempo che faceva: col vento dell'est si impiccavano gli ebrei, col vento del sud si inducevano gli ebrei al tradimento di Giuda. E là, dunque, viveva anche questo dottor Nehle, del cui destino sei tanto curioso, tu che credi nell'ordine morale della terra. Era uno dei medici del lager, l'ulcera di tutti i lager; mosche sanguinarie che si davano con zelo scientifico all'eccidio in massa, che praticavano a centinaia di prigionieri punture di aria, di fenolo, di acido carbonico, e tutte le altre maledizioni che esistono tra il cielo e la terra per questi spassi infernali, oppure, quando avevan voglia, facevano i loro esperimenti sulla gente, senza narcosi, per necessità, assicuravano, perché quel pancione di maresciallo del Reich aveva proibito la vivisezione degli animali. Ma Nehle non era solo. — Bisogna che io ti parli di lui. Durante le mie peregrinazioni attraverso

i diversi lager, i miei torturatori li ho studiati bene, e ho imparato, come si dice, a conoscere i miei polli. Nehle si distingueva per molti aspetti nel suo mestiere. Non partecipava affatto alla crudeltà degli altri. Devo ammettere che aiutava i prigionieri, almeno per quanto era possibile, e se questo aveva ancora senso in un campo il cui scopo era quello di annientare tutto. Nehle era terribile, ma era diverso dagli altri, commissario. I suoi esperimenti non si distinguevano per maggior crudeltà; anche con gli altri medici gli ebrei, legati ad arte, crepavano urlando sotto le lame dei bisturi, per lo shock prodotto dai dolori e non per l'inesperienza dei medici. Il suo demonismo consisteva in questo: egli eseguiva le sue operazioni col consenso delle vittime. Per quanto ciò possa essere incredibile, Nehle operava soltanto quegli ebrei che si presentavano spontaneamente, che sapevano esattamente ciò che li aspettava, che addirittura — perché Nehle poneva condizioni precise — dovevano prima assistere ad altre operazioni, per rendersi conto di persona degli orrori della tortura prima di dare il proprio consenso e sottoporsi alla stessa ferocia."

"Ma com'è possibile?" chiese Bärlach senza fiato.

"La speranza," rise il gigante, e il suo petto si gonfiò un istante, poi tornò ad afflosciarsi. "La speranza, cristiano." I suoi occhi scintillavano di un furore insondabile, animale, le cicatrici del suo viso si dilatavano enormi, le sue mani pendevano inerti, come zampe, sulla coperta di Bärlach; la bocca squarciata, che continuava a inghiottire vodka, a gettarla in quel corpo devastato, emetteva un lamento luttuoso e remoto: "Fede, speranza, amore, questi tre elementi, com'è detto così bene nella lettera ai Corinti. Ma la speranza è la più tenace, essa ha lasciato in me, nell'ebreo Gulliver, rosse tracce incise nella carne. L'amore e la fede, a Stutthof se ne *andarono* al diavolo, ma la speranza rimase, e con la speranza si andava al diavolo. La speranza, la speranza! Nehle ne aveva piene le tasche, ne offriva a chiunque, ed erano molti quelli che venivano a chiederne. È incredibile, commissario, eppure furono centinaia quelli che si fecero operare da Nehle senza narcosi, dopo che tremanti e pallidi come cadaveri avevano visto crepare colui che li aveva preceduti sullo squartatoio, che potevano ancora dire di no. Lo facevano con la speranza della libertà che Nehle aveva loro promesso. La libertà! Quanto deve amarla, l'uomo, se è disposto a sopportare tutto per averla, se allora, a Stutthof, era disposto a scendere all'inferno soltanto per abbracciare quel miserando aborto di libertà che gli veniva offerto. La libertà ora è una puttana, ora una santa, per ognuno è qualcosa di diverso, per un operaio è una cosa, per un religioso è qualcosa d'altro, per un banchiere è ancora un'altra cosa, e per un povero ebreo in un campo di sterminio, ad Auschwitz, a Lublino, a Maidanek, a Natzweiler e Stutthof, di nuovo qualcosa di diverso: per noi la libertà era tutto

quello che stava al di là del recinto del campo, ma non il dolce mondo creato da dio, o no, in un'infinita modestia si pensava soltanto a qualche luogo gradevole come Buchenwald o Dachau; *allora* l'aurea libertà era quella: un posto in cui non si correva il rischio di venir asfissciati nelle camere a gas, ma soltanto di venir picchiati a morte, dove c'era ancora un filo di speranza di salvarsi attraverso qualche caso inverosimile, questo si scambiava con la certezza assoluta della morte nel campo di sterminio. Dio mio, commissario, lascia che combattiamo perché la libertà diventi per tutti la stessa, perché nessuno debba vergognarsi della propria libertà di fronte all'altro! Vien da ridere: la speranza di un trasferimento in un altro campo di concentramento ci spingeva in massa sullo squartatoio di Nehle; vien da ridere (e qui Gulliver scoppiò davvero in una risata di disperazione e d'ira), e anch'io, cristiano, mi sono sdraiato su quel pancaccio insanguinato, ho visto le lame e le pinze di Nehle come un'ombra nella luce della lampada sopra di me, e poi sono sprofondato nei meandri infiniti del dolore, nel labirinto di specchi del dolore che sempre, orribili, ci stringono. Anch'io sono andato da lui nella speranza di cavarmela malgrado tutto, di riuscire a lasciare il campo maledetto; perché questo famoso Nehle, questo stregone, si era sempre dimostrato pronto ad aiutarti, e ci si fidava di lui, gli si credeva almeno in quello, come si crede a un miracolo, quando la disperazione è al massimo. E veramente, veramente, Nehle ha mantenuto la parola data! Quando io, io solo tra tutti, sopportai un'assurda resezione dello stomaco, egli mi fece curare e nei primi giorni di febbraio mi fece rispedire a Buchenwald, dove tuttavia, dopo infiniti trasferimenti, non giunsi mai; perché poi, nelle vicinanze della città di Eisleben, giunse quel bel giorno di maggio in cui fiorivano i lillà, quei lillà sotto i quali riuscii a strisciare. — Questa è la vita di questo ebreo errante, che ora siede sul tuo letto, commissario Bärlach, le sue sofferenze, i suoi vagabondaggi attraverso il mare insanguinato dell'assurdo di quest'epoca, e ora la carcassa del mio corpo e del mio spirito continuano a girare nel vortice del tempo che ha inghiottito milioni e milioni di uomini, colpevoli e innocenti. Ma ora è finita anche la seconda bottiglia di vodka ed è tempo che l'ebreo errante ritrovi la via del cornicione e del pluviale e che ritorni all'umida cantina nella casa di Feitelbach."

Gulliver si era alzato e la sua ombra si confondeva al buio della stanza; ma il Vecchio lo trattenne ancora.

Voleva ancora sapere che tipo d'uomo fosse stato Nehle; la sua voce era poco più di un soffio.

"O cristiano," disse l'ebreo, che aveva fatto scomparire le bottiglie e i bicchierini nella tasca del caffetano: "Chi potrebbe rispondere alla tua domanda? Nehle è morto, si è tolto la vita, il suo mistero è presso

dio, presso quel dio che regna sul paradiso e sull'inferno, e dio non rivela i propri segreti, nemmeno ai teologi. È mortale indagare nei luoghi abitati soltanto dalla morte. Quanto spesso ho cercato di strisciare sotto la maschera di quest'uomo, con cui era impossibile parlare, che non aveva contatti nemmeno con le SS o con gli altri medici, figuriamoci con un prigioniero. Quanto spesso ho cercato di scoprire il suo segreto, dietro le lenti scintillanti di quegli occhiali! Che cosa poteva fare un povero ebreo come me, che non ha mai visto il proprio torturatore se non col viso a metà nascosto nel bavaglio della sala operatoria? Perché Nehle era sempre così, come l'ho fotografato io — e nulla era più pericoloso che scattare una fotografia in un campo di concentramento — : una lunga magra sagoma bianca che girovagava un po' curva e senza voce, come timorosa di un contagio, tra quelle baracche colme di miseria e di dolore. Forse era per prudenza. Probabilmente contava sul fatto che un bel giorno lo spirito infernale del lager sarebbe scomparso — per ricomparire come una lebbra altrove, con altri torturatori e sotto altri sistemi politici, per riemergere dalle profondità dell'istinto umano. Probabilmente già allora aveva preparato la sua fuga, il suo ritorno alla vita privata, come se il suo soggiorno all'inferno fosse stato un atto del suo arbitrio. Allora io ho preparato il mio colpo, commissario, e ho mirato bene: quando la fotografia è apparsa su 'Life,' Nehle si è ucciso; è bastato che il mondo sapesse il suo nome, commissario, perché chi è prudente cela il proprio nome (e furono queste le ultime parole che il Vecchio senti da Gulliver, come il sordo rintocco di una campana di bronzo, un rimbombo cupo nell'orecchio), il proprio nome!"

Ora la vodka cominciava ad agire. Sembrò ancora all'ammalato che le tende della finestra si gonfiassero come vele sul mare, che una persiana che veniva rialzata stridesse; poi, il fruscio quasi impercettibile di un corpo pesante, gigantesco, che sprofondava nella notte; poi, quando dalla ferita aperta della finestra irruppe la spianata delle stelle, il Vecchio senti salire in lui un'ostinata volontà di restare in *questo* mondo e di lottare per un mondo diverso e migliore, di lottare anche con quel suo povero corpo che il cancro, vorace e inarrestabile, divorava, che aveva ancora un anno di vita, un anno e non un giorno di più; allora, quando la vodka cominciò a bruciargli gli intestini, egli intonò a squarciagola, nel silenzio dell'ospedale, l'inno di Berna; gli ammalati nelle altre stanze cominciarono ad agitarsi. Non gli era venuto in mente un inno più robusto. Quando l'infermiera sbalordita piombò nella stanza, Bärlach dormiva già.

Congetture

La mattina seguente, giovedì, com'era da aspettarsi, Bärlach si svegliò soltanto verso mezzogiorno, poco prima che gli portassero il pranzo. Aveva la testa un po' pesante ma si sentiva benissimo, molto meglio del solito; pensò che di tempo in tempo non c'era niente di meglio che un goccio di grappa, specialmente quando si stava a letto e non si beveva da un pezzo. Sul comodino c'era la corrispondenza; Lutz gli aveva fatto spedire un rapporto su Nehle. Era vero, non c'era più niente da dire sull'organizzazione della polizia, specialmente poi quando si stava per andare in pensione, dopodomani, grazie a dio; a Costantinopoli, ai tempi, ci volevano mesi per avere un'informazione. Ma prima che l'ammalato potesse mettersi a leggere, l'infermiera entrò col pranzo. Era Lina, l'infermiera che lui preferiva; ma oggi Bärlach ebbe l'impressione che fosse più riservata del solito, diversa dagli altri giorni. Si sentì a disagio. Probabilmente si erano accorti di ciò che era capitato la notte prima, pensò. Incredibile. Gli sembrava di ricordare che aveva intonato l'inno bernese appena partito Gulliver, ma doveva essere soltanto un'impressione, di solito non era affatto patriottico. Maledizione, pensò, se almeno riuscissi a ricordarmi bene! Si guardò in giro sospettoso per la stanza, e intanto cominciò a scucchiare la zuppa d'avena. (Sempre zpa d'avena!) Sul tavolino c'erano alcune boccette, e alcune medicine che il giorno prima non c'erano. Che diavolo voleva dire? Meglio non fidarsi. E poi ogni dieci minuti compariva qualche infermiera, sempre una diversa, che veniva a cercare, o a prender o a portare qualche cosa; ce n'era una che sghignazzava nel corridoio, la sentiva distintamente. Non osava chiedere di Hungertobel, del resto era contento che venisse solo verso sera perché nel pomeriggio riceveva i pazienti nel suo studio in città. Bärlach trangugiò di malumore la pappa, e il mosto di mele (anche il mosto di mele era sempre lo stesso), ma poi ebbe la sorpresa di vedersi portare, al dessert, una gran tazza di caffè forte — ordine speciale del dottor Hungertobel, disse l'infermiera con tono di rimprovero. Una cosa simile non era mai capitata. Il caffè gli fece bene e lo svegliò. Poi, quando ebbe finito, si sprofondò nello studio dei documenti, era il meglio che potesse fare; ma, con suo estremo stupore, già poco dopo l'una, si vide capitare nella stanza Hungertobel; aveva una faccia preoccupata; il Vecchio se ne accorse al primo colpo d'occhio, anche se era ancora assorto nella lettura.

"Hans," disse Hungertobel, e si avvicinò deciso al letto, "ma che

cosa diavolo ti è successo! Potrei giurare, e lo giurerebbero anche le infermiere, che ti sei preso una sbornia colossale!"

"Ah!" disse il Vecchio, e alzò gli occhi dalle carte. E ripeté: "Ah!"

Sicuro, continuò Hungertobel, tutti avevano questa impressione. Aveva cercato per tutta la mattina di svegliarlo, ma non c'era stato nulla da fare.

Questo gli dispiaceva molto, rispose il commissario.

"In pratica è impossibile che tu abbia bevuto dell'alcool; avresti dovuto trangugiare anche la bottiglia, " esclamò sconcertato il medico.

Era poco probabile, brontolò il Vecchio.

Un vero e proprio mistero, disse Hungertobel lustrando le lenti degli occhiali. Era un gesto che faceva di solito quando era agitato.

Caro Samuel, disse il commissario, certo non era facile ospitare un poliziotto, lo ammetteva, anzi era costretto ad ammettere che il sospetto di una sbornia solitaria aveva qualche fondamento, tuttavia lo pregava di telefonare alla clinica Sonnenstein a Zurigo e di prenotargli una stanza per Blaise Kramer, di presentarlo come un paziente fresco di operazione, obbligato a starsene a letto, ma ricco.

"Vuoi andare da Emmenberger?" chiese Hungertobel costernato, e si mise a ridere.

"Naturalmente," rispose Bärlach.

"Hans," disse Hungertobel. "Io non ti capisco. Nehle è morto."

"Un Nehle è morto," corresse il Vecchio. "Ora dobbiamo stabilire quale."

"Per amor di dio," chiese il medico trattenendo il fiato: "Esistono due Nehle?"

Bärlach prese in mano gli atti. " Consideriamo un momento insieme i fatti," disse tranquillo, "e vediamo di stabilire ciò che ne risulta. Vedrai, la nostra arte è un misto di matematica e di fantasia."

Non capiva, si lamentò Hungertobel; era tutta la mattina che non capiva più niente.

Bastava leggere la descrizione dei dati somatici, continuò Bärlach: "Corporatura alta e magra, capelli grigi, un tempo rosso-castani, occhi grigio-verdi, orecchi staccati dalle tempie, viso allungato e pallido, borse sotto gli occhi, denti sani. Segni particolari: una cicatrice al sopracciglio destro."

Era lui, disse Hungertobel.

Lui, chi, chiese Bärlach.

Emmenberger, disse il medico. L'aveva riconosciuto dalla descrizione.

Sì, però si trattava della descrizione del Nehle che era stato trovato morto ad Amburgo, rispose Bärlach, riferita dagli atti della polizia criminale.

Questo rendeva tanto più naturale il fatto che aveva potuto

scambiarli, rispose alleggerito Hungertobel. " Ciascuno di noi può somigliare a un assassino. La mia confusione è la cosa più naturale di questo mondo. Cerca di rendertene conto anche tu."

"Questa è una delle conclusioni possibili," disse il commissario. "Tuttavia ce ne sono altre che a prima vista possono anche non sembrare così convincenti e tuttavia, proprio perché sono 'puramente possibili,' devono venir prese in considerazione. Una di queste conclusioni potrebbe essere: non era Emmenberger che stava nel Cile, bensì Nehle sotto il nome di Emmenberger, mentre Emmenberger se ne stava a Stutthof sotto il nome di Nehle."

Ma era una conclusione incredibile, disse stupito Hungertobel. Certo, rispose Bärlach, tuttavia era ammissibile. Dovevano considerare tutte le possibilità.

"Ma dove andremo a finire, per amor di dio!" protestò il medico. "Allora quello che si è ucciso ad Amburgo dovrebbe essere Emmenberger, e il medico che ora dirige la clinica Sonnenstein sarebbe Nehle."

"Tu hai incontrato Emmenberger dopo il suo ritorno dal Cile?" chiese il Vecchio come accidentalmente.

"Solo di sfuggita," rispose Hungertobel smarrito, e si prese la testa tra le mani. Finalmente si era deciso a rimettersi gli occhiali.

"Vedi? anche questa possibilità è plausibile!" continuò il commissario. "Sarebbe possibile anche quest'altra soluzione: colui che si è ucciso ad Amburgo è Nehle, ritornato dal Cile, ed Emmenberger è tornato in Svizzera da Stutthof, dove aveva assunto il nome di Nehle."

Ma allora bisognava ammettere l'esistenza di un delitto, disse Hungertobel scuotendo il capo come per scongiurare quell'eventualità.

"Esatto, Samuel!" assentì il commissario. "Dovremmo ammettere che Nehle è stato ucciso da Emmenberger."

"Ma ad ugual ragione possiamo ammettere anche il contrario; Nehle ha ucciso Emmenberger. Le tue fantasie non hanno più limiti."

"Anche questa è una tesi esatta," disse Bärlach, "possiamo ammetterla benissimo, almeno a questo punto del nostro ragionamento."

Ma era una follia, disse irritato il medico.

"Possibile," rispose Bärlach impassibile.

Hungertobel disse che rifiutava assolutamente di seguirlo su quella strada. Con procedimenti come quelli, disse, era un giuoco da bambini stravolgere la realtà e provare qualsiasi cosa. Tutto poteva essere messo in dubbio.

"Un poliziotto ha il dovere di mettere in dubbio la realtà," rispose il Vecchio. "Mi dispiace, ma è così. Su questo punto dobbiamo procedere come i filosofi, dei quali si dice che cominciano col mettere tutto in dubbio, almeno prima di aver raggiunto una certa abilità

professionale, e che poi mettono insieme bellissime elucubrazioni sull'arte di morire e sulla vita ultraterrena; soltanto che noi, forse, siamo meno abili di loro. Intanto abbiamo posto alcune tesi diverse. Tutte sono possibili. Questo è il primo passo. Il passo che segue è questo: dobbiamo distinguere le tesi possibili da quelle probabili. Il possibile e il probabile non sono la stessa cosa; il possibile non è necessaria mente il probabile. Perciò dobbiamo esaminare il grado di probabilità delle nostre tesi. Abbiamo due persone, due medici: da un lato Nehle, un delinquente, e dall'altra il suo compagno di studi, Emmenberger, il direttore della clinica Sonnenstein di Zurigo. Sostanzialmente abbiamo elaborato due tesi, ambedue possibili. A prima vista il loro grado di probabilità è uguale. La prima tesi afferma che tra Emmenberger e Nehle non c'è alcun rapporto, ed è probabile; la seconda afferma che un rapporto esiste ed è improbabile."

Appunto, lo interrompe Hungertobel, lui l'aveva sempre detto.

"Caro Samuel," rispose Bärlach, "sono spiacente ma io faccio il poliziotto e quindi ho il dovere di scoprire i delitti che avvelenano i rapporti umani. La prima tesi, che tra Emmenberger e Nehle non ci sia nessun rapporto, non mi interessa. Nehle è morto e contro Emmenberger non c'è nulla da dire. Tuttavia il mio mestiere mi impone di considerare più da vicino la seconda tesi, quella inverosimile. Che cosa c'è in questa tesi di probabile? Essa sostiene che Nehle ed Emmenberger si sono scambiati i ruoli; che Emmenberger ha compiuto le sue operazioni senza narcosi a Stutthof al posto di Nehle; inoltre che Nehle stava nel Cile al posto di Emmenberger e che da laggiù spediva articoli alle riviste scientifiche; non parliamo poi del resto, della morte di Nehle ad Amburgo e dell'attuale presenza di Emmenberger a Zurigo. Questa tesi è fantastica, ammettiamolo pure tranquillamente. Essa è possibile non soltanto in quanto Nehle ed Emmenberger sono ambedue medici, ma anche in quanto si somigliano. È questo il primo punto su cui dobbiamo soffermarci. È il primo fatto sicuro in cui ci imbattiamo in mezzo a questo groviglio di possibilità e di probabilità. Esaminiamolo, questo fatto. In che modo si somigliano i due? È facile imbattersi in rassomiglianze, ma è raro imbattersi in grandi rassomiglianze; ma ancora più rare sono le rassomiglianze che si fondano anche su caratteristiche casuali, non prodotte dalla natura, bensì da un avvenimento qualsiasi. Nel nostro caso invece è così. Ambedue hanno non soltanto lo stesso colore dei capelli e degli occhi, analoghi tratti nel viso, la stessa corporatura eccetera, hanno anche, sopra il sopracciglio destro, la stessa cicatrice."

Sì, ma era un puro caso, disse il medico.

"Un puro caso, oppure le cicatrici sono state prodotte di proposito," aggiunse il Vecchio. Lui, Hungertobel, aveva operato Emmenberger al

sopracciglio. Che cosa aveva?

La cicatrice era effetto di un'operazione che si era resa necessaria in seguito a un'avanzata infezione alla cavità frontale, rispose Hungertobel.

"Si pratica il taglio nel sopracciglio perché la cicatrice risulti meno visibile. Quella volta, con Emmenberger, non mi riuscì bene. Dev'esserci stato qualche piccolo errore, anche se di solito queste cose le faccio con cura. La cicatrice risultò più vistosa di quanto avrebbe dovuto essere, e poi venne a mancare anche una parte del sopracciglio," spiegò.

Il commissario chiese ancora se si trattasse di una operazione molto comune.

Be', comune non proprio, rispose Hungertobel. In genere una faccenda del genere alla cavità frontale non la si lasciava arrivare al punto da dover tagliare.

"Vedi," disse Bärlach, "è questo che è strano: quest'operazione, che non è molto comune, l'ha subita anche Nehle, anche il suo sopracciglio mancava di una parte, nello stesso punto, sta scritto qui negli atti: il cadavere trovato ad Amburgo è stato esaminato con cura. Ti ricordi se Emmenberger aveva allo avambraccio sinistro una lunga cicatrice lasciata da una scottatura?"

Come diavolo era arrivato a scoprirlo, chiese stupito Hungertobel. Infatti Emmenberger aveva avuto una volta un incidente durante un esperimento chimico.

Anche sul cadavere di Nehle era stata trovata una ferita di quel genere, disse soddisfatto Bärlach. Emmenberger possedeva ancora quella caratteristica? Sarebbe stato importante saperlo — Hungertobel l'aveva visto recentemente, anche se di sfuggita.

L'estate precedente ad Ascona, rispose il chirurgo. Aveva ancora ambedue le ferite, l'aveva notato subito. Emmenberger era sempre quello di una volta, aveva sputato un paio di battute raggelanti e, del resto, aveva mostrato di riconoscerlo a malapena.

"Ah?" disse il commissario. "Ha mostrato di riconoscerti a malapena. Vedi che la rassomiglianza è tanto spinta che non si sa più bene di quale dei due si tratti. Siamo costretti a credere o a un caso stranissimo e raro, oppure a un piano attentamente elaborato. Probabilmente la rassomiglianza tra i due in fondo non è così rilevante come crediamo. Ciò che può anche risultare identico in un documento ufficiale o in un passaporto, può anche non bastare a scambiare una persona per un'altra; tuttavia quando la rassomiglianza si estende anche alle caratteristiche casuali, le possibilità che una delle due persone possa sostituire l'altra sono molto maggiori. Uno pseudo-intervento chirurgico e una scottatura prodotta artificialmente avrebbero potuto bastare a trasformare la rassomiglianza in identità. A

questo stadio dell'inchiesta dobbiamo limitarci alle supposizioni; tuttavia devi ammettere che questo tipo di rassomiglianza rende ancora più probabile la nostra seconda tesi."

Hungertobel chiese ancora se non esistessero altre fotografie di Nehle, oltre quella del "Life."

"Tre fotografie scattate dalla polizia di Amburgo" rispose il commissario; poi le tolse dagli atti e le porse all'amico." Sono fotografie di un morto."

"Non si vede un gran che," disse Hungertobel deluso dopo averle guardate. La sua voce tremò. "Dev'esserci stata una grande rassomiglianza, sì, posso immaginare che anche Emmenberger, morto, avrà questo aspetto. Come si è ucciso Nehle?"

Il Vecchio spiava pensieroso, come in agguato, il medico che se ne stava lì scoraggiato, avvolto nella sua tunica bianca e che sembrava aver dimenticato tutto, la sbornia di Bärlach e i pazienti che lo aspettavano. "Acido prussico," rispose infine il commissario, "come la maggior parte dei nazisti."

"Ma in che modo?"

"Ha masticato una fiala e ha inghiottito l'acido."

"A digiuno?"

"Così è risultato."

In questi casi l'acido agisce immediatamente, disse Hungertobel, e dalle fotografie sembrava che prima di morire Nehle avesse vissuto momenti spaventosi. I due amici tacquero.

Infine il commissario disse: "Andiamo avanti, anche la morte di Nehle è un mistero; dobbiamo ancora esaminare gli altri punti sospetti."

"Non capisco come tu possa parlare di altri punti sospetti," disse Hungertobel; era stupito e insieme desolato. "Mi pare che esageri."

"Oh no," disse Bärlach. "C'è ancora quel tuo ricordo del tempo degli studi. Voglio soltanto accennarvi. Esso mi serve soltanto nel senso che mi offre un punto di riferimento psicologico, una spiegazione del perché Emmenberger in certe circostanze sarebbe capace delle azioni che dobbiamo attribuirgli se è stato a Stutthof. Ma c'è un fatto anche più importante: sono in possesso del curriculum vitae di colui che ci è noto sotto il nome di Nehle. Le sue origini sono oscure. È nato nel 1890, quindi tre anni prima di Emmenberger. Era berlinese. Il padre è ignoto, sua madre era una domestica che lasciò il figlio illegittimo ai genitori, condusse una vita disordinata, finì a un certo punto in una casa di correzione e poi scomparve. Il nonno lavorava presso le fabbriche di Borsig; anche lui figlio illegittimo, era passato già da giovane a Berlino dalla Baviera. La nonna era invece polacca. Nehle frequentò le scuole elementari; poi, nel quattordici, fu chiamato sotto le armi, fino al quindici fu nella fanteria, poi, con l'aiuto di un

ufficiale, passò alle truppe sanitarie. Sembra che proprio durante il servizio egli abbia sentito una vocazione irresistibile per gli studi di medicina; fu decorato della croce di ferro perché sapeva operare con successo nei casi più disperati. Dopo la guerra lavorò come infermiere in diversi manicomi e ospedali, nel tempo libero si preparò alla maturità per poter studiare medicina, ma cadde due volte: era debole nelle lingue classiche e in matematica. Sembra che fosse dotato soltanto per la medicina. Poi diventò una specie di stregone; gente di tutte le classi sociali correva da lui, finì per scontrarsi con la legge e fu condannato ad una multa non molto rilevante perché la corte stabili che 'le sue conoscenze nel campo della medicina erano sorprendenti.' Ci furono proteste, i giornali scrissero in suo favore. Inutile. Per qualche tempo attorno a lui si fece il silenzio. Dacché era recidivo, si finì per chiudere un occhio e verso il trenta Nehle andava in giro a praticare la sua scienza nella Slesia, in Westfalia, in Baviera e nell'Hessen. Poi, vent'anni dopo i primi tentativi, un colpo di scena: nel trentotto riesce a fare la maturità. (Nel trentatré Emmenberger emigra in Germania e poi nel Cile!) Le prove di Nehle nelle lingue classiche e in matematica erano state eccellenti. Un decreto dell'Università gli condona gli studi e lui ottiene il diploma statale dopo un esame altrettanto brillante della maturità, tuttavia, tra lo stupore generale, scompare e va a fare il medico nei campi di concentramento."

"Dio mio," disse Hungertobel. "Che cosa stai cavando da quest'altra storia?"

"È semplice," rispose Bärlach non senza sarcasmo:

"Consideriamo adesso gli articoli che Emmenberger mandava dal Cile alla 'Schweizerische medizinische Wochenschrift.' Anche questi articoli costituiscono un fatto che non possiamo negare e che siamo costretti a considerare. Pare che questi articoli siano scientificamente importanti. Sono disposto a crederlo. Ciò che non sono disposto a credere è che siano stati scritti da un uomo che si distingueva per il suo stile letterario, come mi hai detto tu stesso di Emmenberger. È difficile esprimersi in un modo più goffo di questo."

"Un saggio scientifico non è una poesia," protestò il medico. "In fin dei conti anche Kant scriveva complicato."

"Lascia stare Kant," brontolò il Vecchio. "Kant scriveva difficile, non male. Invece l'autore di questi saggi non soltanto scriveva male, faceva anche errori grammaticali. Pare che il nostro uomo non fosse ben in chiaro sulla differenza tra il dativo e l'accusativo, e questa sembra essere una caratteristica dei berlinesi. È poi strano che egli citi spesso espressioni greche dicendo che sono latine, come se di queste lingue non avesse la più pallida idea; per esempio nel numero quindici del quarantadue a proposito della parola gastrolisi."

Nella stanza cadde un silenzio di tomba.

Durò parecchi minuti.

Poi Hungertobel si accese un Little-Rose of Sumatra.

Dunque, chiese infine, Bärlach riteneva che Nehle avesse scritto quegli articoli?

Lo riteneva molto probabile, rispose tranquillo il commissario.

"Non so più che dire," disse cupo il medico. "Mi hai dimostrato la verità."

"Adesso non esageriamo," disse il Vecchio, e chiuse la mappa posata sulla coperta. "Ti ho dimostrato soltanto la verosimiglianza delle mie tesi. Se dico che probabilmente domani pioverà, non vuol dire che pioverà davvero. In questo mondo il pensiero non è identico alla realtà. Altrimenti tutto sarebbe più facile, Samuel. Tra il pensiero e la realtà c'è sempre di mezzo l'avventura della nostra esistenza, e questo, in nome di dio, non dobbiamo dimenticarlo."

"Ma tutto ciò non ha senso," disse scoraggiato Hungertobel, e guardò l'amico, che giaceva immobile come sempre nel suo letto, con le mani sotto la nuca.

"Se i tuoi calcoli sono esatti, ti stai mettendo in un pericolo spaventoso, perché allora Emmenberger è un demonio!"

"Lo so," disse il commissario.

"Non ha senso," ripeté il chirurgo, sottovoce, quasi in un soffio.

"La giustizia ha sempre senso," disse duro Bärlach. "Prenotami la stanza da Emmenberger. Domani parto."

"Il giorno di San Silvestro?" esclamò Hungertobel.

"Sì," rispose il Vecchio. "Il giorno di San Silvestro." Poi i suoi occhi brillarono sarcastici. "Mi hai portato il trattato di Emmenberger sull'astrologia?"

"Certo," balbettò il medico.

Bärlach scoppiò a ridere : "Allora dammelo, sono curioso di vedere se ci trovo qualcosa sulla *mia* stella. Chissà che non mi resti qualche possibilità di successo?"

Ancora una visita

Quel Vecchio tremendo che aveva passato il pomeriggio a scrivere, che aveva telefonato alla Banca Cantonale e a un notaio, quel malato impenetrabile come la statua di un idolo, dal quale le infermiere entravano sempre più esitanti, che ora tesseva impassibile la sua tela come un ragno gigantesco, annodando paziente un capo all'altro, verso sera, poco dopo che Hungertobel gli aveva comunicato che il giorno di S. Silvestro poteva entrare a Sonnenstein, ricevette la visita di uno strano individuo; non si capiva bene se fosse venuto spontaneamente o se fosse stato chiamato dal commissario. Il visitatore era un omino secco con collo lunghissimo. Portava un impermeabile aperto con le tasche piene di giornali. Sotto l'impermeabile, un abito grigio e sudicio a righe brune, e in tutte le tasche, giornali; attorno al collo un sudicio fazzoletto di seta giallo limone, e in testa, incollato sulla calvizie, un basco. Gli occhi scintillavano sotto le sopracciglia cespugliose, il naso ricurvo e pronunciato era sproporzionato alle dimensioni dell'ometto, e la bocca era floscia perché le mancavano i denti. Parlava da solo ad alta voce, probabilmente recitava versi dai quali emergevano, come isole, strane parole, come trolleybus, polizia stradale: tutte cose su cui aveva l'aria di essere irritatissimo. Con l'abito lacero non si accordava il bastone elegante ma ormai fuori moda, col pomo argentato, che doveva risalire al secolo scorso e che l'omino si portava in giro senza alcun motivo. Già sull'entrata andò a sbattere contro un'infermiera, fece un inchino, si dilungò in un tortuoso discorso di scuse, poi si smarrì disperatamente nel reparto neonati, rischiò di finire nella sala parto che era in piena attività, fu scacciato da un medico, inciampò in uno dei vasi di garofani che stavano davanti alla porta; finalmente fu pilotato verso il reparto nuovo da un'infermiera che l'aveva acchiappato come un animale spaurito; ma prima di raggiungere la camera del Vecchio, riuscì a infilarsi il bastone tra le gambe e percorse sul sedere mezzo corridoio andando a sbattere contro la porta di un moribondo.

"Ah, questa polizia stradale!" gridò quando finalmente venne a trovarsi davanti al letto di Bärlach. (Sia lodato e ringraziato dio, pensò l'infermiera che l'aveva trascinato fin là!) "Dappertutto ce n'è. Tutta la città è piena di poliziotti!"

"Eh!" fece il commissario prudentemente di fronte all'agitato visitatore, "anche la polizia stradale è necessaria, Fortschig. Ci vuol

ordine anche nel traffico, altrimenti ci sarebbero ancora più morti di quelli che già abbiamo!"

"Ordine nel traffico!" gridò Fortschig stridulo. "Bello! Anche questa dovevo sentire! Ma che c'entra la polizia stradale! Basterebbe un po' di fiducia nel buon senso della gente. Berna è diventata un accampamento di agenti della polizia stradale, non c'è da meravigliarsi che gli utenti della strada diventino dei selvaggi. Ma Berna è sempre stata così, un nido di poliziotti, una città governata da una spietata dittatura. Già Lessing voleva scrivere una tragedia su Berna, quando gli fu raccontata la misera morte del povero Henzi. Peccato che non l'abbia scritta! Sono cinquant'anni che vivo in questo covo, e non starò a descrivere ciò che significa per uno che dedica la vita a comporre parole (perché io scrivo parole, non opere!) starsene a vegetare e a patir la fame in questa città grassa e addormentata (niente c'è, soltanto la pagina letteraria settimanale del 'Bund'!) Spaventoso, altamente spaventoso! Da cinquant'anni chiudo gli occhi ogni volta che devo andare in giro per Berna, lo facevo già da neonato; perché questa città disgraziata non la volevo vedere, questa città in cui mio padre, un povero assistente, è andato in malora; adesso che mi sono deciso ad aprir gli occhi, cosa vedo? Agenti della stradale, dappertutto agenti della stradale."

"Fortschig," intervenne energico il Vecchio, "adesso abbiamo ben altro da discutere che della polizia stradale," e guardò quel povero diavolo ammuffito che si era seduto su una sedia e che si dondolava disperato con i suoi occhi tristi di civetta.

"Non capisco che diavolo abbia," riprese il Vecchio. "All'inferno, Fortschig, lei era un uomo come si deve, e l' 'Apfelschuss' che lei pubblicava era un buon giornale, anche se era piccolo; adesso è pieno di stupidaggini, polizia stradale, trolleybus, cani, filatelia, penne a sfera, programmi radiofonici, chiacchiere teatrali, biglietti tranviari, pubblicità cinematografica, consiglieri federali, giochi di carte. L'energia e il pathos con cui lei affronta cose del genere — nei suoi scritti va sempre a finire come nel Guglielmo Tell di Schiller, — sono degni di ben altro!"

"Commissario," gracchiò il visitatore, "commissario! Non infierisca contro un povero poeta, contro un uomo di lettere che ha soltanto l'enorme difetto di essere costretto a vivere in Svizzera e, quello che è ancora peggio, di dover vivere *della* Svizzera."

"Ma sì, ma sì," disse Bärlach conciliante.

"Ma sì, ma sì," gridò Fortschig scattando in piedi. E corse alla finestra, poi tornò alla porta e così più volte, come una palla. "Ma sì, ma sì è facile dire ma sì, ma sì. Cosa vuol dire ma sì, ma sì? Niente, per dio, niente! D'accordo, sono diventato un tipo ridicolo, un tipo del genere dei nostri Abacucchi, Teobaldi, Eustachi e Mustacchi o come

diavolo si chiamano, che riempiono le colonne dei nostri cari noiosi quotidiani con le loro avventure a base di bottoni da camicia, di mogli e di lamette da barba — a terra sono, è chiaro; ma chi non è a terra in questo paese in cui si continua a poetare sui bisbigli dell'anima mentre tutt'attorno il mondo va in malora! Ah, commissario, che cosa non ho tentato per crearmi con la mia macchina da scrivere un'esistenza degna! Non sono mai arrivato neanche alle entrate di un barbone di campagna, ho dovuto rinunciare a tutte le imprese, una dopo l'altra, una speranza dopo l'altra, i drammi migliori, le poesie più appassionate, i racconti più sublimi! Castelli di carta, nient'altro che castelli di carta! La Svizzera mi ha reso un buffone, un pazzo, un don Chisciotte che combatte contro i mulini a vento e contro i greggi di pecore. E poi bisognerebbe combattere per la libertà e la giustizia e per tutti gli altri articoli di merito patriottico, e sostenere una società che costringe un uomo a condurre l'esistenza di uno straccione, di un mendicante, soltanto perché si è votato allo spirito e non agli affari. Si vuol godere la vita, non si vuol rinunciare nemmeno alla millesima parte di questi godimenti, non a un centesimo, e come una volta nel Reich millenario si toglieva la sicura alla pistola soltanto al suono della parola cultura, così qui la si mette al portamonete."

"Fortschig," intervenne severo Bärlach, "sono contento che citi don Chisciotte, è il mio tema preferito. Tutti dobbiamo essere dei don Chisciotte, se appena abbiamo un briciolo di cuore e un po' di cervello nella zucca. Ma non dobbiamo combattere contro i mulini a vento come quel povero diavolo di cavaliere con la sua corazza di latta, amico mio, oggi si tratta di combattere contro mostri giganteschi, ora contro mostri di brutalità e di scaltrezza, ora contro veri e propri vampiri, gente che ha sempre avuto il cervello di una gallina: belve che non stanno soltanto nei libri di favole o nella nostra fantasia, bensì nella realtà. È questo il nostro compito, quello di combattere la disumanità sotto tutte le forme e in tutte le circostanze. Ma importante è anche *il modo* in cui combattiamo, ed è necessario procedere con un po' di intelligenza. Combattere contro il male non vuol dire giocare col fuoco. Eppure proprio lei, Fortschig, sta a giocare col fuoco, perché lei combatte una giusta lotta ma senza intelligenza, come un pompiere che gettasse olio invece che acqua sul fuoco. Se uno legge quello straccio di rivista che lei pubblica, pensa immediatamente che tutta la Svizzera dev'essere eliminata. Che in Svizzera ci sono tante cose — e quante! — che non vanno, ma certo, glielo posso cantare in musica, e del resto se i miei capelli si sono fatti grigi la colpa è un po' anche di questo; ma gettare tutto in mare per questo, come se si vivesse a Sodoma e Gomorra, non è giusto, e non è nemmeno di buon gusto. Queste cose non mi piacciono, Fortschig. Non ci si deve vergognare dei propri amori, e l'amore del proprio

paese è pur sempre un amore giusto, anche se dev'essere un amore severo e critico per non diventare una farsa. Per questo bisogna metter mano alle scope e ai forconi quando si trova della sporcizia in casa propria, come Ercole che spazza il letame dalla stalla di Augia — e del resto, delle sue dodici fatiche, questa per me è la più simpatica, — ma demolire d'un colpo tutta la casa è una follia, è mancanza di intelligenza; perché è difficile in questo povero mondo colmo di esplosivo costruirne una nuova; più di una generazione ci vuole, e quando finalmente è terminata, la casa nuova non sarà meglio della vecchia. Importante è che si possa dire la verità e che si combatta per la verità e che non si vada a finire dritti in manicomio. Questo in Svizzera è possibile, possiamo ammetterlo tranquillamente e dobbiamo rallegrarcene, non dobbiamo temere nessun consigliere di stato e nessun consigliere federale o come diavolo si chiamano tutti questi funzionari. Certo, proprio facendo questo, ce ne sono di quelli che finiscono in malora e che sono costretti a vivere come le bestie. Che sia una porcheria lo ammetto. Ma un vero don Chisciotte è fiero della sua corazza di latta. La lotta contro la stupidità e contro l'egoismo degli uomini è sempre stata difficile e rischiosa, è sempre stata legata alla povertà e all'umiliazione; ma è una lotta sacra e non la si deve condurre a furia di lamentele, ma con dignità. Lei invece sta a frastornare le orecchie dei nostri bni bernesi, sta a protestare sull'ingiusto destino che è costretto a subire per causa loro e spera in una meteora che mandi in rovina la città. Mio caro Fortschig, lei avvilisce la sua lotta con motivi meschini. Un uomo non deve suscitare il sospetto che ciò che gli importa è solo la pagnotta, almeno se vuol parlare di giustizia. Lasci perdere le sue tristezze e i pantaloni stracciati che è costretto a portare, questa insulsa guerriglia; in questo mondo c'è ben altro che la polizia stradale!"

La sagoma rinsecchita di Fortschig tornò a rannicchiarsi sulla sedia; lo scrittore stiracchiò il collo e alzò le ginocchia sotto il mento. Il basco era finito sotto la sedia, e il fazzoletto giallo limone gli penzolava floscio lungo il petto.

"Commissario," piagnucolò. "Lei è severo con me, come Mosè e Isaia col popolo d'Israele, e io so quanto ha ragione; tuttavia sono quattro giorni che non mangio qualcosa di caldo, nemmeno per fumare ho i quattrini."

Allora non mangiava più dai Leibungut? chiese il commissario aggrottando le sopracciglia, improvvisamente imbarazzato.

"Ho litigato con la signora Leibungut sul Faust di Goethe. Lei è per la seconda parte e io contro. E così non mi ha più invitato." Il secondo Faust, gli aveva scritto il Direttore, era quanto di più sacro esisteva per sua moglie, e disgraziatamente egli non era più in grado di fare qualcosa per lui, disse lo scrittore con un guaito.

Bärlach ebbe un moto di pietà per quel povero diavolo. Pensò che era stato troppo severo con lui e per l'imbarazzo finì per chiedere che diavolo avesse a che fare la moglie del direttore di una fabbrica di cioccolata con Goethe... "E adesso chi invitano i Leibungut?" chiese. "Di nuovo il professore di tennis?"

"Bötzingen," rispose Fortschig a mezza voce.

"Allora almeno lui ogni due o tre giorni ha qualcosa di buono da mangiare," disse il vecchio un po' più tranquillo. "Un buon musicista. È vero che le sue composizioni non si possono ascoltare, eppure io, dal tempo di Costantinopoli, sono abituato ai peggiori rumori. Ma è un'altra faccenda. In ogni modo, credo, tra qualche tempo Bötzingen si troverà in disaccordo con la signora sulla Nona di Beethoven. E allora lei tornerà a invitare il maestro di tennis. Un maestro di tennis è più facile da dominare spiritualmente. Lei, Fortschig, la raccomanderò ai Grollbach, quelli delle confezioni Grollbach-Kühne; hanno una buona cucina, anche se un po' grassa. Credo che possa andar meglio che dai Leibungut. Grossbach non si occupa affatto di letteratura e non si interessa né del Faust né di Goethe."

"E la moglie?" si informò Fortschig.

"Sorda come una talpa," lo rassicurò il commissario. "È una fortuna per lei, Fortschig. E prenda quel piccolo sigaro che sta sul tavolino. È un Little-Rose; il dott. Hungertobel l'ha lasciato qui apposta, in questa stanza si può fumare liberamente."

Fortschig si accese goloso il Little-Rose.

"Le piacerebbe passare una decina di giorni a Parigi?" chiese il Vecchio come accidentalmente.

"A Parigi?" gridò l'ometto sobbalzando sulla sedia. "In nome della mia anima, se ne possiedo una, a Parigi? Io che venero come nessun altro la letteratura francese? Ma col prossimo treno!"

Per lo stupore e la gioia Fortschig boccheggiava in cerca di ossigeno, come un pesce.

"Dal notaio Butz, nella Bundesgasse, ci sono cinquecento franchi e un biglietto ferroviario," disse tranquillo Bärlach. "Il viaggio le farà bene. Parigi è una bella città, la più bella città che io conosca, a parte Costantinopoli; e i francesi, Fortschig, non so, i francesi sono bravissima gente, gente colta. In confronto neanche un turco, un turco vero, ce la fa."

"A Parigi, a Parigi," mormorava l'ometto.

"Ma prima ho bisogno di lei in una faccenda che mi sta molto a cuore," disse Bärlach fissandolo diritto negli occhi. "È una faccenda piuttosto brutta."

"Un delitto?" chiese l'altro tremando.

Si trattava di scoprirlo, il delitto, rispose Bärlach.

Fortschig posò lentamente il suo Little-Rose sul portacenere. "

Quello che devo fare io, e pericoloso?" chiese sottovoce, con gli occhi spalancati.

"No," disse il Vecchio. "Non è pericoloso. E proprio per evitare qualsiasi pericolo la mando a Parigi. Ma lei mi deve ubbidire. Quando esce il prossimo numero dell' 'Apfelschuss'?" chiese il commissario.

"Anche subito," rispose Fortschig.

L' "Apfelschuss," lo faceva da solo? chiese ancora Bärlach.

"Solo. Con la macchina da scrivere e una vecchia ciclostile," rispose lo scrittore.

"Quanti esemplari?"

"Quarantacinque. È un piccolo giornale, appunto," disse l'altro sottovoce rannicchiato sulla sedia. "Non ho mai avuto più di quindici abbonati."

Il commissario rifletté un istante.

Il prossimo numero dell' 'Apfelschuss' deve uscire in un'edizione gigantesca. Trecento esemplari. Pago io tutta l'edizione. Da lei non pretendo nient'altro che un articolo; per tutto il resto, affari suoi. In questo articolo (e gli porse il foglio) dev'esserci tutto quello che sta scritto qui; ma nel suo stile, Fortschig, nel suo stile migliore, quello di una volta. Non è necessario che le dica di più, nemmeno chi è il medico contro il quale è diretto il pamphlet. Non si preoccupi per le mie affermazioni; lei deve credermi: sono affermazioni esatte, ne assumo la responsabilità. Nell'articolo, che lei manderà a certi ospedali, c'è soltanto *una* cosa che non è vera, cioè l'affermazione che lei, Fortschig, ha in mano le prove delle sue affermazioni e che conosce anche il nome del medico. È qui il punto pericoloso. Ecco perché lei deve andare a Parigi, subito, appena avrà spedito il numero dell' 'Apfelschuss.' La stessa notte."

"Farò l'articolo, poi me ne andrò," assicurò lo scrittore, con in mano il foglio che gli aveva dato il Vecchio.

Era diventato un altro uomo e ballonzolava allegro ora su una gamba ora sull'altra.

"Non parlerà del suo viaggio con nessuno," gli ordinò Bärlach.

"Con nessuno. Non una parola!" assicurò Fortschig.

Il Vecchio gli chiese ancora quanto sarebbe costata l'edizione speciale.

"Quattrocento franchi," disse l'ometto con occhi scintillanti, felice di quella improvvisa fortuna.

Il commissario assenti. "Può passare a prendere il danaro dal mio amico Butz. Se fa in fretta, glielo può dare ancora oggi, ho parlato con lui al telefono. — Ma se ne andrà appena uscito il numero?" chiese ancora una volta, preso da un'improvvisa diffidenza.

"Immediatamente," giurò l'ometto alzando le tre dita. "La notte stessa. A Parigi."

Ma il Vecchio non riuscì a calmarsi, nemmeno quando Fortschig se ne fu andato. Fortschig gli sembrava quanto mai irresponsabile. Si chiese se doveva pregare Lutz di tenerlo d'occhio.

"Scemenze," si disse. "Mi hanno licenziato. Il caso Emmenberger me lo liquido da solo. Fortschig scriverà l'articolo contro Emmenberger e visto che poi se ne va è inutile che mi preoccupi. Neanche Hungertobel deve saperne qualcosa. Ecco, Hungertobel dovrebbe venire adesso. Avrei bisogno di un Little-Rose."

Parte seconda

L'abisso

Così il venerdì sera, al cadere della notte — era l'ultimo giorno dell'anno — il commissario arrivò a Zurigo in macchina, con le gambe rialzate e avvolte in una coperta. Era lo stesso Hungertobel che guidava, perché, ancora più prudente del solito, era preoccupato per l'amico. La città splendeva enorme nelle cascate di luce. Hungertobel fu assorbito nel groviglio delle macchine che scivolavano silenziose da tutte le parti in quel mare di luci, che si perdevano nei vicoli e si aprivano vomitando uomini, donne, gente felice di vivere quella notte, l'ultima notte dell'anno, e pronta a cominciarne un altro, a continuare a vivere. Il Vecchio sedeva immobile sui sedili posteriori, immerso nel buio. Pregò Hungertobel di non prendere la via più diretta. Spiava l'incessante brulichio delle strade. Di solito Zurigo non gli era simpatica; quattrocentomila svizzeri raccolti su un pezzo di terra erano troppi per lui; odiava la Bahnhofstrasse, che ora stavano risalendo; eppure, durante quel tragitto misterioso verso una meta incerta e minacciosa — (durante quel viaggio verso la realtà, come diceva Hungertobel) — la città lo affascinava. Dal cielo nero e opaco cominciò a piovere, poi a nevicare, infine tornò la pioggia, frecce d'argento nelle luci dei fanali. Gente! Gente! Masse di uomini si accalcavano sui marciapiedi, dietro le cortine della neve e della pioggia. I tram erano strapieni, dietro i vetri balenavano volti ammucchiati, mani che stringevano giornali, sagome fantastiche nella luce argentea, fantasmi che scomparivano, che sprofondavano. Per la prima volta durante la sua malattia, Bärlach senti che ormai la vita era passata, che aveva perduto la battaglia con la morte, quella battaglia inevitabile. Il motivo che l'aveva spinto irresistibilmente verso Zurigo, quel sospetto costruito con ostinazione, che ora galleggiava come un sogno casuale sulle onde stanche della malattia, gli sembrò improvvisamente banale, senza senso; perché continuare ad affannarsi? a che scopo? perché? Senti il bisogno di affondare nella calma, il bisogno di un sonno infinito e senza sogni. Hungertobel si malediceva in silenzio, avvertiva il senso di rassegnazione che era caduto sul Vecchio e si rimproverava di non avergli impedito quell'avventura. L'indefinita spianata notturna del lago rifluì verso di loro, la macchina scivolò lentamente sul ponte. Dal buio emerse un vigile, una specie di automa che muoveva le braccia, Bärlach pensò di sfuggita a Fortschig (quel povero diavolo di Fortschig che adesso, nella sua lurida mansarda scriveva il suo libello), poi anche questa

immagine svani. Si abbandonò sui cuscini e chiuse gli occhi. La sua stanchezza si fece spettrale, infinita.

"Si muore," pensò; "una volta o l'altra si muore, in un certo anno, come le città, come i popoli e i continenti. Si crepa," pensò, "questa è la parola giusta: crepare — e la terra continuerà a girare attorno al sole, lungo la sua orbita identica da sempre, leggermente inclinata, cieca e spietata, in una corsa folle e silenziosa, per sempre. Cosa importa che questa città continui a vivere oppure che la superficie grigia e inanimata delle acque ricopra tutto, le case, le luci, i campanili, la gente — erano le onde di bronzo del Mar Morto quelle che ho visto agitarsi oltre il buio della neve e della pioggia, quando siamo passati sul ponte?"

Sentì freddo. Il gelo dell'universo, un gelo enorme, marmoreo, remoto, scese su di lui; lungo la traccia labile di un secondo durato un'eternità.

Riaprì gli occhi e tornò a guardare dal finestrino. Vide comparire e scomparire lo Schauspielhaus. Guardò l'amico che guidava; la sua calma, la sua serenità gli fecero bene, non avvertì il suo disagio. Era stato sfiorato dall'alito del nulla, ora si sentiva di nuovo sveglio e vivo. Nei pressi dell'università piegarono a destra, la strada prese a salire, si fece buia, le curve si succedevano una dopo l'altra; il Vecchio si lasciò trascinare, sveglio, attento, deciso.

Il nano

La vettura di Hungertobel si fermò in un parco. Gli abeti si perdevano nel bosco, presente e invisibile. Nevicava, grossi fiocchi bianchissimi. Il Vecchio sbirciò la facciata della clinica allungata nel buio oltre il velo della neve. Il portone illuminato, presso il quale s'era fermata la vettura, formava una rientranza nella facciata ed era fiancheggiato da due finestre chiuse da belle inferriate, dalle quali, pensò Bärlach, si poteva controllare benissimo il portone. Hungertobel si accese in silenzio un Little-Rose, scese dalla macchina e scomparve. Il Vecchio restò solo. Si chinò in avanti per guardare meglio l'edificio che si perdeva nell'ombra. "Sonnenstein," pensò, "la realtà." La neve cadeva fitta, nemmeno una finestra illuminata, ogni tanto un riverbero quasi impercettibile. L'edificio bianco, modernissimo, giaceva come morto nell'oscurità. Il Vecchio cominciò a spazientirsi. Hungertobel non compariva. Guardò l'orologio, era passato al massimo un minuto. "Sono nervoso," pensò, e si adagiò sui cuscini con l'intenzione di chiudere gli occhi.

Allora, oltre i cristalli, percossi dai goccioloni della neve sciolta, il suo sguardo andò a posarsi su una sagoma appesa all'inferriata della finestra sinistra. Dapprima pensò che fosse una scimmia, ma poi si accorse con un brivido che era un nano, identico a quelli dei circhi. Stringeva con le sue manine e con i piedi le sbarre dell'inferriata, col cranio enorme rivolto verso il commissario. Una faccia contratta, vecchissima, animata da una bruttezza bestiale solcata da rughe, un rifiuto della nata, immobile come una pietra esposta alle intemperie e coperta di muschio, che fissava il Vecchio con occhi enormi e scuri. Il commissario si piegò in avanti e schiacciò il viso contro il cristallo gelido per vedere meglio, ma il nano era già scomparso con un salto, come un gatto, nella carriera buia; la finestra era rimasta vuota e nera.

Nel brulichio della neve comparve Hungertobel, seguito da due infermiere bianchissime. Il medico aprì la porta e sussultò: Bärlach era pallidissimo.

Che cos'era successo, bisbigliò.

Niente, rispose il Vecchio. Doveva soltanto abituarsi a quell'edificio così moderno. La realtà era sempre un po' diversa dalle fantasie.

Hungertobel si accorse che il Vecchio nascondeva qualcosa e lo guardò preoccupato. "Be'," rispose Bärlach, sempre sottovoce, "ormai ci siamo."

Poi gli chiese se aveva visto Emmenberger.

Gli aveva parlato, disse Hungertobel. "Nessun dubbio che sia lui, Hans, ad Ascona non mi sono ingannato."

I due tacquero. Fuori attendevano le infermiere, che già si spazientivano.

"Stiamo inseguendo un fantasma," pensò Hungertobel. "Emmenberger è un medico come tutti gli altri, e questa clinica è una clinica come tutte le altre, soltanto un po' più cara."

Il commissario era ancora seduto sui sedili posteriori della vettura, nel buio impenetrabile; sapeva benissimo che cosa pensava Hungertobel.

"Quando mi visita?" chiese.

"Subito," rispose Hungertobel.

Hungertobel senti che il Vecchio si stava rianimando. "Allora ci congediamo qui, Samuel," disse Bärlach, "tu non sei capace di simulare e bisogna che nessuno sappia che noi siamo amici. Molte cose dipenderanno da questo primo interrogatorio."

"Interrogatorio?" chiese stupito Hungertobel.

"Già, che altro può essere?" rispose brusco il commissario. "Emmenberger mi visita e io lo interrogo."

Si strinsero la mano.

Le infermiere si avvicinarono alla vettura. Ora erano quattro. Il Vecchio fu sistemato su un lettino di metallo. Si voltò indietro e vide la testa di Hungertobel che sporgeva dalla macchina. Poi il Vecchio alzò gli occhi verso l'alto, verso una superficie buia e vuota dalla quale spuntavano fiocchi bianchi che precipitavano in gorghi silenziosi, danzando, pronti a sprofondare prima di emergere nella luce per sfiorare, umidi e gelidi, il suo viso. "La neve non durerà un pezzo," pensò. Il lettino fu spinto attraverso l'atrio; Bärlach senti ancora la macchina di Hungertobel allontanarsi nel parco. "Se ne va, se ne va," sussurrò tra sé. Sopra di lui s'incurvava un soffitto bianco, abbagliante, interrotto da grandi specchi in cui si vide riflesso, inerme e solo. Senza scosse e senza rumore la carrozzella scivolò lungo i misteriosi corridoi: nemmeno i passi delle infermiere si sentivano. Sulle pareti bianchissime erano impresse cifre in nero; le porte si smarrivano nel bianco; da una nicchia emerse il corpo nudo e solido di una statua. Bärlach si trovò di nuovo immerso nel mondo dolce e spaventoso di un ospedale.

Alle sue spalle il viso grasso e rossiccio dell'infermiera che spingeva il lettino.

Il Vecchio aveva incrociato le mani sotto la nuca.

"C'è un nano, qui nella clinica?" chiese in buon tedesco, visto che si era fatto annunciare come svizzero all'estero.

L'infermiera scoppiò a ridere. "Ma signor Kramer," disse, "cosa le viene in mente?"

Parlava un tedesco colorato dall'accento svizzero, e Bärlach si accorse subito che doveva essere bernese. La risposta era ambigua, eppure gli sembrò incoraggiante. Senonaltro erano bernesi tutti e due.

Chiese : "Lei, come si chiama?"

"Kläri."

"Di Berna, non è vero?"

"Di Biglen, signor Kramer."

Questa poi me la lavoro io, pensò il commissario.

L'interrogatorio

L'infermiera introdusse Bärlach in un locale che a prima vista pareva di vetro e che si aprì davanti a lui come un'ondata luminosa. Dentro, due figure umane: la prima leggermente curva, magra, un signore in camice bianco, con un paio di occhiali dalle lenti spesse, che però non riuscivano a nascondere la cicatrice al sopracciglio destro; il dottor Fritz Emmenberger. Gli sguardi del Vecchio dapprima sfiorarono appena il dottore; piuttosto indugiarono sulla donna che gli stava accanto. Le donne lo incuriosivano. Da buon bernese, sospettava di tutte le donne che avevano studiato. Questa era bella, fu costretto ad ammetterlo; un vecchio scapolo come lui, non poteva che provare per lei una doppia inclinazione; era una vera signora, si vedeva subito, anche soltanto per il modo discreto e riservato di starsene lì, nel camice bianco, accanto ad Emmenberger (che malgrado tutto poteva anche essere un mostro). Tuttavia aveva qualcosa di troppo nobile; si potrebbe metterla direttamente su un piedestallo, pensò il commissario.

"*Gruessech*," salutò il commissario rinunciando al buon tedesco che aveva parlato con l'infermiera; era felice, aggiunse, di conoscere un chirurgo tanto celebre.

"Ma lei parla il bernese," rispose il medico pure in dialetto.

Già, era un bernese che viveva all'estero, ma il dialetto non l'aveva dimenticato, brontolò il Vecchio.

Infatti si vedeva, rise Emmenberger. Il dialetto era pur sempre il miglior segno di riconoscimento per un bernese.

"Hungertobel ha ragione," pensò Bärlach. "Nehle non è di certo. Un berlinese non sarebbe mai riuscito a parlare il bernese."

Tornò a guardare la donna.

"La mia assistente, la dottoressa Marlock," disse Emmenberger.

"Ah," fece secco il Vecchio, "tanto piacere." Poi, di punto in bianco, girando leggermente la testa verso il medico: "Lei è mai stato in Germania, dottor Emmenberger?"

"Molti anni fa," rispose il medico, "ci sono stato una volta, ma la maggior parte del tempo l'ho passata nel Cile, a Santiago"; nulla aveva lasciato trapelare ciò che pensava e se quella domanda lo inquietava.

"Nel Cile, nel Cile," disse il Vecchio; e poi ripeté: "Nel Cile, nel Cile."

Emmenberger si accese una sigaretta e poi si avvicinò a un quadrante; la sala affondò nella penombra; una piccola lampada

azzurra bruciava sopra il commissario. Ora si vedeva soltanto la tavola operatoria e i volti delle due sagome bianche; il Vecchio vide anche che la sala era chiusa da un finestrone oltre il quale, lontano, tremava qualche luce. La brace della sigaretta di Emmenberger si muoveva continuamente.

"In questi posti di solito non si fuma," pensò all'improvviso il commissario. "Quindi sono già riuscito a innervosirlo un poco."

Il medico chiese dov'era rimasto Hungertobel.

L'aveva mandato via, rispose Bärlach. "Voglio che lei mi visiti senza la sua presenza."

Il medico sollevò gli occhiali sulla fronte. "Credo che possiamo avere piena fiducia nel dottor Hungertobel."

"Certo," rispose Bärlach.

"Lei è molto ammalato," riprese Emmenberger, "l'operazione è stata molto pericolosa e non sempre riesce. Hungertobel mi ha detto che lei lo sa. Tanto meglio. Noi medici abbiamo bisogno di pazienti coraggiosi, ai quali possiamo dire la verità. Sarei stato felice di aver qui Hungertobel durante la visita e mi dispiace che abbia ubbidito ai suoi desideri. I medici devono collaborare, è la scienza che lo esige."

Esatto, rispose Bärlach, come collega lo capiva benissimo.

Emmenberger ebbe un moto di stupore. Che cosa intendeva dire? chiese. Per quanto ne sapeva il signor Kramer non era medico.

"È semplice," ghignò il Vecchio. "Lei segue le tracce delle malattie e io dei criminali di guerra."

Emmenberger si accese un'altra sigaretta. "Per un privato è un'occupazione piuttosto pericolosa," disse calmo.

"Appunto," rispose Bärlach, "e io mi sono ammalato proprio nel bel mezzo delle indagini e così sono venuto da lei. Un bel guaio dovermene stare qui a Sonnenstein; o è una fortuna?"

Non era ancora in grado di stabilire una prognosi sul corso della malattia, rispose Emmenberger. Anche Hungertobel era stato molto prudente.

"Lei non mi ha ancora visitato," disse il Vecchio. "È questa la ragione per cui ho preferito che il nostro buon Hungertobel non assistesse alla visita. Dobbiamo essere privi di preconetti se vogliamo procedere nell'esame di un determinato caso. E procedere vogliamo, sia io sia lei, credo. È sbagliato farsi le proprie idee su un criminale, come del resto su una malattia, prima di aver studiato, nel suo ambiente e nelle sue abitudini, colui del quale si sospetta."

Il medico rispose che aveva ragione. Anche se come chirurgo non capiva nulla di criminologia immaginava che fosse proprio così. In ogni modo sperava che a Sonnenstein il signor Kramer sarebbe riuscito a rimettersi dalle sue fatiche professionali.

Poi si accese una terza sigaretta: "Credo che i criminali di guerra

qui la lasceranno in pace."

La risposta di Emmenberger insospettì il Vecchio per qualche secondo. "Chi è che conduce l'interrogatorio qua dentro?" pensò. Guardò fisso in faccia a Emmenberger, quella faccia che, nella luce incerta della lampada azzurra sembrava una maschera, con le grosse lenti scintillanti dietro le quali gli occhi, che ora erano colmi di sarcasmo, sembravano enormi.

"Caro dottore," disse, "non vorrà dire che in certi paesi il cancro non esiste."

"Ma ciò non significa che in Svizzera esistano criminali di guerra!" rise divertito Emmenberger.

Il Vecchio guardò attentamente il medico. "Ciò che è accaduto in Germania può accadere in qualsiasi paese, date certe condizioni. Queste condizioni possono essere del tipo più diverso. Non un uomo, non un popolo fanno eccezione. Un ebreo che è stato operato in un campo di concentramento, senza narcosi, dottor Emmenberger, mi ha detto che c'è una sola differenza tra gli uomini, la differenza tra i torturatori e i torturati. Io credo che ne esista anche un'altra, quella tra coloro che sono stati provati e coloro che sono stati risparmiati. Noi svizzeri siamo tra questi ultimi, lei e io, tra coloro che sono stati risparmiati, e questa è una grazia, non un difetto come tanti dicono. Noi possiamo implorare: 'Non indurci in tentazione.' Per questo io sono venuto in Svizzera; non per cercare criminali di guerra in generale, ma soltanto per rintracciare un criminale di guerra, di cui ignoro tutto tranne una fotografia piuttosto confusa. Ma adesso sono ammalato, dottor Emmenberger, la caccia è stata interrotta dalla notte, e la preda non sa ancora che io ero sulle sue tracce. Roba da ridere."

In questo caso era ben difficile che riuscisse a scoprire il suo uomo, disse il medico indifferente: mandò fuori il fumo della sigaretta, e il fumo venne a formare un sottile cerchio di luce lattiginosa sopra la testa del Vecchio. Bärlach vide il medico fare un cenno all'assistente, e la donna andò a prendere una siringa. Emmenberger scomparve un istante nel buio della sala, poi, quando ricomparve, aveva in mano una fiala.

"Le sue possibilità sono molto ridotte," ripeté mentre riempiva la siringa di un liquido incolore.

Ma il commissario lo contraddisse.

"Ho ancora un'arma," disse. "Prendiamo il suo metodo, dottore. Io arrivo in questa fosca notte di fine d'anno, attraverso bufere di neve e di pioggia, nella sua clinica e lei mi riceve per la prima visita nella sala operatoria. Perché? Non è una cosa normale essere ricevuto qui, in un locale di fronte a cui qualunque paziente prova terrore. Lei ha fatto questo appunto per infondermi terrore, perché lei può essere il

mio medico soltanto se riesce a dominarmi, e io sono un malato difficile, Hungertobel gliel'avrà detto. Per questo lei dev'essersi deciso a questa messinscena. Lei vuol dominarmi per potermi salvare, e la paura è appunto uno dei mezzi che lei è costretto ad usare. La stessa cosa vale anche nel mio maledetto mestiere. I nostri metodi sono gli stessi. Soltanto la paura posso usare contro colui che sto cercando."

La siringa che Emmenberger aveva in mano era puntata verso il Vecchio. "Lei è un psicologo di prim'ordine," rise Emmenberger. "È vero, volevo farle un po' impressione con questa sala. La paura è un mezzo necessario. Ma prima di ricorrere alla *mia* arte, parliamo ancora della sua. Che cosa intende fare? Sono incuriosito. L'uomo che lei cerca non sa che lei lo cerca, così almeno ha detto lei."

"Lo sente vagamente, senza saperlo di preciso, e proprio questo è pericoloso per lui," rispose Bärlach. "Sa che io sono in Svizzera e che sto cercando un criminale di guerra. Egli cercherà di scongiurare il suo presentimento e di convincere se stesso che è un altro quello che io cerco. Perché con una magistrale precauzione si era messo al riparo, era riuscito a sfuggire all'universo del delitto illimitato e a rifugiarsi in Svizzera, senza tuttavia tirarsi dietro la propria persona. Un mistero complicato. Ma nell'angolo più buio del suo cuore sente che io cerco proprio *lui*, e nessun altro, soltanto lui, sempre soltanto lui. E finirà per aver paura, una paura tanto più profonda, quanto più fermamente il suo intelletto riterrà impossibile che è lui che io cerco, e intanto io, dottore, me ne starò qui, in questo ospedale, in questo letto, con la mia malattia, incapace di muovermi." Tacque. Emmenberger lo guardò in un modo strano, quasi con compassione; aveva sempre in mano la siringa.

"Dubito del suo successo," disse poi freddo. "Ma le auguro buona fortuna."

"Finirà per crepare di paura," rispose il Vecchio immobile.

Emmenberger posò lentamente la siringa sul tavolino di cristallo che stava accanto al lettino. La siringa restò lì, con l'ago pungente, minaccioso. Emmenberger si piegò leggermente in avanti. "Lei crede?" disse infine. "Lei crede proprio?" I suoi occhi sottili trasalirono quasi impercettibilmente dietro le lenti. "È straordinario, al giorno d'oggi, imbattersi in un ottimista come lei. Le sue concezioni sono molto audaci; speriamo che la realtà non le faccia qualche scherzo. Sarebbe triste se lei dovesse arrivare a risultati deludenti." Aveva detto queste parole quasi sottovoce, con una specie di stupore. Poi scomparve di nuovo nel buio della sala e all'improvviso le lampade si riaccesero. La sala operatoria fu allagata da una luce violenta. Emmenberger era in piedi accanto al quadrante.

"La visiterò più tardi, signor Kramer," disse sorridendo. "La sua malattia è molto seria. Lei lo sa. Il timore che possa essere mortale

non è ancora stato eliminato. Dopo il nostro colloquio ho disgraziatamente quest'impressione. Sincerità per sincerità. La visita non sarà facile perché richiede un piccolo intervento. Meglio compierlo dopo il primo dell'anno, non è vero? Non bisogna turbare una festa come questa. Ciò che importa è che lei sia qui, sotto il mio controllo."

Bärlach non rispose.

Emmenberger schiacciò la sigaretta. "Accidenti, dottoressa," disse, "mi sono messo a fumare nella sala operatoria. Il signor Kramer è un ospite eccitante. Lei dovrebbe sculacciarci tutti e due."

"Che roba è?" chiese il Vecchio alla dottoressa che gli porgeva due pillole rossastre.

"È soltanto un calmante," rispose. Ma Bärlach ingoiò le pillole e bevve l'acqua del bicchiere di malavoglia.

"Suoni per l'infermiera," ordinò Emmenberger sempre fermo accanto al quadrante.

Sulla porta comparve Kläri. Una specie di boia gioviale. "Un boia è sempre gioviale," pensò il commissario.

"Quale stanza ha assegnato al nostro signor Kramer?" chiese il medico.

"Il numero settantadue, dottore," rispose l'infermiera.

"Diamogli piuttosto il quindici," disse Emmenberger. "Li lo possiamo controllare meglio."

La stanchezza che Bärlach aveva provato nella vettura di Hungertobel tornò a impossessarsi di lui.

Quando, spinto dall'infermiera, si trovò in corridoio, il lettino fece una curva brusca, e lui, riprendendosi un istante dalla sua stanchezza, si voltò a guardare Emmenberger.

Vide che il medico lo guardava attento, ilare e sorridente.

Si sentì nella schiena un brivido di febbre e si abbandonò sul lettino.

La camera

Quando si svegliò (era ancora buio, potevano essere le dieci e mezzo e quindi aveva dormito circa tre ore, pensò), si trovava in una strana camera; prese a considerarla stupito e leggermente preoccupato, e tuttavia con una certa soddisfazione; odiava le camere di ospedale e quella sembrava piuttosto uno studio, un ufficio tecnico freddo e impersonale, almeno così pareva nella luce bluastra della lampada da notte che bruciava alla sua sinistra. Il letto su cui era coricato — in camicia da notte, adesso — era ancora quello a rotelle su cui era entrato nella clinica; lo riconobbe subito, anche se era stato leggermente modificato. "Gente pratica, qua dentro," disse a mezzavoce nel silenzio della stanza, e prese a esaminare la camera muovendo la lampada, che era snodabile in tutte le direzioni; dall'ombra emerse una tenda, dietro doveva esserci la finestra; la tenda era ricamata di strane vegetazioni e curiosi animali, vivi nella luce improvvisa. "Si vede che sono a caccia," si disse Bärlach.

Tornò ad adagiarsi sui cuscini e rifletté a ciò che era successo fino a quel momento. Ecco. Aveva messo in atto il suo piano. Ora si trattava di continuare su quella strada e di stringere i fili della rete. Capiva che era necessario agire, ma non capiva come, né dove cominciare. Premette un campanello che stava sul tavolino da notte. Comparve l'infermiera.

"Eccola, la nostra infermiera di Biglen, linea ferroviaria Burgdorf-Thun," disse il Vecchio. "Si vede che la Svizzera la conosco, anche se me ne sono andato tanto tempo fa."

"Oh, signor Kramer, ma che succede? sveglio finalmente!" disse lei con le mani robuste sui fianchi.

Il Vecchio guardò ancora una volta l'orologio. "Sono le dieci e mezzo."

"Ha fame?" chiese l'infermiera.

"No," rispose il commissario, che si sentiva debole.

"Ecco, neanche fame, il signore. Adesso chiamo la dottoressa, quella che ha conosciuto. Le farà un'altra iniezione," rispose l'infermiera.

"Macché," brontolò il commissario, "non me ne hanno ancora fatte di iniezioni. Piuttosto accenda la luce, voglio vedere questa stanza. Bisogna pur sapere dove ci si trova." Era un po' irritato.

Si accese una luce bianca ma non abbagliante, che non si capiva da dove venisse. Nella luce si vedevano tutti i particolari della stanza. Il

soffitto era costituito da un enorme specchio, notò il Vecchio seccato; l'idea di vedersi continuamente sospeso sopra la propria testa lo metteva a disagio. "Dappertutto specchi," pensò, "c'è da diventar pazzi." Quello scheletro che lo osservava dall'alto, e che era lui, lo spaventava. "Lo specchio mente," pensò, "ci sono degli specchi che deformano tutto; è impossibile che sia dimagrito a questo punto." Riprese a guardarsi in giro per la stanza e dimenticò l'infermiera che attendeva immobile. La parete sinistra era costituita da un cristallo posato su un materiale grigio in cui erano graffite sagome di uomini e donne che danzavano, definite solo da una linea e tuttavia molto plastiche. Alla parete destra, verde oliva, pendeva, come un'ala tra la porta e la tenda l'Anatomia di Rembrandt: era lì, apparentemente senza senso e tuttavia al suo posto. Nel suo insieme il locale aveva qualcosa di frivolo; sopra la porta, nel riquadro della quale attendeva la infermiera, era apparsa una croce nera di legno grezzo.

"Bene, schwester Kläri," disse. Era ancora stupito che la stanza si fosse tanto trasformata nella luce, perché prima, nella penombra, s'era accorto soltanto della tenda e non aveva notato né il graffito, né l'Anatomia né la croce. Ora quel mondo sconosciuto lo preoccupava. "Bene, schwester, è una camera un po' strana per un ospedale, che dovrebbe avere lo scopo di guarire la gente e non di farla impazzire."

"Qui siamo a Sonnenstein," disse l'infermiera intrecciando le mani sul ventre. "Noi accontentiamo

tutti i desideri," continuò compiaciuta, "quelli pii e anche gli altri. Parola d'onore, se l'Anatomia non le piace può avere la Nascita di Venere di Botticelli oppure un Picasso."

"Allora preferisco Il Cavaliere, la Morte, e il Diavolo," disse il commissario.

L'infermiera tirò fuori un'agenda. "Cavaliere, Morte e Diavolo," annotò. "Domattina sarà qui. Un bel quadro per una camera mortuaria. Complimenti. Il signore ha buon gusto."

"Cara mia," rispose il Vecchio stupito della brutalità dell'infermiera, "non credo che siamo a questo punto."

L'infermiera scosse il suo faccione rossiccio. "Eppure sì," disse energica. "Qua dentro si muore soltanto. Esclusivamente. Non ho mai visto nessuno lasciare il Reparto 3. E lei è nel Reparto 3, non c'è niente da fare. Tutti una volta dobbiamo morire. Legga quello che ho scritto io. È un libretto pubblicato dalla Tipografia Liechti a Walkringen."

L'infermiera tirò fuori da sotto il grembiale un trattatello e lo posò sul letto del Vecchio: "Kläri Glauber: La Morte, scopo e senso della nostra esistenza. Consigli pratici."

Ora poteva andare a chiamare la dottoressa? chiese trionfante.

"No," rispose il commissario, che aveva ancora in mano lo scopo e il senso della nostra esistenza. "Quella non l'ho bisogno. Piuttosto

scosti la tenda e apra la finestra."

La tenda si aprì, la luce si spense. Il Vecchio spense anche la lampada sul tavolino.

La sagoma massiccia dell'infermiera scomparve nel rettangolo luminoso della porta, ma prima che la porta si chiudesse il Vecchio chiese:

"Schwester, ancora una cosa! Lei risponde anche troppo schiettamente a tutte le domande e può dirmi la verità anche adesso: in questa casa c'è un nano?"

"Naturalmente," fu la risposta brutale dal riquadro luminoso, "l'ha visto, no?"

Poi la porta si chiuse.

"Balle," pensò Bärlach." Io dal Reparto 3 uscirò vivo. Del resto ci vuol poco. Oggi telefono a Hungertobel. Sono troppo ammalato per fare qualcosa contro Emmenberger. Domani torno a Salem."

Aveva paura, e non si vergognava di ammetterlo.

Fuori era notte, attorno a lui il buio della stanza. Il Vecchio giaceva sul suo letto quasi senza respirare.

"Fra poco si sentiranno le campane," pensò. "Le campane di Zurigo incontro all'anno nuovo."

Da qualche parte un campanello batté la mezzanotte.

Il Vecchio aspettò.

Di nuovo, da qualche parte, dodici rintocchi, poi di nuovo, sempre quei dodici spietati rintocchi. Uno dopo l'altro, come colpi di martello contro un portone di bronzo.

Altrimenti silenzio, non una voce, non un grido, non le risa di qualche gruppo di gente felice.

L'anno nuovo cominciava in silenzio.

"Il mondo è morto," pensò il commissario. E ripeté: "Il mondo è morto."

Sentì sulla sua fronte un sudore freddo, gocce gelide che gli scivolavano lente lungo le tempie. Teneva gli occhi spalancati. E giaceva immobile. Umile.

Ancora una volta udì i dodici rintocchi rimbombare sulla città deserta. Poi, all'improvviso, ebbe l'impressione di cadere, di sprofondare in un mare senza sponde, in un buio indefinito.

Si risvegliò nella luce grigia del mattino, l'alba di un nuovo giorno.

"Non hanno ancora suonato le campane per l'anno nuovo," pensò ancora.

La stanza era ancora più sinistra.

Restò a lungo a guardare la luce che si alzava, nell'ombra verdastra sempre più rada, poi si accorse di una cosa.

La finestra era chiusa da un'inferriata.

La dottoressa Marlock

"Finalmente s'è degnato di svegliarsi," disse una voce dalla porta; il commissario continuava a fissare l'inferriata. Nella camera, che andava colmandosi della luce fumosa e incerta del mattino, venne avanti una vecchia in camice bianco, dalla faccia pesta e avvizzita; a fatica, e con terrore, Bärlach riconobbe in lei la dottoressa che aveva visto con Emmenberger nella sala operatoria. La guardò inorridito. Senza curarsi del commissario, la donna sollevò la gonna e attraverso la calza di seta si praticò una puntura nella coscia; poi, dopo l'iniezione, si rizzò, estrasse uno specchietto e cominciò a truccarsi. Il Vecchio la osservava come ipnotizzato. Sembrava che la donna lo avesse dimenticato. I suoi tratti persero la volgarità di prima e ripresero la freschezza e la luminosità che Bärlach aveva notato la sera precedente; una bella donna, appoggiata allo stipite della porta.

"Capisco," disse il Vecchio riprendendosi lentamente dal suo stupore, ma ancora sfinite e confuso. "Morfina."

"Certo," disse la donna. "Ce n'è bisogno in questo mondo, — commissario Bärlach."

Il Vecchio guardò la finestra, nel mattino che ora s'oscurava; perché aveva cominciato a piovere sulla neve della notte. Poi disse piano, come distratto:

"Lei sa chi sono."

E riprese a guardare oltre la finestra.

"Sappiamo chi è," disse la dottoressa, ancora appoggiata allo stipite, con le mani affondate nella tasca del camice bianco.

Come avevano fatto a saperlo, chiese Bärlach senza nessuna curiosità.

La dottoressa gettò sul letto un giornale.

Era il "Bund."

In prima pagina la sua fotografia, una fotografia che era stata scattata in primavera, quando fumava ancora gli Ormond-Brasil; e sotto: Il commissario della Polizia della Città di Berna Hans Bärlach, a riposo.

"Naturale," brontolò il commissario.

Poi gettò un'altra occhiata al giornale e trasalì vedendo la data.

Per la prima volta perse la calma.

"La data!" gridò rauco: "La data, dottoressa! La data del giornale!"

"Be'?" chiese lei senza scomporsi minimamente.

"È il cinque gennaio," ansimò il commissario disperato; ora capiva

il silenzio delle campane, l'orrore di quella notte muta.

Dunque s'era aspettato un'altra data, chiese la dottoressa ironica e incuriosita; aveva inarcato leggermente il sopracciglio.

"Che cosa mi avete fatto? gridò Bärlach, e cercò di alzarsi, ma subito ricadde sul letto.

Le braccia continuarono a brancolare nel vuoto, poi tornò a giacere immobile.

La dottoressa tolse di tasca un astuccio e ne prese una sigaretta.

Sembrava assolutamente impassibile.

"Non voglio che si fumi nella mia stanza," disse Bärlach sottovoce ma deciso.

"La finestra ha un'inferriata," rispose la dottoressa e fece un cenno del capo verso le spranghe di ferro oltre le quali pioveva a dirotto.

"Non credo che lei sia in grado di dar ordini di qualsiasi genere."

Si voltò a guardare il Vecchio e si avvicinò al letto, sempre con le mani affondate nelle tasche.

"Insulina," disse guardandolo dall'alto. "Il 'capo' le ha praticato una cura di insulina. È la sua specialità." Scoppiò a ridere. "Ha proprio intenzione di arrestarlo?"

"Emmenberger ha ucciso un medico tedesco di nome Nehle e ha compiuto delle operazioni senza narcosi," disse gelido Bärlach. Sentiva che doveva impressionare la donna.

Era deciso a osare tutto.

"Ha fatto ben altro, il nostro dottore," rispose la assistente.

"E lei lo sa!"

"Si capisce."

"Lei ammette che Emmenberger operava nel campo di Stutthof sotto il nome di Nehle?" chiese Bärlach febbrile.

"Naturale."

"E ammette anche l'assassinio di Nehle?"

"Perché no?"

Bärlach che d'un colpo vedeva confermato il suo sospetto, quell'assurdo, astruso sospetto che era nato da un improvviso pallore di Hungertobel e da una vecchia fotografia, e che lui s'era trascinato dietro per giorni e giorni, come un peso enorme, riprese a guardare, sfinito, verso la finestra. Lungo le spranghe dell'inferriata scivolavano goccioloni argentei. Aveva desiderato quell'istante, l'aveva immaginato come un istante di pace." Se lei sa tutto," disse, "è sua complice."

La sua voce era stanca e addolorata.

La dottoressa chinò gli occhi su di lui, uno sguardo misterioso; il suo silenzio cominciò ad inquietare il commissario. La donna slacciò il polsino e rialzò la manica del braccio destro. Nella carne dell'avambraccio, i solchi neri di un numero impresso col fuoco, come

in un capo di bestiame. "Devo farle vedere anche la schiena?"

"Lei è stata in un campo di concentramento?!" esclamò il commissario. Prese a fissarla sollevandosi a fatica sul suo letto, appoggiato su un gomito.

"Edith Marlock, numero 4466 nel campo di sterminio di Stutthof, presso Danzica."

La sua voce era gelida e spenta.

Il Vecchio ricadde sul cuscino. Maledì la sua malattia, la debolezza, l'impossibilità di agire.

"Ero comunista," disse la dottoressa riallacciandosi la manica.

"E come ha fatto a sopravvivere al lager?"

"È semplice," disse; i suoi occhi erano colmi di una estrema indifferenza, come se nulla potesse più toccarla, nessun sentimento umano, nessun destino, per quanto spaventoso:

"Diventai l'amante di Emmenberger."

"Ma è impossibile!" disse il commissario.

La donna lo guardò stupita.

"L'aguzzino che prova pietà per una povera cagna," disse infine. "Sono state poche le donne nel campo di Stutthof che hanno avuto la fortuna di diventare la amante di un chirurgo delle SS. Ogni strada è buona per salvarsi. Anche lei sta facendo di tutto per uscire da Sonnenstein."

Febbricitante, tremante, il Vecchio cercò ancora una volta di mettersi a sedere.

"E adesso è ancora la sua amante?"

"Si capisce. Perché no?"

Ma era impossibile; Emmenberger era una belva, gridò Bärlach. "Lei era comunista, quindi aveva una sua convinzione!"

"Già, avevo una mia convinzione," disse lei tranquilla. "Ero convinta che si dovesse amare questo triste coso fatto di pietra e di fango che gira attorno al sole, questa terra; che fosse nostro dovere aiutare l'uomo in nome della ragione, di aiutarlo a uscire dalla miseria e dallo sfruttamento. La mia fede non era fatta di parole. E quando quel pittore di cartoline con i suoi baffi ridicoli e quella schifosa ciocca di capelli sulla fronte prese il potere — è questo il termine scientifico per designare le sconcezze di cui poi si macchiò, — sono fuggita nel paese in cui credevo, come tutti i comisti, verso la nostra madre di virtù, verso la grande Unione Sovietica. Avevo la mia convinzione e opponevo al mondo questa convinzione. Ero decisa come lei, commissario, a combattere il male fino al mio ultimo respiro."

"Non dobbiamo rinunciare a questa lotta," rispose piano Bärlach, che giaceva di nuovo sui cuscini, tremante di freddo.

"Si guardi nello specchio che sta sopra di lei, la prego," disse la donna.

"Mi sono già visto," rispose Bärlach, evitando di guardare verso l'alto.

La dottoressa scoppiò a ridere. "Un povero scheletro le fa le facciacce, non è vero? Cerca di imitare il commissario della Polizia Criminale della Città di Berna! I nostri principi, della lotta contro il male, di quella lotta che non deve mai essere abbandonata, per nessuna ragione e in nessuna circostanza, sono principi campati in aria; tutt'al più funzionano a tavolino, ma non su questo pianeta, sul quale attraversiamo l'universo, come streghe su manichi di scopa. La mia fede era grande, talmente grande che non disperai nemmeno quando vidi la miseria delle masse

russe, di quell'enorme paese desolato, dove pure si respinge la violenza, dove si onora soltanto la libertà dello spirito. Quando i russi mi seppellirono nelle loro galere, e quando, senza interrogarmi e senza giudicarmi, mi trascinarono da un lager all'altro, senza che io capissi il perché, non dubitai mai un istante che anche quello aveva un senso nel grande disegno della storia. Quando fu firmato quel famoso patto, il patto dei signori Stalin e Hitler, anche allora non dubitai della sua necessità, bisognava pure salvare la gran Patria sovietica. Tuttavia, quando una bella mattina, dopo un viaggio di settimane in un vagone bestiame dal fondo della Siberia, fui trascinata dai soldati russi, in mezzo a una folla di gente stracciata, su un ponte di legno vacillante, sotto il quale s'ingorgava l'acqua sporca di un fiume, piena di pezzi di ghiaccio e di tronchi d'albero, e quando vidi nella nebbia grigia del mattino spuntare sulla riva opposta le nere uniformi delle SS, allora capii il tradimento, non soltanto verso di noi, poveri diavoli destinati a Stutthof, no, il tradimento all'idea stessa del comunismo, che può avere un senso soltanto se coincide con l'idea dell'amore del prossimo e dell'umanità. Ma ora io ho varcato il ponte, commissario, ho valicato per sempre quella nera vacillante passerella gettata sopra il Bug. So ormai com'è fatto l'uomo; è fatto in modo che di lui si può fare qualsiasi cosa, tutto quello che può saltare in mente a un tranello qualche o a un Emmenberger qualunque che ha voglia, così, di divertirsi o di dimostrare qualche teoria. So che dalla bocca dell'uomo si può strappare qualsiasi confessione perché la volontà dell'uomo è limitata, e i mezzi della tortura infiniti. Lasciate ogni speranza voi che entrate! Infatti lasciai ogni speranza. È insensato difendersi, combattere per un mondo migliore. È l'uomo stesso che desidera l'inferno, lo coltiva nei suoi pensieri e lo crea con le proprie azioni. Sempre la stessa cosa, a Stutthof come qui a Sonnenstein, la stessa musica feroce, che sale chiusa in cupi accordi dagli abissi dell'anima dell'uomo. Il campo di Stutthof era l'inferno degli ebrei, dei comunisti

e dei cristiani; questo ospedale, nel bel mezzo di Zurigo, è l'inferno dei ricchi."

"Come? Non capisco. Lei usa parole molto strane," chiese Bärlach, che ascoltava affascinato e insieme inorridito.

"Lei è molto curioso," disse la dottoressa, "e sembra fiero di esserlo. Lei ha osato penetrare nella tana del lupo, e di qui non uscirà più. Non conti su di me. L'umanità mi è indifferente, anche Emmenberger, che pure è il mio amante."

L'inferno dei ricchi

"Ma perché," riprese, "commissario, in nome di questo mondo perduto, non s'è accontentato dei soliti furterelli, perché è venuto a cacciarsi a Sonnenstein, che diavolo è venuto a cercare! Sarà che un cane poliziotto a riposo ha bisogno di qualcosa di grosso."

La dottoressa scoppiò a ridere.

"L'ingiustizia si va a cercarla dove c'è," rispose il Vecchio. "La legge è la legge."

"Ho capito, lei è uno di quelli a cui piace la matematica," rispose la donna accendendosi un'altra sigaretta. Stava lì, accanto al letto, ma non con la premura che si usa verso un ammalato, bensì in un atteggiamento distaccato, come presso un criminale già legato al patibolo, in attesa di una morte che è ritenuta giusta, un affare di procedura che conclude un'inutile esistenza. "Dovevo immaginarlo che lei è uno di quei pazzi che giurano sulla matematica. La legge è la legge. $X = X$. La frase più spaventosa che sia mai salita verso quel cielo eternamente sanguinante, eternamente notturno che sta appeso sopra di noi," rise. "Come se esistesse una determinazione dell'uomo indipendente dalla forza e dal potere che ciascuno detiene! La legge non è la legge, la legge è il potere; questo motto sta scritto all'entrata delle valli entro le quali ci perdiamo. Nulla in questo mondo è identico a se stesso; tutto è menzogna. Quando diciamo legge, pensiamo al potere; se diciamo potere pensiamo alla ricchezza, e se ci viene alle labbra la parola ricchezza ci sembra di godere di tutti i vizi di questo mondo. La legge è il vizio, la legge è la ricchezza, la legge sono i cannoni, i trust, i partiti; qualsiasi cosa diciamo, non diciamo mai nulla di illogico, quando pronunciamo questa proposizione, la legge è la legge, che è l'unica menzogna. La matematica mente, la ragione, l'intelletto, l'arte, sono tutte menzogne. E allora, commissario? Senza che lo chiediamo, veniamo gettati sopra un lembo di terra galleggiante, e non sappiamo perché; così corriamo dentro l'universo, un universo spaventoso di vuoto, spaventoso di pienezza, una dissipazione senza senso, precipitiamo verso cascate lontane che ci vengono incontro — la unica cosa certa che sappiamo. Così noi viviamo per morire, respiriamo e parliamo, e amiamo e abbiamo figli e figli dei figli, soltanto per trasformarci con loro, che amiamo e che abbiamo creato dalla nostra carne, in carogne, per ridurci ai morti elementari di cui siamo fatti. Le carte sono state mescolate, qualcuno le ha giocate e poi le ha di nuovo raccolte in mazzo, c'est ça. Ma siccome

non abbiamo null'altro che questa zolla precaria di gelo e di sporcizia, ci aggrappiamo ad essa, e desideriamo che questa nostra vita — un istante fuggevole dell'arco che si tende sulle schiume e sui vapori dell'abisso — sia felice, chiediamo che ci vengano concesse la ricchezza della terra, il breve tempo che ci fu assegnato, l'unica grazia, tanto miserabile, che ci sia toccata. Eppure non è così, non sarà mai così, e il delitto, commissario, non sta nel fatto che esiste la miseria e la ricchezza, ma che esistono ricchi e poveri, che la nave che ci trascina tutti verso il fondo ha ancora cabine di lusso per i ricchi e i potenti e dormitori per i derelitti. Tutti dobbiamo morire, si dice, tutto il resto non ha importanza. La morte è la morte. Sempre questa ridicola matematica. Un conto è la morte dei poveri, e un altro la morte dei ricchi e dei potenti; nel mezzo c'è un intiero mondo, in cui si recita la sanguinosa tragicommedia della lotta tra il debole e il potente. Il povero muore come ha vissuto, su un mucchio di stracci, in fondo a una cantina, su un materasso stracciato, e quando gli va bene, sul campo insanguinato dell'onore; ma il ricco muore in un modo diverso. Ha vissuto nel lusso e vuol morire nel lusso; è raffinato, il ricco, e quando crepa esige l'applauso: applaudite, amici, la commedia è finita. La vita è stata uno scherzo, la morte una semplice parola, i funerali sono propaganda e tutto l'insieme nient'altro che un affare. C'est ça. Se potessi accompagnarla attraverso questa clinica, commissario, attraverso questa Sonnenstein che mi ha reso ciò che sono, né donna né uomo, soltanto un grumo di carne che esige quantità sempre maggiori di morfina, per sputare sul mondo le sinistre freddure che si merita, le mostrerei *come* muoiono i ricchi. Un povero diavolo di poliziotto ormai liquidato vedrebbe le fantastiche stanze in cui marciscono, stanze ora grottesche ora raffinate, le celle scintillanti del desiderio e della pena, dell'arbitrio e del delitto."

Bärlach non rispondeva, giaceva nel suo letto, moribondo e immobile, con gli occhi fissi lontano.

La dottoressa si chinò su di lui.

"Le citerei i nomi," continuò spietata, "di coloro che qui sono stati e sono distrutti, i nomi dei politici, dei banchieri, degli industriali, delle mantenute e delle vedove illustri, tutti nomi famosi; le mostrerei quei celebri affaristi che con un gesto che a loro non costa nulla, guadagnano i milioni che a noi costano la vita. Ora commentano la fine della vita con freddure blasfeme, ora esplodono in selvagge imprecazioni sul destino di chi possiede tutto e tuttavia deve morire, oppure urlano nelle loro stanze colme di seta e di broccati ripugnanti richieste, non vogliono scambiare la beatitudine terrena con la beatitudine del cielo. Emmenberger concede loro tutto, e loro prendono insaziabili; ma hanno bisogno ancora d'altro, hanno bisogno della speranza: anche questa Emmenberger dà loro. Ma la fede che

essi gli regalano è la fede nel demonio, e la speranza che egli regala loro è la speranza nell'inferno. Essi hanno abbandonato dio e ne hanno trovato un altro. I malati si sottopongono volontariamente alla tortura, entusiasti del loro chirurgo, soltanto per continuare a vivere ancora qualche giorno, qualche minuto, per non doversi separare da ciò che amano più dell'inferno e del paradiso, più della beatitudine e della dannazione: per non doversi separare dalla potenza e da quel mondo che l'ha loro concessa. Emmenberger li opera senza narcosi. Tutto quello che Emmenberger ha fatto a Stutthof, in quella grigia impenetrabile città di baracche nella pianura di Danzica, lo fa anche qui, nel bel mezzo della Svizzera, a Zurigo, al riparo dalla polizia e dalle leggi del paese, anzi in nome della scienza e dell'umanità; impassibile egli dà agli uomini ciò che essi vogliono da lui: dolori, nient'altro che dolori."

"No!" gridò Bärlach, " no! bisogna distruggere quest'uomo."

"Allora bisogna distruggere tutti gli uomini."

Bärlach tornò a gridare il suo rauco, disperato rifiuto, e si alzò a fatica dai cuscini.

"No, no!" gridò, ma il suo grido si afflosciò in un rantolo.

La dottoressa gli premette una mano leggera sulla spalla, e Bärlach ricadde sui cuscini.

"No, no," rantolava.

"Povero pazzo!" rise la dottoressa. " Cosa vuole che valga il suo no? Nei neri paesi minerari in cui son nata, anch'io ho detto il mio no a questo mondo colmo di miseria e di ingiustizia, e per questo no ho lavorato, nel partito, alle scuole serali, poi all'università, e ancora nel partito, sempre più decisa e ostinata. Ho studiato e ho lavorato in nome del mio no; ma adesso, commissario, adesso che me ne sto qui, in camice bianco, in quest'alba nebbiosa piena di pioggia e di neve, davanti a lei, so che questo no ha perduto qualsiasi senso, perché la terra è troppo vecchia, e il no non può più trasformarsi in un sì; il bene e il male si sono abbracciati troppo stretti in quella maledetta notte nuziale tra il cielo e l'inferno da c è nata *questa* umanità; il bene e il male non potranno più venir separati, non si potrà mai più dire: questo è bene e questo è male, questo porta al bene e questo porta al male. Troppo tardi! Non sappiamo più ciò che facciamo, quale azione esiga il nostro consenso o il nostro rifiuto, quale ingiustizia, quale delitto nascondano i frutti che mangiamo, il pane che diamo ai nostri bambini. Uccidiamo senza conoscere le vittime, e veniamo uccisi senza che l'assassino lo sappia. È troppo tardi. Il rischio di questa esistenza è stato troppo grande, l'uomo è troppo debole per ricevere la grazia di uscire dal nulla e di vivere. Ora siamo affetti da una malattia mortale, il cancro delle nostre imprese ci divora. Il mondo è marcio, commissario, imputridisce come un frutto bacato.

Che ci resta da fare, ormai! La terra non può più trasformarsi in paradiso; il getto infernale di lava, che noi abbiamo evocato nei giorni della nostra gloria e della nostra ricchezza, e che ora illumina le nostre notti, non può più essere riportato negli argini che ha superato. Solo nei sogni possiamo ritornare a ciò che abbiamo perduto, solo attraverso immagini irreali suscitate dalle droghe. È quello che faccio io, Edith Marlock, una femmina di trentaquattr'anni, con quel liquido incolore che m'inietto nella carne, che mi concede il coraggio del disprezzo e i miei sogni notturni, i delitti che mi sono imposti; così nella fuggevole follia possiedo ciò che non esiste più: questo mondo, come l'ha creato dio. C'est ça. Emmenberger, questo suo compaesano, questo bernese, conosce gli uomini e sa come si devono trattare. Egli affonda la sua lama nel punto in cui siamo deboli: nella coscienza mortale della nostra dannazione eterna."

"Vada via!" mormorò Bärlach. "Vada via."

La dottoressa scoppiò a ridere. Poi si rizzò accanto al letto, bella, fiera, inavvicinabile.

"Lei vuol combattere il male e ha paura del mio 'cest ça'," disse. Ora s'era di nuovo appoggiata allo stipite della porta, intenta a incipriarsi sotto la croce nera, assurda e solitaria, fissa al muro. "Lei rabbrivisce di fronte a una serva di questo mondo, insudiciata e svergognata. Come farà a resistere a lui, a Emmenberger, al principe dell'inferno?"

Poi gettò sulla coperta un giornale e una busta bruna.

"Legga la corrispondenza, signor commissario. Sarà stupito di vedere che cosa è riuscito a combinare con la sua buona volontà."

Il Cavaliere, la Morte e il Diavolo

Quando la dottoressa se ne fu andata, il Vecchio rimase a lungo immobile. Il suo sospetto era stato confermato, e tuttavia la soddisfazione che avrebbe dovuto provare si trasformava in orrore. Aveva fatto bene i suoi calcoli, pensava, ma aveva agito male. Sentiva profondamente l'impotenza che lo paralizzava. Aveva perduto sei giorni, sei giorni terribili sottratti alla sua coscienza; Emmenberger aveva capito con chi aveva a che fare, e aveva colpito. Infine quando l'infermiera gli portò del caffè e dei panini, egli si fece aiutare a mettersi a sedere; ingoiò ostinatamente ciò che gli avevano portato, diffidente ma deciso a vincere la sua debolezza e ad attaccare.

"Schwester Kläri," disse. "Io sono qui per ordine della polizia; forse è meglio che ci parliamo chiaro."

"Lo so, commissario Bärlach," rispose l'infermiera, ritta accanto al letto, minacciosa e potente.

"Lei sa il mio nome e quindi è al corrente di tutto," continuò Bärlach sorpreso. "Quindi sa anche perché sono qui?"

"Per arrestare il nostro principale," disse lei guardando il Vecchio.

"Il principale," assenti Bärlach. "Lei sa che il suo principale ha ucciso molta gente nel campo di concentramento di Stutthof?"

"Il mio primario ora è cambiato," rispose fiera Kläri Glauber di Biglen. "I suoi peccati gli sono stati perdonati."

"Ah, e come mai?" chiese stupito Bärlach, guardando quel mostro di probità che stava accanto al suo letto, con le mani sui fianchi, raggianti e convinta di ciò che diceva.

"Ha letto il mio opuscolo?" disse l'infermiera.

"Il senso e lo scopo della nostra esistenza terrena?"

"Esattamente."

Stupidaggini, gridò il Vecchio irritato; Emmenberger continuava a uccidere.

"Prima uccideva per odio, ora uccide per amore," rispose raggianti l'infermiera. "Egli è chirurgo e uccide perché in segreto l'uomo cerca la morte. Legga il mio opuscolo. Attraverso la morte l'uomo raggiunge le sue possibilità più alte."

"Emmenberger è un delinquente," ansimò Bärlach, impotente di fronte a tanta bigottia. "Quelli dell'Emmental sono sempre stati i peggiori macellai," pensò disperato.

"Il senso e lo scopo della nostra esistenza terrena non possono essere un delitto," disse l'infermiera scuotendo il capo con disprezzo.

"Io la denuncerò come complice alla polizia," disse minaccioso il commissario, ma sapeva ch'era l'arma meno efficace.

"Lei è nel Reparto 3," disse l'infermiera, e uscì, come rattristata per l'ostinazione di quel malato.

Irritato il Vecchio prese in mano la corrispondenza. Conosceva la busta. Era quella in cui Fortschig usava spedire l' "Apfelschuss." L'aprì e ne tolse il giornale. Era scritto, come sempre da venticinque anni in qua, con una macchina che doveva essere ormai arrugginita, con la r e la l difettose. "Der Apfelschuss, foglio svizzero di protesta per l'interno del paese e dintorni, edito da Ulrich Friedrich Fortschig." Sotto la testata, che era stampata, il titolo a macchina: *"Un torturatore nazista primario in una clinica"*

Se non avessi le prove (scriveva Fortschig), prove spaventose, chiare e inconfutabili, prove quali nemmeno un criminologo o un poeta sarebbero in grado di produrre, e quali soltanto la realtà sa fornire, sarei costretto a ritenere come l'aborto di un'immaginazione malata ciò che la realtà stessa mi costringe qui a scrivere. La realtà; anche se questa sola parola ci farà impallidire, anche se saprà scuotere la fiducia che noi — sempre ancora e malgrado tutto — continuiamo a riporre nell'umanità. Il fatto che un uomo, un bernese, sotto falso nome, abbia potuto svolgere in un campo di sterminio presso Danzica, la sua sanguinaria attività — non oso descriverne da vicino la bestialità — ci riempie di indignazione, ma il fatto poi che egli possa dirigere una clinica in Svizzera è uno scandalo che non sappiamo qualificare, un segno che anche noi siamo ormai sull'orlo dell'abisso. Può darsi che queste parole preludano a un processo che, per quanto orrendo e penoso per il nostro paese, deve essere osato; perché è in giuoco il buon nome del paese, la fragile convinzione che noi siamo riusciti ad attraversare abbastanza onestamente la buia giungla del nostro tempo (anche se guadagnando un po' più di danaro del solito con gli orologi, il formaggio e qualche arma di poco rilievo). Per questo mi sono messo all'opera. Tutto è perduto se si comincia a dubitare della giustizia, di quella giustizia con cui non si può scherzare, anche se Pestalozzi ci costringerà ancora una volta a vergognarci delle nostre colpe. Ma a questo delinquente che ora è medico a Zurigo, al quale non possiamo perdonare, perché lui non ha mai perdonato, che noi ricattiamo perché lui ha ricattato, e che infine uccideremo perché lui ha ucciso innumerevoli persone — siamo coscienti che stiamo pronunciando una condanna a morte — (Bärlach rilesse due volte questa frase), — a questo primario di una clinica privata — per parlare più chiaro — chiediamo di costituirsi alla polizia criminale di Zurigo. L'umanità, che è ormai capace di tutto, che è sempre più esperta nel delitto, questa umanità di cui anche noi svizzeri ormai facciamo parte, perché portiamo in noi gli stessi semi di

sventura, perché riteniamo la moralità poco redditizia e scambiamo il reddito con la morale, l'umanità dovrebbe imparare da questa belva, da questo assassino che verrà abbattuto da una semplice parola, che lo spirito, quello spirito che tanto si disprezza, riesce a dischiudere anche le bocche più silenziose, e le costringe alla propria rovina. Questo testo enfatico corrispondeva ai piani iniziali di Bärlach, che aveva cercato un po' ingenuamente di intimidire Emmenberger — il resto verrà da sé, aveva pensato con la negligente sicurezza di un vecchio poliziotto —; ma ora il commissario si rendeva conto di aver sbagliato. Emmenberger non era certo l'uomo disposto a lasciarsi intimidire. Fortschig era in pericolo, il commissario lo sentiva, pur sperando che lo scrittore fosse già al sicuro a Parigi. In quell'istante, improvvisamente, sembrò offrirsi a Bärlach la possibilità di mettersi in contatto con il mondo esterno.

Nella camera era entrato un operaio che recava sotto il braccio una riproduzione ingrandita del "Cavaliere, la Morte e il Diavolo" di Dürer. Il Vecchio guardò con attenzione l'operaio; era un uomo dall'aspetto bonario, inerme, di sì e no cinquant'anni, vestito di una tuta azzurra. Cominciò subito a smontare l'Anatomia.

"Ehi!" gli fece il commissario. "Senta!"

L'operaio continuò nel suo lavoro. Ogni tanto gli cadeva una tenaglia o un cacciavite, e lui si chinava a raccogliarli.

"Senta!" gli gridò Bärlach impaziente, perché l'altro non si curava di lui: "Sono il commissario Bärlach. Cerchi di capirmi: la mia vita è in pericolo. Quando ha finito il suo lavoro, esca di qui, vada dall'ispettore Stutz, lo conoscono tutti. Oppure cerchi un posto qualsiasi di polizia e telefoni a Stutz. Capisce? Ho bisogno di lui, gli dica di venire qui subito."

L'operaio continuava a non occuparsi del Vecchio, che nel suo letto riusciva a stento a formulare le parole — parlava con fatica, con una fatica sempre maggiore. L'Anatomia era ormai svitata, e l'operaio prese a esaminare il Dürer; guardò l'incisione ora da vicino ora da lontano, reggendola con le mani a una certa distanza dagli occhi. L'uomo e l'incisione formavano una croce. Dalla finestra entrava una luce lattiginosa. Per un istante sembrò al Vecchio di veder galleggiare, oltre gli agglomerati bianchi della nebbia, una sfera opaca. I capelli e i baffi dell'operaio brillavano. Fuori la pioggia era finita. L'operaio scosse il capo più volte, probabilmente il quadro gli sembrava spaventoso. Poi si volse a guardare Bärlach e con una strana pronuncia, formulando in un modo eccessivamente chiaro le parole, disse lentamente, dondolando il capo: "Il diavolo non esiste."

"Sì," gridò rauco Bärlach, "il diavolo esiste! Qui, in questo ospedale. Ma stia a sentirmi! Le avranno detto che io sono pazzo e che deliro, ma stia a sentire, la mia vita è in pericolo, capisce, in pericolo: è la

verità, mio caro, la verità, la verità e nient'altro."

L'operaio aveva finito di avvitare la riproduzione; si voltò verso Bärlach indicando con una smorfia il cavaliere, immobile sul suo cavallo, ed emise alcuni suoni rauchi e inarticolati che Bärlach non comprese subito e che tuttavia acquistarono a poco a poco un senso :

"Cavaliere liquidato," uscì lentamente dalla bocca contorta dell'uomo in tuta blu: "Cavaliere morto, morto!"

Quando se ne fu andato e la porta si chiuse alle sue spalle, il Vecchio capì che si trattava di un sordomuto.

Afferrò il giornale. Era il "Bernische Bundesblatt."

Lo spiegò, e la prima cosa che vide fu la fotografia di Fortschig; sotto la fotografia: Ulrich Friedrich Fortschig, e accanto: una croce.

Fortschig †

"La misera esistenza di Ulrich Friedrich Fortschig, di questo scrittore più famigerato che noto, si è conclusa nella notte tra martedì e mercoledì in un modo che non è ancora stato del tutto chiarito," lesse Bärlach, ed era come se qualcuno gli stringesse la gola. "Quest'uomo," continuava il salace cronista del "Bundesblatt," "che disponeva di tante doti straordinarie non era stato capace di amministrare il patrimonio che la natura gli aveva concesso. Cominciò con alcuni drammi espressionistici, che suscitarono qualche emozione presso i letterati d'osteria, ma poi riuscì sempre meno a dar forma alle sue facoltà poetiche (però erano almeno facoltà poetiche, pensò amaramente il Vecchio); infine ebbe l'infelice idea di pubblicare un suo giornale, l' 'Apfelschuss,' che uscì sempre molto irregolarmente, con una tiratura di cinquanta esemplari battuti a macchina. Chi ha avuto occasione di dare un'occhiata a questo foglio scandalistico, ne sa abbastanza: si trattava di una serie di attacchi diretti non soltanto contro tutto ciò che ci è caro e sacro ma anche contro personalità universalmente note ed apprezzate. Fortschig scese sempre più in basso, capitava spesso di vederlo ubriaco, errare col suo celebre fazzoletto giallo attorno al collo — in città lo chiamavano limone — da un'osteria all'altra, accompagnato da alcuni studenti che lo proclamavano un genio e gli pagavano da bere. Sulla sua fine è stato comunicato quanto segue: a partire dal primo dell'anno Fortschig era stato visto in uno stato più o meno continuo di ubriachezza. Finanziato da qualche compiacente personalità, aveva pubblicato ancora una volta il suo 'Apfelschuss,' un numero particolarmente infelice in cui era contenuto un attacco — definito assurdo dall'Ordine dei medici — contro un ignoto e probabilmente inesistente chirurgo, con l'erostratico proposito di suscitare a tutti i costi uno scandalo. Che l'accusa fosse infondata è provato già dal fatto che l'autore, il quale nel suo articolo invitava pateticamente il medico a costituirsi alla Polizia di Zurigo, andava dicendo intorno che sarebbe partito per un soggiorno di dieci giorni a Parigi e tuttavia non partì affatto. Aveva rimandato il viaggio di un giorno, e nella notte tra martedì e mercoledì diede nella sua misera abitazione nella Kesslergasse una cena di commiato a cui parteciparono il musicista Bötzingen e gli studenti Friedling e Stürler. Verso le quattro del mattino Fortschig — che era molto ubriaco — si recò alla toilette, che si trova dall'altra parte del corridoio, di fronte al suo studio. Siccome aveva lasciato aperta la porta dello studio, per far

uscire le cortine di fumo delle sigarette, tutti e tre gli ospiti erano in grado di osservare la porta della toilette; essi continuavano a gozzovigliare attorno al tavolo senza notare nulla di eccezionale. Siccome dopo una mezz'ora Fortschig non accennava a tornare, cominciarono a preoccuparsi, bussarono e lo chiamarono più volte senza ricevere risposta e infine cercarono inutilmente di forzare la porta. L'agente Gerber e la guardia di sicurezza Brenneisen, chiamati da Bötzingen, riuscirono finalmente a sfondare la porta e trovarono il povero scrittore accasciato per terra, morto. Sulle cause del decesso non si è ancora bene in chiaro. Tuttavia un delitto non entra in linea di considerazione, come ha dichiarato oggi, nel corso di una conferenza stampa, il giudice istruttore dott. Lutz. Anche se l'inchiesta ha rivelato che un oggetto solido deve aver colpito Fortschig dall'alto, ciò appare impossibile data la conformazione del luogo. Il cavedio su cui si apre la piccola finestra della toilette (quest'ultima si trova al quarto piano), è molto stretto, ed è impossibile che un uomo possa esservi calato e che ne sia poi risalito; gli esperimenti della Polizia l'hanno chiaramente dimostrato. La porta era dal canto suo chiusa dall'interno, è impossibile che ciò sia stato simulato con uno dei ben noti trucchi. Infatti la porta non possiede serratura e può essere chiusa soltanto con un pesante catenaccio. Non rimane dunque che ammettere un'infelice caduta dello scrittore, tanto più che, come ha sottolineato il professor Dettling, egli era ubriaco fradicio..."

Prima ancora di finire la lettura il Vecchio lasciò cadere il giornale. Le sue mani si contrassero sulla coperta.

"Il nano, il nano!" gridò nel silenzio della camera; d'un colpo aveva capito *come* era stato ucciso Fortschig.

"Già, il nano," disse una voce tranquilla e pacata dalla porta che si era aperta silenziosamente.

"Ammetterà, commissario, che è ben difficile scoprire il mio piccolo sicario."

Sulla porta stava Emmenberger.

L'orologio

Emmenberger chiuse la porta.

Non indossava il camice bianco, come la prima volta, bensì un abito scuro a righe, e una cravatta bianca sulla camicia grigioperla; un signore elegante, quasi

ricercato, tanto più che portava un paio di guanti di pelle naturale come se temesse di sporcarsi le mani.

"Eccoci qua, una volta tanto tra bernesi," disse con un leggero inchino, più cortese che ironico, al malato ormai ridotto uno scheletro. Poi andò a prendere una sedia che stava dietro la tenda e che il Vecchio non aveva ancora notato. La posò accanto al letto, con lo schienale rivolto verso il Vecchio, e vi si sedette a cavalcioni col petto schiacciato e le braccia incrociate sulla spalliera. Il Vecchio si era ripreso. Prese il giornale, lo ripiegò con cura e lo posò sul tavolino da notte, poi, ritrovando una vecchia abitudine, incrociò le mani sotto la nuca. "Ha fatto uccidere quel povero diavolo di Fortschig," disse.

"Quando uno si permette di pronunciare una condanna a morte, e in uno stile così patetico, bisogna pure regalargli un ricordino, mi pare," rispose l'altro con altrettanta placidità. "Persino gli scrittori al giorno d'oggi diventano pericolosi, e del resto tanto meglio."

"Cosa vuole da me?" chiese Bärlach.

Emmenberger rise. "Mi sembra che sia piuttosto io a doverle chiedere: cosa vuole da me?"

"Lo sa bene, cosa voglio," rispose il commissario.

"Si capisce," rispose il medico. "Lo so. E anche lei saprà che cosa voglio da lei."

Emmenberger si alzò e si avvicinò alla parete, che rimase a considerare per qualche istante, voltando la schiena al commissario. Poi premette probabilmente una leva o un bottone perché la parete, col graffito che rappresentava donne e uomini danzanti, si aprì silenziosamente come una porta scorrevole. Oltre la parete comparve un salone circondato da armadi di cristallo che contenevano strumenti chirurgici, bisturi scintillanti e forbici dentro bacinelle di metallo, tamponi di ovatta, siringhe immerse in liquidi lattiginosi, barattoli, una sottile maschera di cuoio rosso, tutto allineato e ordinato con cura. Al centro del locale, la tavola operatoria. Contemporaneamente scese dall'alto, lento e minaccioso sopra la finestra, uno schermo di metallo. La stanza balenò di luce, nel soffitto, tra uno specchio e l'altro, erano fissate lampade al neon; sopra gli

armadi, nella luce bluastra, era fissato un grande quadrante, che emanava una luce verdastra, un orologio. "Vuol operarmi senza narcosi," mormorò il Vecchio. Emmenberger non rispose.

"Sono vecchio e debole, temo che griderò," continuò il commissario. "Non credo che troverà in me una vittima molto coraggiosa."

Emmenberger continuava a tacere. Poi chiese: "Vede l'orologio?"

"Lo vedo," disse Bärlach.

"Adesso segna le dieci e mezzo," disse il medico consultando l'orologio che portava al polso. "Alle sette la opero."

"Fra otto ore e mezzo."

"Fra otto ore e mezzo," confermò il medico. "Ma prima, egregio collega, dobbiamo ancora discutere un poco. Meglio farlo subito perché io non voglio più disturbarla. Le ultime ore si passano volentieri da soli, così si dice. Bene. Eppure mi ha dato molto lavoro, e per lei lavoro gratuitamente."

Tornò a sedersi sulla sedia, il petto schiacciato contro la spalliera.

"Penso che sia abituato ormai," rispose il Vecchio.

Emmenberger esitò un istante. "Sono lieto," disse infine scuotendo il capo, "che non abbia perso il suo umore. Fortschig non ce l'avrebbe fatta. Fortschig è stato condannato a morte e giustiziato. Il mio nano ha fatto un buon lavoro. Non è stato facile per l'omuncolo scendere nel cavedio di quella casaccia della Kesslergasse, dopo una lunga passeggiata sui tetti, sui tegoli bagnati, in mezzo ai gatti, e assestare attraverso la finestra, con una chiave inglese, il colpo mortale sulla testa del principe dei poeti seduto devotamente sul trono. Ero preoccupato, lo confesso, mentre aspettavo il mio scimmiotto nella macchina, accanto al cimitero degli ebrei. Ma una belvetta come lui, che misura meno di ottanta centimetri, lavora in silenzio, e, specialmente, è invisibile. Già dopo un paio d'ore l'ho visto saltellare nell'ombra degli alberi. Di lei, invece, signor commissario, devo occuparmi io. Non sarà difficile, possiamo risparmiarci le solite parole di circo stanza che per lei sarebbero certo penose. Ma in nome di dio, cosa facciamo del nostro comune conoscente, del nostro vecchio amico, del dottor Samuel Hungertobel?"

"Cosa c'entra Hungertobel?" chiese il Vecchio mettendosi in guardia.

"È lui che l'ha portata qui."

"Io non ho niente a che fare con lui," disse rapido il commissario.

"Ha continuato a telefonare, un paio di volte al giorno, chiedeva del suo vecchio amico Kramer, voleva parlare con lui," disse Emmenberger aggrottando la fronte.

Bärlach guardò involontariamente l'orologio sopra gli armadi di cristallo.

"Certo, un quarto alle undici," disse il medico guardando pensieroso ma senza ostilità l'ammalato. "Torniamo ad Hungertobel."

"È stato molto premuroso, si è occupato molto della mia malattia, ma non ha niente a che fare con noi due," rispose ostinato il commissario.

"Ha letto l'articolo del 'Bund', sotto la sua fotografia?"

Bärlach tacque un istante e cercò di capire ciò che stava sotto la domanda di Emmenberger. "Io non leggo i giornali."

"L'articolo dice che con lei si ritirava dalla vita pubblica una personalità ben nota a tutta la città," disse Emmenberger, "e tuttavia Hungertobel l'ha portata qui sotto il nome di Blasius Kramer."

Il commissario non si arrese. Anche nella clinica di Hungertobel, rispose, si era presentato con quel nome.

"E anche se lui mi avesse visto prima, non avrebbe potuto riconoscermi, la malattia mi ha molto cambiato."

Il medico scoppiò a ridere. "Non vorrà dire di essersi ammalato soltanto per venirmi a cercare qui a Sonnenstein."

Bärlach non rispose.

Il medico lo guardò malinconico. "Caro commissario," riprese, con un leggero tono di rimprovero nella voce, "non fa proprio nulla per facilitare il nostro interrogatorio."

"Sono io che dovrei interrogare lei, non lei me," rispose brusco il commissario.

"Lei fa fatica a respirare," disse Emmenberger premuroso.

Bärlach non rispose. Nella stanza si udì soltanto il ticchettio dell'orologio; il Vecchio lo sentiva solo adesso.

"Non sarebbe ora di ammettere la sua sconfitta?" chiese il medico amichevolmente.

"Non mi resta nient'altro da fare," rispose Bärlach sfinito, togliendo le mani di sotto la nuca e lasciandole cadere sulla coperta. "L'orologio, se almeno non ci fosse l'orologio!"

"L'orologio, se almeno non ci fosse l'orologio," ripeté il medico. "Perché far tante storie? Alle sette

l'ammazzo. Questo le facilita enormemente le cose, fino al punto che può essere in grado di considerare con serenità il caso Emmenberger-Bärlach. Siamo ambedue uomini di scienza, ma abbiamo scopi diversi, siamo due giocatori seduti davanti a una scacchiera. Lei ha fatto la sua mossa, ora tocca a me. Ma il nostro giuoco ha *una* particolarità: o sarà uno di noi a perdere, oppure tutt'e due. Lei ha già perso, ora sono curioso di vedere se perderò anch'io."

"Lei perderà," disse piano Bärlach.

Emmenberger scoppiò a ridere : "È possibile. Sarei un pessimo giocatore se non tenessi conto di questa possibilità. Ma consideriamo meglio la cosa. Lei non ha più nessuna via d'uscita, alle sette verrò con

i miei bisturi e se non ce la facessi, visto che un caso è sempre possibile, fra un anno muore della sua malattia; ma le mie vie d'uscita, quali sono? Sono in una brutta situazione, lo ammetto: infatti lei è già sulle mie tracce!" Il chirurgo si mise a ridere di nuovo.

Aveva l'aria di rallegrarsene, osservò il Vecchio stupito. Capiva sempre meno l'atteggiamento di Emmenberger.

"Ammetto che mi diverte il fatto di sentirmi come una mosca che si dibatte nella sua ragnatela, tanto più che nello stesso tempo lei si dibatte nella mia. Ma andiamo avanti. Chi l'ha messo sulle mie tracce?"

C'era arrivato da solo, disse il Vecchio.

Emmenberger scosse il capo. "Ma no, cerchiamo di evitare tutto ciò che è incredibile," disse. "A scoprire i miei delitti — per usare quest'espressione popolare — non si arriva da soli, i sospetti non cascano dal cielo. Specie poi un commissario della Polizia cittadina di Berna — come se avessi rubato una bicicletta e se avessi fatto abortire una donna. Guardiamo da vicino il mio caso. Lei, che ormai non ha più vie d'uscita, è in grado di guardare in faccia la verità, è il privilegio degli sconfitti. Io sono stato cauto, scrupoloso e pedante — in questo senso ho svolto un lavoro molto accurato anche dal punto di vista professionale, — ma naturalmente, malgrado tutte le precauzioni esistono parecchi indizi su di me. In questo mondo del caso un delitto che non lascia traccia è semplicemente impossibile. Vediamo un po': che cosa poteva insospettire il commissario Hans Bärlach? C'è la fotografia sul 'Life.' Chi ha potuto avere il pazzesco coraggio di scattarla in quei giorni non lo so; mi basta il fatto che esiste. Un bel guaio. Tuttavia non bisogna esagerare. Milioni di persone hanno visto a suo tempo questa fotografia, e certo anche molte persone che mi conoscono; eppure nessuno mi ha mai riconosciuto, nella fotografia si vede troppo poco del mio viso. Chi ha potuto riconoscermi? O uno che è stato a Stutthof e che mi ha visto anche qui a Zurigo — quasi impossibile perché quelli che mi sono preso insieme da Stutthof sono nelle mie mani; una possibilità tuttavia che, come tutti i casi, non dev'essere scartata — oppure uno che aveva un ricordo analogo della mia vita qui in Svizzera, prima del trentadue. Ora, c'è un fatto che risale a quel periodo e che io ho vissuto da studente, in una cascina delle Alpi — oh, me ne ricordo molto bene, — di fronte a un cielo in fiamme, di sera; Hungertobel è una delle cinque persone che erano presenti. Sono costretto ad ammettere che Hungertobel mi ha riconosciuto nella fotografia." "È assurdo," rispose deciso il Vecchio; un'idea infondata, una mera elucubrazione, nient'altro. Capiva che l'amico sarebbe stato in pericolo, in pericolo di morte, se lui non fosse riuscito a distruggere il sospetto di Emmenberger, anche se non riusciva ancora a intravedere in che cosa consistesse questo pericolo.

"Non dobbiamo pronunciare troppo in fretta una condanna a morte per il povero dottore. Prima dobbiamo considerare gli altri possibili indizi contro di me. Cerchiamo così di distogliere ogni sospetto dal nostro amico," continuò Emmenberger, col mento posato sulle braccia incrociate sulla spalliera della sedia. "La faccenda con Nehle. Anche questo ha scoperto, signor commissario, congratulazioni, è stupefacente, me l'ha detto la Marlock. Quindi ammetto tutto: ho prodotto io stesso la cicatrice al sopracciglio destro di Nehle e la scottatura all'avambraccio sinistro, per renderci identici, per fare di due persone un uomo solo. L'ho spedito col mio nome nel Cile, e poi, quando quel simpatico giovanotto, che non era mai riuscito a imparare né il greco né il latino e che possedeva doti eccezionali nell'enorme campo della medicina, in base al nostro accordo tornò a casa, l'ho costretto, in una stanza d'albergo mezzo diroccata nel porto d'Amburgo, l'ho costretto a masticare una capsula di acido prussico. C'est ça, direbbe la mia bella amica. Nehle era un uomo d'onore. Accettò il suo destino — non starò a ricordare alcuni energici interventi da parte mia — e simulò il più splendido suicidio che si possa immaginare. Ma lasciamo perdere questa scena, in mezzo a puttane e a marinai, nelle brume dell'alba di una città in rovina, perché risuscitare il malinconico ricordo delle sirene delle navi smarrite? È stato un colpo molto ardito, che può sempre ancora farmi qualche scherzo. Perché che ne so io di quello che ha combinato quel simpatico dilettante a Santiago del Cile, quali amicizie ha stretto, e chi potrebbe venire a cercarlo qui a Zurigo, qui, di punto in bianco? Ma restiamo ai fatti. Quali elementi depongono contro di me, posto che qualcuno abbia scoperto questa traccia? Prima di tutto l'ambiziosa trovata di Nehle di pubblicare nel 'Lancet' e nel settimanale dei medici svizzeri alcuni articoli scientifici. Questo fatto potrebbe trasformarsi in un indizio fatale nel caso che a qualcuno salti in testa di fare dei confronti stilistici con i miei scritti precedenti. Nehle scriveva un berlinese spudorato. Ma per fare questi confronti bisogna leggere gli articoli, e a leggerli non può essere stato che un medico. Vede che tutto depone a sfavore del nostro amico. È vero che è ingenuo, possiamo ammetterlo a suo discarico. Tuttavia, in collaborazione con un poliziotto, e questa collaborazione sono costretto ad ammetterla, vede bene che non metterei più la mano nel fuoco per il vecchio Hungertobel."

"Sono qui per incarico della polizia," rispose tranquillo il commissario. "La Polizia tedesca ha cominciato a sospettare di lei e ha incaricato la Polizia di Berna di esaminare il suo caso. Lei stasera non mi opera, perché la mia morte la tradirebbe. E lascerà in pace anche Hungertobel."

"Le undici e due minuti," disse il chirurgo.

"Lo vedo," rispose Bärlach.

"La polizia, la polizia" riprese Emmenberger guardando pensieroso il commissario. "Naturalmente occorre contare sul fatto che anche la polizia può mettersi sulle mie tracce; tuttavia mi sembra poco probabile perché per lei sarebbe troppo comodo. La polizia tedesca che incarica quella di Berna di ricercare un criminale che sta a Zurigo! No, non mi sembra molto logico. Potrei forse crederlo se lei non fosse ammalato, se per lei non fosse una questione di vita o di morte: la sua operazione e la sua malattia non sono simulate: questo, come medico, sono in grado di constatarlo. E poi il suo pensionamento, annunciato dai giornali. Ma che tipo d'uomo è lei? Prima di tutto un vecchietto tenace e ostinato che non accetta facilmente la sconfitta e che non abdica volentieri. C'è la possibilità che lei sia sceso in campo in via puramente privata, senza alcun appoggio, armato in certo modo soltanto del suo lettino a rotelle, soltanto per un vago sospetto suscitato da un colloquio con Hungertobel e senza una vera prova. Lei è probabilmente troppo fiero per coinvolgere qualcun altro al di fuori di Hungertobel, e anche lui sembra pochissimo convinto. Per lei si trattava soltanto di questo: dimostrare che anche da malato vale di più di quelli che l'hanno messo in pensione. Tutto questo mi sembra più probabile della possibilità che la polizia si decida a gettare un malato in un'impresa così delicata; tanto più che, almeno fino ad ora, non ha rinvenuto le tracce dell'assassino di Fortschig, mentre ciò avrebbe dovuto succedere se ci fosse qualche sospetto contro di me. Lei è solo e lei combatte contro di me, signor commissario. Sono convinto che anche quel povero scrittore era completamente all'oscuro di tutto."

"Perché l'ha ucciso?" esplose il Vecchio.

"Per precauzione," rispose il medico impassibile. "Le undici e dieci. Il tempo stringe, signor commissario, il tempo stringe. Anche Hungertobel sarà costretto a ucciderlo per precauzione."

"Ucciderlo?" urlò il commissario tentando di alzarsi a sedere.

"Stia tranquillo!" ordinò Emmenberger con un tono così deciso che il malato ubbidì. "Oggi è giovedì," riprese. "Il giovedì noi medici ci prendiamo un pomeriggio di vacanza, non è vero? E allora ho pensato di far piacere a Hungertobel, a lei e a me stesso invitandolo a farci una visita. Verrà da Berna in macchina."

"E allora?"

"Dietro, nella macchina, ci sarà la mia scimmietta," rispose Emmenberger.

"Il nano!" gridò il commissario.

"Il nano," confermò Emmenberger. "Sempre il nano. Uno strumento molto utile che mi son portato dietro da Stutthof. Mi capitò tra i piedi, questo ridicolo arnese, mentre operavo; stando alla legge del signor Heinrich Himmler l'omicciattolo avrebbe dovuto essere

eliminato perché inutile, come se un gigante ariano fosse stato più utile! E perché ammazzarlo? Mi sono sempre piaciute le curiosità, e un omuncolo degradato a quel punto può sempre diventare uno strumento molto fidato. Lui capì che mi doveva la vita, e così riuscì ad ammaestrarlo, e come!"L'orologio segnava le undici e quattordici.

Il commissario era tanto stanco che a tratti chiudeva gli occhi, e ogni volta che li riapriva tornava a vedere l'orologio, quell'enorme quadrante sospeso sulla sala operatoria. Capì d'un tratto che per lui non c'era più salvezza. Emmenberger aveva indovinato. Era perduto ormai, anche Hungertobel era perduto.

"Lei è un nihilista," disse piano, quasi sussurrando nella stanza silenziosa. Soltanto l'orologio ticchettava. Senza tregua.

"Vorrebbe dire che io non credo in niente?" chiese Emmenberger senza la minima ombra di scherno nella voce.

"Non vedo quale altro senso potrebbero avere le mie parole," rispose il Vecchio abbandonato nel suo letto, con le mani inerti sopra la coperta.

"E lei in che cosa crede, signor commissario?" chiese il medico senza mutare la sua posizione, guardando incuriosito il Vecchio.

Bärlach taceva.

In fondo alla stanza ticchettava l'orologio; l'orologio, sempre uguale, con le lancette spietate che si avvicinavano impercettibilmente alla loro meta.

"Non risponde," constatò Emmenberger; la sua voce aveva perduto l'eleganza e il tono scherzoso di prima, adesso era chiara e decisa: "Non risponde. Un uomo del giorno d'oggi non risponde volentieri a questa domanda: in che cosa crede? È diventato di cattivo gusto fare una domanda del genere. Non piacciono più le parole grosse, come si dice, e tanto meno le risposte precise; dire per esempio: 'Credo in Dio padre, nel Figliolo, nello Spirito Santo'; una volta i cristiani rispondevano così ed erano fieri di rispondere così. Oggi si preferisce tacere, come una ragazza a cui è stata fatta una domanda un po' scabrosa. In fondo non si sa bene in che cosa si crede; non che non si creda a nulla, nient'affatto, si crede — cos' un po' fumosamente, come se tutti si trovassero nella nebbia — a qualcosa come umanità, cristianesimo, tolleranza, giustizia, socialismo e amore del prossimo, parole che hanno tutta l'aria di essere piuttosto vuote, piuttosto prive di senso; e anche questo lo si ammette e tuttavia si pensa: non sono le parole che contano; ciò che importa è di vivere come si deve e con la coscienza in pace. Si cerca di vivere così, in parte dandosi da fare e in parte lasciandosi trascinare dalla corrente. Tutto quello che si combina, le buone azioni come i delitti, succede così, per conto suo, il bene e il male cadono in tasca alla gente per caso, come a una lotteria; è per caso che uno diventa un giusto e per caso che diventa un

malvagio. Ma alla parola 'nihilista' si ricorre volentieri, la si getta in faccia a tutti quelli in cui si avverte qualcosa di diverso e di pericoloso, e si assumono atteggiamenti solenni, e del resto tutti sono molto convinti di quello che dicono. La conosco questa gente, gente sicura del suo buon diritto di affermare che uno più uno fanno tre, oppure quattro o novantanove e che sarebbe ingiusto pretendere da loro che uno più uno fa due. Per loro la chiarezza è qualcosa di equivoco perché la chiarezza esige carattere. Non sospettano nemmeno che un comunista deciso — per citare un esempio poco appropriato, perché la maggior parte dei comunisti sono comunisti come la maggior parte dei cristiani sono cristiani, cioè in base a un malinteso, — non hanno la minima idea che un uomo del genere, che crede di tutto cuore alla necessità della rivoluzione, e che soltanto quella via, anche se passa su milioni di cadaveri, può condurre al bene e a un mondo migliore — è molto meno nihilista di loro, molto meno di un qualsiasi signor Müller o di qualsiasi signor Huber che non crede né all'esistenza né alla non esistenza di dio, né all'inferno né al paradiso, e che crede soltanto nel diritto di fare i propri affari — una fede che del resto, per vigliaccheria, non sanno formulare. E così continuano a vivere, come vermi nel formaggio, incapaci di qualsiasi decisione, con una nebulosa concezione del buono e del giusto e del vero, come se nel formaggio potesse esistere qualcosa del genere."

"Non avrei mai creduto che un criminale potesse abbandonarsi a uno sproloquio del genere," disse Bärlach. "Ho sempre pensato che i tipi come lei fossero parchi di parole."

"Magnifico," rise Emmenberger. "A quanto pare le sta tornando il coraggio. Bravo! Ho bisogno di gente coraggiosa per i miei esperimenti; peccato che le mie lezioni finiscano sempre con la morte dell'allievo. Be', in ogni modo vediamo un po' che specie di fede ho io, gettiamola su una bilancia e vediamo un po', se mettiamo la sua nell'altro piatto, qual è che pesa di più, quella del nihilista — visto che lei mi definisce così — oppure quella del cristiano. Lei è venuto qui per annientarmi in nome dell'umanità o in nome di chissà quale idea. Mi tolga la curiosità.""Ho capito," rispose il commissario, il quale si sforzava di reprimere il terrore che cresceva in lui sempre più violento man mano che le lancette avanzavano. "Adesso vuol scodellarmi il suo credo. È strano che anche i macellai abbiano un credo."

"Le dodici meno cinque," rispose Emmenberger.

"Lei è molto gentile a ricordarmelo," gemette Bärlach tremante di collera e di terrore.

"L'uomo, cos'è l'uomo?" rise il chirurgo. "Non mi vergogno di avere un credo, io non lo nascondo, lei invece ha taciuto. Come i cristiani credono a tre cose in una sola, all'unità delle tre persone, io credo in due cose che tuttavia sono un'unica e medesima cosa, qualcosa che

costituisce tutto, anche me stesso. Credo nella materia, che è *contemporaneamente* forza e massa, un tutto non rappresentabile e insieme una sfera che si può delimitare, che si può toccare come la palla con cui giuoca un bambino, la palla su cui viviamo e sulla quale corriamo attraverso il vuoto assurdo dello spazio; credo in una materia (com'è meschino e vuoto dire, invece: credo in un dio!), che è tangibile sotto forma di animale, di pianta, di carbone, e inafferrabile, imprevedibile sotto forma di atomo; una materia che non ha bisogno di alcun dio, né di qualcosa del genere, e il cui unico incomprensibile mistero è l'essere. E credo di essere una parte di questa materia, atomo, forza, massa, molecola, come lei, e che la mia esistenza mi dia il diritto di fare ciò che voglio. Sono una parte, e quindi soltanto un attimo, un caso, così come la vita, in questo mondo inaudito, non è che una delle sue incommensurabili possibilità, caso come me, — basterebbe che la terra si avvicinasse un po' di più al sole e non ci sarebbe più vita, — e il senso della mia esistenza sta proprio in questo, nell'essere *soltanto* istante. Oh, ricordo la notte spaventosa in cui compresi questo! Nulla è più sacro della materia: l'uomo, la bestia, la pianta, la luna, la via lattea, tutto ciò che vedo, sono agglomerati casuali, inessenziali, come la schiuma o l'onda sull'acqua: è indifferente che tutte queste cose esistano o non esistano, sono intercambiabili. Se non esistono, esiste qualcosa d'altro, se su questo pianeta si spegne la vita, la vita ritorna su qualche altro pianeta, in qualche punto dell'universo, così, semplicemente, come sempre succede sotto il gran destino che ci regge, per caso, in base alla legge dei grandi neri. È ridicolo attribuire all'uomo la durata, perché sarà sempre soltanto un'illusione di durata, tentativi di escogitare sistemi di dominio, per andare a vegetare per qualche anno alla testa di uno stato o di una chiesa. È insensato, in un mondo che, per la sua stessa struttura, è una lotteria, cercare di produrre il benessere dell'uomo, come se avesse un senso il fatto che un biglietto guadagna qualcosa e tutti gli altri niente, come se esistesse un desiderio diverso da quello di essere almeno *una volta* quell'unico privilegiato che possiede il biglietto vincente. È insensato credere alla materia e contemporaneamente a un umanismo, si può credere soltanto alla materia e all'io. Non esiste una giustizia — come potrebbe essere giusta la materia? —, esiste soltanto una libertà, che nessuno si è meritata — perché allora dovrebbe esistere una giustizia, e chi dovrebbe concedere la giustizia? —, una libertà che ognuno deve prendersi. La libertà è il coraggio del delitto, perché è essa stessa un delitto."

"Ho capito!" gridò il commissario, raggomitolato come un animale abbattuto, pesante nel suo lenzuolo bianco come sull'orlo di una strada infinita e indifferente. "Lei non crede che al diritto di torturare!"

"Bravo," esclamò il medico battendo le mani. "Bravo! Questo si chiama essere un buon scolaro, riuscire a trarre subito le conclusioni, quelle conclusioni che reggono la mia vita. Bravo, bravo!" (E continuava a battere le mani.) "Io ho avuto il coraggio di essere me stesso e nient'altro, mi sono dato a ciò che mi rendeva libero, all'assassinio e alla tortura;

perché quando uccido un altro uomo — e alle sette tornerò a farlo —, quando mi pongo al difuori di quell'ordinamento umano che la nostra debolezza ha creato, divento libero, divento un puro istante, ma quale istante! Inaudito per la sua intensità, come la materia, potente come la materia, com'essa imprevedibile; e negli urli, nel dolore che stravolgono quelle bocche spalancate, quegli occhi vitrei sui quali io mi chino, in quella carne tremante, bianca, sfinita sotto le mie lame si celebra il *mio* trionfo, la *mia* libertà, nient'altro." Il medico tacque. Si alzò lentamente e andò a sedersi sulla tavola operatoria.

Sopra la sua testa l'orologio segnava le dodici meno tre minuti, meno due, le dodici.

"Sette ore," venne in un sussurro, quasi impercettibile dal letto del malato.

"Adesso mi mostri la sua di una fede," disse Emmenberger. La sua voce era tornata tranquilla e neutra, aveva perso il fervore e la durezza di prima.

Bärlach non rispose.

"Non risponde," disse rattristato il medico. "Lei continua a tacere."

Nessuna risposta.

"Tace e tace," ripeté il medico, e puntò le mani sulla tavola operatoria. "Io punto tutto, incondizionatamente su un biglietto. Sono diventato potente perché non ho mai avuto paura di me, perché mi è sempre stato indifferente di venir scoperto o meno. Anche in questo momento sono disposto a puntare tutto su un solo numero. Ammetterò di aver perduto se lei, commissario, riuscirà a dimostrarmi di possedere una fede profonda e incondizionata quanto la mia." Il Vecchio taceva.

"Ma dica qualche cosa," riprese Emmenberger dopo qualche istante guardando trepidante, teso, l'ammalato. "Mi dia una risposta. Lei è cristiano. È stato battezzato. Dica: credo con certezza, con una forza che supera quella di un dannato assassino che crede nella materia, come la luce del sole supera quella di una povera luna invernale, o anche soltanto: con una forza che è pari alla sua, credo in Cristo, figlio di Dio."

Dal fondo della sala veniva il ticchettio dell'orologio.

"Forse una fede come questa è troppo difficile," disse Emmenberger avvicinandosi al letto del Vecchio che continuava a tacere. "Forse lei crede a qualcosa, ma la vera fede è più facile, più usuale. Dica: credo

nella giustizia e nell'umanità, alla quale la giustizia deve servire. In nome di essa e *solo* in nome di essa, per quanto vecchio e ammalato, mi sono gettato nell'avventura di venire a Sonnenstein, senza coltivare propositi di fama e di trionfo della mia persona su un'altra. Dica almeno questo, si tratta di una fede facile, modesta, una fede che si può ancora chiedere a un uomo del giorno d'oggi; se lei mi dice questo la lascerò libero. La sua fede mi basterà, e penserò che lei possiede una fede grande come la mia, basta che mi dica questo."

Il Vecchio continuava a tacere.

"Non crede che la lascio andare?" chiese Emmenberger.

Nessuna risposta.

"Provi a dirlo ugualmente, tenti," insistè il medico. "Riconosca la sua fede, anche se non crede alle mie parole. Può salvarsi soltanto se ha una fede. Forse è la sua *ultima via d'uscita*, la possibilità di salvare non soltanto se stesso ma anche Hungertobel. Facciamo ancora in tempo a telefonargli. Ci siamo scoperti a vicenda, io e lei. Una volta o l'altra il mio giuoco deve pur finire, verrà pure un momento in cui i miei conti non torneranno. Perché non dovrei perdere? Io posso ucciderla, commissario, come posso darle la libertà, e ciò significherebbe la mia morte. Ho raggiunto un punto da cui sono in grado di considerarmi come un estraneo. Posso distruggermi come posso conservarmi."

S'interruppe e guardò angosciato il commissario. "Quello che faccio è indifferente," disse, "una posizione più alta di questa non esiste più: innalzarsi fino a raggiungere questo *punto di Archimede* e ciò che di più alto un uomo possa compiere, è il suo unico senso nel non-senso di questo inondo, nel mistero di questa materia morta, che come un'immensa carogna continua a vomitare nuova vita e nuova morte. E tuttavia pongo una condizione alla sua libertà — è questa la mia cattiveria —, la sua libertà dipende da una freddura da quattro soldi, da una condizione semplicissima, che la sua fede sia profonda come la mia. Almeno nell'uomo la fede nel bene deve pur essere pari a quella nel male! Mi mostri la sua fede! Nulla mi diventerà di più che la mia discesa all'inferno."

Soltanto l'orologio continuava a ticchettare.

"Lo dica almeno in nome dell'umanità," riprese Emmenberger dopo una breve pausa. "In nome della fede in Dio, in nome della fede nella giustizia."

L'orologio, nient'altro che l'orologio.

"La sua fede," gridò il medico, "mi mostri la sua fede!"

Il Vecchio giaceva immobile, con mani contratte stringeva la coperta.

"La sua fede! La sua fede!"

La voce di Emmenberger era come di bronzo, come i rintocchi di

una tromba che scardinavano un cielo grigio e infinito.

Il Vecchio taceva.

Allora il volto di Emmenberger, che s'era contratto nell'attesa di una risposta, tornò freddo e rilassato. Solo la ferita sopra l'occhio destro rimase leggermente arrossata. Come atterrito dall'orrore, stanco e rassegnato voltò la schiena all'ammalato e uscì dalla porta, che si richiuse silenziosamente. Ora soltanto la luce bluastra della sala operatoria circondava il commissario. L'orologio continuava il suo battito, era come il cuore del Vecchio.

Una canzoncina infantile

Così giaceva Bärlach in attesa della morte. Il tempo passava, le lancette procedevano; si sovrapposero, poi si separarono, tornarono ad avvicinarsi e si separarono di nuovo. Vennero le dodici e mezzo, la una, la una e cinque, le due meno venti, le due e dieci, le due e mezzo. La camera era lì, immobile, uno spazio morto nella luce bluastra, e senza ombre; gli armadi pieni di strani strumenti, dietro i cristalli in cui si rispecchiavano vagamente il volto e le mani di Bärlach. Non mancava nulla; c'era la tavola operatoria, l'incisione di Dürer, il cavallo potente irrigidito, la placca di metallo sopra la finestra, la sedia vuota con la spalliera rivolta verso il Vecchio, nulla di vivo, salvo il meccanico tic-tac dell'orologio. Vennero le tre, le quattro. Non un rumore, non un lamento, non una parola, non un grido, non un passo raggiunsero il Vecchio, immobile sul lettino di metallo, incapace di sollevare il proprio corpo. Il mondo esterno non esisteva più, tutto era scomparso, la terra, il sole, la città. Non esisteva più nulla all'infuori di un quadrante verdastro, due lancette che si spostavano, che mutavano la loro posizione, che si rincorrevano, si allontanavano. Vennero le quattro e mezzo, le cinque meno venticinque, le cinque meno tredici, le cinque, le cinque e un minuto, le cinque e due, le cinque e tre, le cinque e quattro, le cinque e sei. Bärlach si era messo faticosamente a sedere sul letto. Suonò una volta, due volte, più volte. Aspettò. Forse sarebbe riuscito a parlare ancora una volta con Kläri, l'infermiera. Forse un caso poteva salvarlo. Le cinque e mezzo. Si girò faticosamente su un fianco. Poi cadde. A lungo rimase bocconi su un tappeto rosso, e da qualche parte, sopra gli armadi di cristallo, l'orologio continuava a ticchettare, le lancette continuavano a girare, vennero le sei meno tredici, le sei meno dodici, le sei meno undici. Lentamente Bärlach riuscì a strisciare verso la porta, trascinandosi sull'avambraccio, riuscì a raggiungerla, cercò di alzarsi, di afferrare la maniglia; ricadde e rimase inerte per terra, poi tentò ancora una volta, una terza volta, una quinta volta. Inutilmente. Cominciò a grattare la porta, ormai non aveva più la forza di picchiare. Come un topo, pensò. E rimase di nuovo immobile sul pavimento. Infine riprese a strisciare, tornò verso il centro della stanza, alzò il capo a guardare l'orologio. Le sei e dieci. "Ancora cinquanta minuti," disse ad alta voce nel silenzio; il suono della sua voce lo fece trasalire. "Cinquanta minuti." Cercò di tornare a letto; ma sentiva di non averne più la forza. Allora si abbandonò sul pavimento, accanto alla tavola operatoria e attese.

Attorno a lui la stanza, gli armadi, le lame, il letto, la sedia, l'orologio, sempre l'orologio, un sole verde sull'edificio livido e putrefatto del mondo, un idolo meccanico, una faccia palpitante senza bocca, senza occhi, senza naso, percorsa da due rughe che s'inseguivano, che ora si avvicinavano — venticinque minuti alle sette, ventidue alle sette —, che sembravano incapaci ormai di separarsi, che ora tuttavia si separavano..., ventun minuti alle sette, venti alle sette, diciannove minuti alle sette.

Il tempo procedeva senza soste, nel palpito secco del ritmo dell'orologio, l'unica cosa immobile, una calamita fissa. Dieci minuti alle sette. Bärlach riuscì a sollevare il busto, si appoggiò alla tavola operatoria, un povero vecchio malato, solo e senza più forze. Si calmò. Alle sue spalle, in alto, c'era l'orologio, e, di fronte, la porta, che egli fissava, umile e rassegnato, un rettangolo attraverso il quale *lui* sarebbe entrato, *lui*, lui che Bärlach aspettava, *lui* che l'avrebbe ucciso, lento e preciso come un orologio, taglio dopo taglio, con le sue lame scintillanti. Così sedeva Bärlach. Ora il tempo era in lui, i palpiti meccanici del tempo; non aveva più bisogno di guardare, sapeva che gli restavano quattro minuti, ancora tre, ancora due: ora contava i secondi, che coincidevano con i battiti del suo cuore, ancora cento, ancora sessanta, ancora trenta. Bärlach contava, balbettando con le labbra bianche, esangui, un orologio vivente che fissava la porta, la porta che si aprì, alle sette in punto, di colpo: una caverna, una gola spalancata, al cui centro Bärlach intuiva una sagoma vaga, enorme, oscura; ma non era Emmenberger; dalle fauci spalancate del gigante, ilare e rauca venne incontro al commissario una canzoncina infantile:

*"Giovannino venne solo
dentro il bosco grande e scuro,"*

tuonava la voce, e nel riquadro della porta, enorme, nero e potente, avvolto negli stracci di un caffetano, stava l'ebreo Gulliver.

"Ti saluto, commissario," disse il gigante chiudendo la porta. "Ecco che ti ritrovo, o triste cavaliere senza macchia e senza paura, sceso in campo a combattere lo spirito del male, seduto accanto a un tavolaccio che somiglia a quello su cui mi sono trovato una volta, in quel bel villaggio di Stutthof presso Danzica." Prese il Vecchio sulle braccia e lo sollevò per riportarlo a letto; Bärlach si abbandonò contro il suo petto, come un bambino.

"Siamo a posto," rise guardando il commissario, che continuava a tacere, pallidissimo, e dagli stracci del caffetano tirò fuori una bottiglia e due bicchierini.

"Vodka non ne ho più," disse il gigante riempiendo i bicchierini e sedendosi sul letto. "Ma in una sudicia cascina dell'Emmental, in

mezzo a un fragore pieno di buio e di neve, ho fregato un paio di bottiglie impolverate di questa povera grappa di patate. È buona anche la grappa. Un morto può anche passarci sopra, non è vero, commissario? Se un cadavere come me — un annegato nella grappa, per così dire — si prende il suo tributo dai viventi nel buio e nella nebbia, una specie di provvisorio nutrimento, prima di tornare a strisciare nelle fosse, laggiù dalle parti dei sovietici, va tutto bene. Prendi, commissario, bevi."

Gli accostò il bicchiere alle labbra e Bärlach bevve. Gli fece bene, anche se si rendeva ben conto che era contro tutte le regole della medicina.

"Gulliver," disse cercando con la mano quella del gigante. "Come hai fatto a sapere che ero qui, in questa maledetta trappola?"

Il gigante scoppiò a ridere. "Mio povero cristiano," disse, e i suoi occhi, duri in mezzo al cranio martoriato, privi di ciglia, scintillarono (nel frattempo aveva bevuto alcuni bicchierini). "Perché avresti dovuto mandarmi a chiamare a Salem? Capii subito che sospettavi che ci fosse qualche possibilità, di ritrovare questo Nehle tra i viventi. Non ho creduto un istante che mi chiedevi di Nehle soltanto per fare della psicologia, come mi hai detto tu, in quella notte piena di vodka. Dovevo forse lasciare che te ne andassi in malora tutto solo? Oggi non si può più combattere il male da soli, come un tempo, quando i cavalieri scendevano soli in campo contro i draghi. Sono passati i tempi in cui bastava essere astuti per smascherare i criminali. Pazzo di un poliziotto; il tempo stesso ti ha portato l'assurdo. Io non ti abbandonai più un solo istante, e ieri sera sono comparso in carne ed ossa al bravo dottor Hungertobel. Ho avuto il mio da fare per farlo rinvenire dallo svenimento, ha avuto una paura terribile. Ma così ho saputo quello che volevo sapere, e ora sono qui, per ristabilire l'antico ordinamento delle cose. A te i topi della vecchia Berna, a me i rattacci di Stutthof. È questo l'ordine del mondo."

"Come hai fatto a venire fin qui?" chiese Bärlach piano.

La faccia del gigante si contrasse in una smorfia. "Non nascosto sotto qualche sedile delle Ferrovie Federali, come tu penserai," rispose, "sono venuto nella macchina di Hungertobel."

"È vivo?" chiese il Vecchio che stava finalmente riprendendosi, e fissò senza fiato l'ebreo.

"Tra qualche minuto verrò a prenderti, ti riporterò nella vecchia clinica di Salem," disse il gigante tracannando la grappa a grandi sorsi. "Ora aspetta in macchina, davanti a Sonnenstein."

"Il nano!" gridò Bärlach pallidissimo, rendendosi improvvisamente conto che l'ebreo non poteva essere al corrente di questo pericolo. "Il nano! Lo ucciderà!"

"Già, il nano," rise il gigante tracannando grappa, spaventoso e

selvaggio nei suoi stracci; poi si mise due dita in bocca ed emise un fischio acuto e penetrante, come per chiamare un cane. Allora la placca di metallo che copriva la finestra si alzò, e con un salto agilissimo, scimmiesco, balzò nella stanza un'ombra nera che emetteva suoni gutturali e incomprensibili; strisciò rapidissima verso Gulliver e gli balzò in seno; la faccia vecchia, orribile del nano si strinse contro il petto di Gulliver, e il suo braccino striminzito si allacciò attorno al cranio poderoso e calvo del gigante.

"Eccoti qui; il mio scimmiettino, il mio animalletto, il mio mostriciattolo infernale," canterellò dolcissimo il gigante. "Il mio povero minotauro, il mio schifoso omuncolo; quante volte nelle notti insanguinate di Stutthof, ti sei rannicchiato a piangere e a guaire tra le mie braccia, e tra le mie braccia ti sei addormentato, tu, l'unico compagno della mia triste anima d'ebreo! Il mio figliolino, il mio piccolo sperma di mostro. Abbaia, mio povero Argo, Odisseo è tornato da te, dal suo viaggio infinito. Oh, l'avevo pensato che eri stato tu a spedire all'altro mondo il povero Fortschig ubriaco, che eri stato tu a insinuarti nel suo cesso, tu, salamandra infernale. Già allora, in mezzo alle baracche del macello in cui eri finito, eri stato abituato a questi giuochi dal perfido sovrano delle streghe, da Nehle, o da Emmenberger o da Minosse, che ne so, io, di come si chiama. Ecco, mordimi le dita, cagnolino! Me ne stavo nella macchina di Hungertobel e sento un mugolio di gioia alle mie spalle, come un gatto che fa le fusa. Metto giù la mano dietro il sedile e vedo comparire il mio povero piccolo amico. Che ne facciamo adesso di questo animalletto, che pure è un uomo, di questo omiciattolo degradato a bestia, di questo minuscolo assassino, che è il solo tra noi ad essere innocente, dai cui occhi scuri e tristi emana la miseria di tutte le creature?"

Il Vecchio si era alzato a sedere e guardava quella coppia spettrale, il gigantesco ebreo martoriato e il nano, che ballonzolava come una scimmietta sopra le ginocchia del gigante.

"E Emmenberger?" chiese, "cosa è successo di Emmenberger?"

Allora la faccia del gigante diventò come una pietra grigia, anteriore al mondo, le ferite sembravano sul punto di riaprirsi sotto una lama d'acciaio. Prese la bottiglia vuota e la scagliò contro gli armadi, i cristalli volarono in frantumi; il nano, impaurito, balzò a nascondersi sotto la tavola operatoria.

"Perché chiedi di lui, commissario?" sibilò l'ebreo; ma si era già ripreso — soltanto le fessure arrossate degli occhi mandavano selvaggi bagliori —; con un gesto brusco tirò fuori una seconda bottiglia dal caffetano e riprese a tracannare la grappa a grandi sorsi. "Viene sete a vivere all'inferno. Amate i vostri nemici come voi stessi, disse uno sull'arida collina del Golgota e si lasciò inchiodare su una croce,

rimase a penzolare da quel legno mezzo marcio, con uno straccio attorno ai fianchi. Prega per la povera anima di Emmenberger, cristiano; soltanto le preghiere più ardite piacciono a Jehova. Prega! Colui di cui tu chiedi non è più. Faccio un mestiere sanguinoso, commissario; mentre svolgo le mie mansioni cerco di non pensare agli studi teologici. Sono stato giusto secondo la legge di Mosè, giusto secondo il mio dio, o cristiano. L'ho ucciso, così come tanto tempo fa, in una stanzaccia di Amburgo è stato ucciso Nehle, e la polizia finirà immancabilmente per ammettere il suicidio, come quella volta. Che dirti? La mia mano guidò la sua, stretto dalla morsa del mio braccio, egli frantumò tra i denti la capsula mortale. La bocca di Assuero è silenziosa, le sue labbra dissanguate rimangono chiuse. Ciò che s'è svolto tra noi, tra l'ebreo e il suo torturatore, come i ruoli si siano scambiati, secondo giustizia, come io sia diventato l'aguzzino e lui la vittima, questo, al di fuori di noi due, lo sa dio soltanto, dio che ha permesso tutto questo. Ma ora dobbiamo accomiatarci, commissario." Il gigante si alzò.

"E adesso?" mormorò Bärlach.

"Adesso niente," rispose il gigante; afferrò il Vecchio per le spalle e lo strinse contro di sé; i loro volti erano vicinissimi, gli occhi sprofondati negli occhi. "Adesso niente, niente," ripeté il gigante in un bisbiglio. "Nessuno sa, eccettuati te ed Hungertobel, che io sono stato qui; nessuno mi ha sentito scivolare, come un'ombra, lungo i corridoi, fino a Emmenberger, fino a te. Nessuno sa che io esisto, soltanto i poveri diavoli che ho salvato, una manciata di ebrei, una manciata di cristiani. Lasciamo il mondo di Emmenberger, lasciamo che i giornali pubblicino gli onorifici necrologi che commenteranno questa morte. I nazisti hanno voluto Stutthof, i milionari questa bolgia, altri uomini nasceranno e vorranno altre cose. Non possiamo da soli salvare il mondo, sarebbe un'impresa senza speranza, come quella di Sisifo; la salvezza non dipende da noi, e nemmeno dai potenti o da un popolo o dal demonio, che pure è il più potente, la salvezza dipende soltanto dalla mano di dio, che solo decide. Noi possiamo aiutare soltanto pochi, non tutti nello stesso tempo, è il limite del povero ebreo Gulliver, il limite dell'uomo. Per questo non dobbiamo cercare di salvare il mondo, dobbiamo cercare di sopravvivere, è questa l'unica vera avventura che ci sia consentita in questa tarda ora del mondo." E premurosamente, come un padre il suo bambino, il gigante riadagiò il Vecchio nel suo letto.

"Vieni, scimmietta," disse, e fischiò. Con un unico balzo, con un guaito, balbettando, il nano scattò sulla spalla del gigante.

"Così va bene, mio piccolo assassino," lo blandì il gigante. "Noi due resteremo insieme. Siamo stati messi al bando dall'umanità, tu dalla natura e io perché faccio parte dei morti. Stai bene, commissario; ora

intraprendo un lungo viaggio notturno nell'enorme pianura russa, occorre tentare una nuova discesa nelle catacombe del mondo, nelle perdute caverne dei perseguitati."

Presso la finestra l'ebreo fece ancora un cenno al Vecchio, poi afferrò l'inferriata, divelse due spranghe e si sporse sul vuoto.

"Stai bene, commissario," rise ancora una volta con la sua strana cantilena; non si vedevano più che le sue spalle e il suo poderoso cranio rapato, e, accanto alla sua guancia, la faccia rugosa del nano; intanto, oltre la testa del gigante, era apparsa la luna e sembrava che l'ebreo portasse il mondo intiero sulle proprie spalle, la terra, l'umanità. "Stai bene, cavaliere senza macchia e senza paura, mio povero Bärlach," disse ancora, "Gulliver ritorna tra i nani e tra i giganti, in altri paesi, in altri mondi, lontano, per sempre. Stai bene, commissario, stai bene," e con l'ultimo "stai bene" scomparve.

Il Vecchio chiuse gli occhi. Si senti invaso da una gran pace benefica; sapeva che adesso, sulla porta che si apriva silenziosamente, stava Hungertobel, ch'era venuto a prenderlo per riportarlo a Berna.

Fine